ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 13

anno accademico 1995 / 96

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 13

anno accademico 1995 / 96

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 13

anno accademico 1995 / 96

Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1995-'96:

Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso

Associazione Costruttori Edili - Treviso
Fondazione Cassamarca - Treviso
Editrice Canova - Treviso

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

---

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1997

INDICE

Giuliano Romano - Relazione del Presidente dell'Ateneo di Treviso sull'attività svolta nel triennio 1993-1996 . . . . . pag. 7

Giovanni Netto - La «Legione Italiana» in Ungheria . . . . » 11

Giorgio Tomaso Bagni - Le serie numeriche e Jacopo Riccati . . » 51

Mario Marzi - La speranza greca . . . . . » 61

Giancarlo Marchetto - Un manoscritto di meteorologia del Settecento » 65

Roberto Cheloni - Novità in psichiatria . . . . . » 85

Antonio Chiades - Un itinerario tizianesco nel Veneto . . . » 91

Andrea Cason - La Treviso di Nando Salce . . . . . » 97

Bruno De Donà - Mario Botter a vent'anni dalla morte. La corrispondenza inedita dall'impresa di Fiume . . . . . » 107

Arnaldo Brunello - L'Islam negli U.S.A. e in Europa . . . . » 115

Lino Pellegrini - Dall'Oceano Artico al Mar Nero attraverso l'Italia » 125

Giorgio Zoccoletto - L'orto al Gesù. Treviso negli Atti preparatori al catasto austriaco . . . . . » 129

Emma Bortolato - Echi canoviani nell'Ateneo di Treviso . . » 133

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1995 . » 141

Calendario conferenze pubbliche - 184° Anno Accademico 1995-96 » 145

Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984 . . . . . » 147

Elenco dei Soci al 26 gennaio 1996 . . . . . » 153

RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ATENEO DI TREVISO SULL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL TRIENNIO 1993-1996

GIULIANO ROMANO

L'attività pubblica svolta nel triennio di mia presidenza comprende 24 sedute pubbliche nelle due tornate autunnale e primaverile e 24 sedute dei soci. Gli Atti dell'Ateneo sono stati pubblicati regolarmente e inviati alle numerose persone e Istituti che ne hanno fatto richiesta.

Con soddisfazione s'è potuto constatare che questa pubblicazione è quanto mai apprezzata e richiesta anche all'estero. Ogni sforzo è stato fatto affinché gli Atti siano pubblicati con la massima regolarità; credo che ciò sicuramente sarà fatto anche nel prossimo futuro. Uno speciale ringraziamento lo rivolgo, a questo proposito, al dr. Chiades il quale, nonostante abiti lontano dalla nostra città, ha sempre, raccolto, coordinato e diretto con la massima sollecitudine il materiale per la stesura degli atti.

Numerose vicissitudini si sono verificate durante la mia presidenza. Una crisi grave è stata risolta con successo quando due anni fa il segretario, dr. Centin, ha dovuto abbandonarci, per ragioni di lavoro. Improvvisamente ci siamo trovati in una situazione difficile, la quale non sarebbe stata risolta se non ci fosse stato l'apporto preziosissimo e fondamentale del Vicepresidente prof. Simionato il quale, conoscendo a fondo tutte le necessità del nostro Ateneo, ha potuto curare con enorme sacrificio la gestione del nostro sodalizio. Il prof. Brunello ha allora accettato la nomina di nuovo segretario ed ha assolto degnamente e intelligentemente il suo compito, nonostante le notevoli difficoltà, sempre aiutato naturalmente dal prezioso nostro Vicepresidente. Egli ha curato anche con perizia ed iniziativa il trasferimento della nostra sede, come dirò tra poco.

Ci siamo trovati in difficoltà, dicevo, anche per il fatto che spesso i nostri soci non hanno risposto con la dovuta solerzia all'attività dell'Ateneo. Per ben due volte s'è dovuto rimandare alcune votazioni su importanti delibere, per la mancanza del numero legale. Spero che queste difficoltà non si ripetano più nel futuro.

Mi è grato rivolgere un vivo ringraziamento a quei pochi ma validissimi soci che hanno dato, specialmente in questi ultimi tempi, tutto il loro importante contributo per il lavoro organizzativo e per le varie iniziative dell'Ateneo. Un grazie particolare va ai proff. Simionato, Brunello, Bagni, Guarnier, De Donà, Biscaro e al nuovo valente Segretario, facente funzione, Sig. Marchetto che ha ormai organizzato con perizia ed efficacia tutta l'amministrazione del sodalizio. Chi ha l'occasione di visitare la nostra nuova sede potrà vedere di persona quanto è stato fatto.

Durante la mia presidenza è stata cambiata la sede; dal vecchio appartamento di Piazza Filodrammatici siamo passati alla nuova sede presso il Pio X, con un notevole risparmio nell'affitto e con una quantità di agevolazioni. La nuova sede è spaziosa, può contenere la prossima biblioteca dell'Ateneo, che speriamo possa venire ricostruita ritirando e dalla Biblioteca Comunale e da numerose biblioteche scolastiche, i libri dell'antico Ateneo di Treviso. Oltre alla sala, posta in una posizione molto bella e comoda, il Pio X ci ha concesso, sempre nel prezzo d'affitto (metà del precedente), anche l'uso di una parte di un magazzino nel quale sono raccolti molti nostri libri e documenti.

Come è ormai ben noto, l'Ateneo dovrà fare sempre meno affidamento sulle sovvenzioni pubbliche. Già da quest'anno siamo dovuti intervenire presso vari sponsor per reperire fondi necessari per poter fronteggiare la situazione economica. Personalmente, assieme ad alcuni soci volonterosi, abbiamo dovuto contattare alcuni Direttori di Banca, alcuni privati e direttori di industrie o di sodalizi, ottenendo fortunatamente diverse interessanti sovvenzioni. Tra l'altro abbiamo avuto la possibilità di avere in dono un computer con stampante laser e tutto il software necessario, che tra giorni dovrà arrivare nella sede del nostro Ateneo. Questa macchina ci faciliterà non poco sia la gestione economica che tutto il lavoro di schede, avvisi, e catalogazione della biblioteca che attenderà la nuova amministrazione.

La mia presidenza lascia fortunatamente una situazione di cassa che consente di procedere con una certa tranquillità nella nostra attività scientifica.

Sono stati avviati contatti con la Fondazione Maritain per svolgere assieme ad essa una attività concernente il problema della scuola e della preparazione scolastica nei prossimi anni.

È stata istituita una commissione formata da alcuni soci molto volonterosi ed attivi, la quale si riunisce una volta al mese, e in qualche caso anche di più, per esaminare i vari problemi che si presentano, per avanzare nuove proposte, per discutere sulle attività future. S'è avviata anche la possibilità di coordinare degnamente le pubbliche relazioni, per gestire modernamente la Biblioteca, per prendere contatti con altri sodalizi e per una ricerca di sovvenzioni, purtroppo sempre più necessaria.

È stato avviato anche il discorso di suddividere possibilmente i nostri soci nelle classi di Scienze e di Lettere ed Arti.

Sono stati presi contatti per poter mettere in rete Internet il nostro Ateneo. Ciò consentirà di allargare le nostre possibilità di scambi culturali e di far si che il nostro sodalizio venga conosciuto in tutto il mondo.

Ho finito ora il mio incarico per il triennio, e, nonostante diverse amarezze ho avuto però anche la soddisfazione di aver fatto qualcosa per il nostro sodalizio, poco magari, ma tutto quello che, nonostante i miei numerosi impegni, potevo fare con entusiasmo. Ultimamente ho avuto finalmente la soddisfazione di aver potuto riunire un gruppetto di soci particolarmente entusiasti ed attivi che sicuramente porteranno avanti con successo le attività del nostro Ateneo. A loro va tutta la mia più viva riconoscenza.

C'è bisogno ora di persone attive, ed entusiaste, che possano dare tutta la loro attività all'Ateneo. Occorrono giovani che siano convinti che è stato il nostro sodalizio che ci ha fatto l'onore di accoglierci tra i suoi soci, non che noi abbiamo onorato l'Ateneo con la nostra presenza. Se non fossi oberato di lavori e di impegni nel campo scientifico, potrei dare ancora il mio umile servizio, ma è ora di far avanzare i giovani, specialmente quelli che hanno mostrato un attaccamento veramente encomiabile al nostro sodalizio.

È per questa ragione che non desidero avanzare la mia candidatura a Presidente per il prossimo triennio e la mia decisione è irrevocabile. Ho conosciuto molto bene le capacità organizzative, l'entusiasmo, la preparazione e l'autorevolezza del prof. Simionato, il Vicepresidente, persona di grande prestigio nel campo letterario e assai stimato nell'ambiente culturale. So con quanto sacrificio ha portato avanti le sorti del nostro Ateneo nei momenti più difficili; con la sua competenza, il suo entusiasmo, è sempre riuscito a risolvere brillantemente tutte le difficoltà. Ho visto quanto è noto ed apprezzato nell'ambiente culturale non solo trevigiano. Ed è per questo che propongo quale nuovo presidente il prof. Simionato come la persona più degna per assolvere brillantemente questo gravoso compito.

La Presidenza in una seduta ristretta ha pensato di presentare pertanto ai soci la seguente equipe per la votazione:

Presidente: prof. Simionato
Vicepresidente: prof. Bagni che ha sempre entusiasticamente dato il suo prezioso contributo alle attività dell'Ateneo.
Segretario: prof. Brunello, ben noto per il suo lavoro fin qui svolto in questo incarico.
Vicesegretario: mons. prof. Guarnier il cui aiuto ci è stato veramente prezioso in molte circostanze e lo sarà ancora di più nel futuro.
Tesoriere: dr. De Donà, che ci aiuterà nei riguardi anche della stampa.
Revisori dei conti: prof. Pasut - Dr. Biscaro - prof. Zamprogna- Mons. prof. Faldon.

Sperando che questa lista abbia il successo che si merita, ringrazio la commissione, tutti i componenti della passata Direzione e i soci dell'Ateneo per la fiducia che mi hanno finora concessa.

Grazie.

LA «LEGIONE ITALIANA» IN UNGHERIA

GIOVANNI NETTO

Sull'onda di quanto era avvenuto a Parigi, Francoforte e Berlino, il 13 marzo 1848 anche Vienna era insorta e subito dopo altrettanto era accaduto nelle altre capitali imperiali, Praga, Presburgo e Budapest, soprattutto a Presburgo, dove la Dieta del Regno approvava le prime leggi finalizzate ad ottenere l'indipendenza(1) dell'Ungheria dall'Austria.

Due giorni dopo l'imperatore Ferdinando I avrebbe nominato il primo governo costituzionale ungherese presieduto da L. Batthyàny (ed animato particolarmente da L. Kossuth) mentre il giorno seguente si annunciava l'imminente concessione di una Costituzione per tutto l'Impero. La sera del 16 pervenivano a Venezia le prime notizie della rivoluzione di Vienna, preparando per l'indomani la liberazione di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo e predisponendo la successiva cessione del potere da parte del governatore austriaco.

La mattina del 18, attorno al municipio milanese, che nella notte aveva avuto l'annuncio dei fatti viennesi, prese corpo una folla, cui fu facile ottenere dal governatore civile piena capitolazione (per altro subito contrastata dal comandante mar. Radetzsky) donde prese avvio la rivolta popolare: le «cinque giornate» costrinsero la sera del 22 le milizie austriache ad abbandonare la città dirigendosi al Quadrilatero. Nello stesso giorno, anche il comando militare di Venezia capitolava facendo uscire le truppe austriache nel mentre si proclamava la Repubblica di S. Marco. Lo stesso 23 l'esercito piemontese attraversava il confine del Ticino, diretto alla liberazione della Lombardia e del Veneto, come aveva scritto nel suo proclama il re Carlo Alberto, dando inizio alla prima guerra per l'Indipendenza.

* * *

A Treviso il passaggio dei poteri tra gli «insorti» e le autorità civili e militari austriache avvenne tranquillamente, con lo sgombero di queste: a suo tempo (1898) il Bailo fece eseguire (da G. Pavan-Beninato) un dipinto per il Museo del Risorgimento nel quale si vede il podestà Giuseppe Olivi che dà l'annuncio alla folla (24 marzo) dall'alto della gradinata del Duomo. Tra gli astanti sono alcuni soldati, ovviamente in uniforme austriaca, ma con fascia tricolore a tracolla: sono i militari italiani del III battaglione del 16° I.R. reggimento di infanteria «Zannini» rimasti in città, mentre i loro superiori, ufficiali e sottufficia-

(1) Dalla metà del '500 è definitivo il rapporto tra gli Asburgo e l'Ungheria, con la concessione di privilegi alla nobiltà e la separazione di questa dal popolo, borghesia e lavoratori della terra, con le conseguenze ovvie.

li austriaci erano partiti(2). Prendevano l'avvio gli ottanta giorni del '48 trevigiano.

* * *

In quei mesi, molte famiglie della Lombardia e del Veneto erano in trepidazione per i loro figli arruolati ed incorporati nei primi e secondi battaglioni dei diversi reggimenti austriaci che si trovavano di guarnigione in Austria ed in Ungheria, soprattutto quando cominciarono a filtrare le notizie della insurrezione di Vienna e quindi della rivolta generale ungherese(2bis).

Tre erano soprattutto i reggimenti austriaci nei quali erano le reclute lombardo-venete: due di fanteria il 16° «Zannini», con deposito a Treviso, il 23° «Ceccopieri», con deposito a Lodi ed il 7° «Baron Kress», di cavalleria(3).

Un documento della situazione è offerto dal n° 11 (10 giugno 1848) del foglio «Il Popolano» pubblicato a Treviso dal Governo Provvisorio: vi si dice dei movimenti del reggimento «Zannini» in partenza da (Buda)pest, trasportati da battelli a vapore sul Danubio «per marciare contro i Croati» (fig. 1).

* * *

Questo accenno introduce a riferire della situazione ungherese, nel bel mezzo della quale erano centinaia e centinaia di italiani (del Lombardo-Veneto) cui fu necessario scegliere se combattere agli ordini dell'Imperatore Ferdinando I, o disertare passando agli ordini del Governo insurrezionale(4).

Il servizio militare durava 8 anni, i coscritti raramente vedevano le loro famiglie fino alla fine del servizio ed i contatti erano lasciati alla corrispondenza, per chi naturalmente (mittente o destinatario) sapeva leggere e scrivere!

La situazione ungherese era piuttosto complicata perché teoricamente esisteva un Regno di Ungheria, la cui corona era portata dall'Imperatore asburgico, rappresentato alla capitale (Presburgo=Bratislava, oggi capitale della Slo-

---

(2) Essi contribuirono poi, assieme ai volontari prontamente arruolatisi, a formare i due reggimenti dei «Cacciatori del Sile» e «Italia Libera» che combatterono fino al 13 giugno alla difesa della città, per poi confluire alla difesa di Venezia. Il quadro è riprodotto nella III ed. della *Storia di Treviso*, di A.A. Micheli, da me pubblicata nel 1981 (p. 269).

(2bis) «Il Mondo Nuovo», periodico veneziano del 12 luglio 1849 dava notizia della composizione dell'armata ungherese nel mese di maggio, elencando tra l'altro «*un battaglione della legione italiana* (soldati già al servizio austriaco)». Ma questo foglio non potè certo giungere a Treviso, perché già da un anno la città era stata rioccupata (14 giugno 1848) dagli austriaci, mentre Venezia era sotto assedio. Tuttavia in precedenza era arrivata «alle inclite municipalità di Treviso e Vicenza» una lettera 13 gennaio 1849, datata da Semlino sul Danubio di fronte a Belgrado, del primo tenente Francesco Marchesetti ff. di comandante del 1° battaglione di campo appartenente all'I.R. Reggimento d'infanteria «Zannini» n. 16, inquadrato nell'esercito austriaco. Intendeva tranquillizzare le due città (ed i parenti degli interessati) sulla sorte dei congiunti. Avvertiva che il reparto era «per assistere... all'ultime operazioni di guerra contro l'Ungheria ribelle». Notificava che fin dal 25 agosto 1848 esso «protestò con unanime dichiarazione contro l'intento di lasciarsi con armi spergiure adoprare contro I.R. Truppe», concludeva con affermazioni di propaganda. Il documento (in AS TV, ASC b. 4235) è indice non solo della situazione, ma soprattutto segnala la divisione intervenuta tra i soldati veneti, parte con gli ungheresi (nella Legione Italiana) e parte con gli austriaci. Di questi facevano certamente parte gli «sbandati», la cui avventura è stata rievocata da Bucciol (ne parliamo più avanti in queste pagine).

(3) Secondo il sistema militare austriaco, il I e II battaglione di ogni reggimento prestava il servizio di otto anni nella varie parti dell'Impero, escluse le terre di origine, il III invece, fungeva da deposito e base di arruolamento con sede in una delle città dell'area di leva.

(4) I reggimenti ungheresi stanziati in Alta Italia agli ordini del mar. Radetzsky furono impiegati in linea contro l'esercito piemontese di Carlo Alberto e nel blocco e conquista delle diverse città lombardo-venete insorte.

vacchia) da un arciduca(5).... Nacque un governo ungherese, formato da personaggi in genere favorevoli alla dinastia, ma con una forte opposizione orientata a staccare l'Ungheria dall'Impero, che in pratica dirigeva ogni cosa, seppure con una autonomia ben più larga di quanto concesso al Lombardo-Veneto. Anche a Vienna la situazione non era ben chiara: abbiamo detto all'inizio della insurrezione di marzo; ma in quell'anno 1848 avvennero altre due rivolte, il 15 maggio ed il 6 ottobre, soprattutto ad opera della borghesia e degli studenti, che ogni volta costrinsero la corte imperiale a fuggire dalla capitale, appoggiandosi soprattutto ai capi militari, divenuti roccaforte dell'assolutismo, dei quali Radetzsky non era che uno degli esemplari(6). Nell'ultima, gli insorti furono sopraffatti con l'impiego delle truppe!

La situazione in Ungheria era complicata anzitutto per la posizione delle diverse nazionalità, a loro volta oppresse dai magiari e tra le quali si andavano diffondendo idee di ribellione: è sufficiente vedere la carta geografica del Regno Ungherese(7). Le classi dominanti di queste popolazioni, proprio per allegerire il peso della dominazione ungherese, si dimostravano filo-austriache.

Aggiungiamo la particolare situazione dei «confini militari» ossia delle popolazioni militarizzate al confine della Croazia (*militar-grenze* C. militare) fin dal tempo in cui l'impero ottomano costituiva un pericolo non solo per l'Austria – i turchi erano arrivati sotto Vienna nel 1529 e nel 1683 – ma per l'Europa intera. L'Imperatore Leopoldo I (1657-1705) inventò allora i «c.m.» affidando la difesa del confine(8) a «migliaia di serbi», che chiesero asilo, per paura che gli ottomani li punissero dell'appoggio dato all'Austria nelle guerre precedenti. A tutta questa gente furono assegnate delle terre da lavorare: gli uomini validi avevano in casa le armi ed in caso di pericolo, o quando l'imperatore chiamava, erano inquadrati da ufficiali e sottufficiali che vivevano con loro nei singoli paesi. I «c.m.» assieme alle invasioni turche, furono una delle cause del notevole miscuglio etnico della ex Jugoslavia. Durante le cinque giornate di Milano il maggiore Ettingausen, mandato da Radetszky a trattare con gli insorti, era un ufficiale di questi croati, del II reggimento: lo storico C. Spellanzon(9), riferisce che quel maggiore nell'allontanarsi, respinte le proposte che egli portava, commosso al vedere l'intera popolazione sulle barricate, nobili e popolani, uomini e donne, salutando i giovani milanesi che lo accompagnavano attraverso le linee, stringendo la mano disse: «addio, brava e valorosa gente».

Luci ed ombre, com'erano luci ed ombre quelle argutamente dipinte nel suo «Sant'Ambrogio», da Giuseppe Giusti(10), quando sente i croati cantare nostalgici alla loro messa, ma forse il poeta toscano neppure immaginava che in quello stesso momento soldati lombardi e veneti erano in analoga situazione nelle guarnigioni oltre e lungo Danubio, anch'essi «*povera gente lontana dai suoi, in un paese qui che le vuol male*». In fondo, Eugenio Bucciol, quando im-

(5) Anche il Lombardo-Veneto era retto da un arciduca austriaco, con titolo di vicerè.

(6) Nel nostro Paese, essendo tra l'altro un motivo facilmente orecchiabile, non è difficile sentir fischiettare la «Marcia di Radetzsky» di Strauss, tra l'altro il pezzo forte del celebre *Concerto di Capodanno* nella Vienna d'oggidì. Il suo autore la scrisse di getto alla notizia della vittoria di Custoza (25.7.1848) del maresciallo; è singolare che sia nota ben più del nostro Inno Nazionale (per il quale vedasi la successiva nota 16).

(7) Erano dentro i confini magiari di allora gli attuali stati indipendenti di Slovacchia (la cui capitale Presburgo=Bratislava era fino al 1848 addirittura capitale del regno ungherese), Croazia, Slovenia ed in più la Transilvania, ora provincia romena (fig. 2).

(8) Più o meno quello che oggi è il confine tra Croazia e Bosnia.

(9) Nella sua *Storia del Risorgimento*, Milano 1936, vol. III, pp. 735-40.

(10) V. in appendice IV.

magina suoi conterranei sbandati lungo le rive del Danubio in quei mesi del 1848, pensa le stesse cose[11]. Ma con una differenza: il governo piemontese accoglieva i «disertori» ungheresi e formava con loro la «legione ungherese» che combattè durante un quarto di secolo, incorporata prima nell'armata sarda, poi nell'esercito italiano ed anche agli ordini di Garibaldi, mentre gli sbandati del 16° austriaco, oriundi di Piavon (Oderzo), andando alla ricerca della strada di casa, o quanto meno di scoprire se proprio «*co sto Cathut*[12] *saltarà fora un bel minestron*», erano stati sorpresi da pattuglie austriache e riportati in caserma. Gli è che nel sud del paese avanzavano le milizie croate sotto la guida del loro Bano Jellacich[13]: combatterono per quasi due anni a favore dell'imperatore austriaco contro gli ungheresi, respingendoli in un momento cruciale quando erano arrivati sotto le mura di Vienna.

Sotto la guida di Kossuth, fautore della piena indipendenza dagli Asburgo, la capitale fu portata a Budapest (ma poi a Debrecen per ragioni militari) e la situazione fu chiarita – ma non del tutto – tra i fautori della piena indipendenza e quanti ritenevano possibile ottenere dall'Austria condizioni ragionevoli.

Da Budapest partirono per le capitali «amiche» rappresentanti diplomatici (come del resto il governo di Manin mandò Tommaseo a Parigi) ed a Torino furono conclusi accordi in base ai quali il bresciano barone Alessandro Monti[14] fu inviato dal governo Gioberti a Budapest con pieni poteri civili e militari. A Torino s'era anche pensato ad una azione navale-terrestre con la flotta veneziana e sarda allora in Adriatico, per portare rinforzi in Ungheria. Ma quando Monti dopo lunghe traversie[15] da Ancona a Scutari, a Belgrado, di qui respinto finalmente potè varcare il Danubio ai primi di maggio del 1849, trovò un messaggio partito il 30 marzo da Torino con l'annuncio che, dopo la sconfitta di Novara e l'armistizio tutti gli ordini prima ricevuti erano annullati e veniva richiamato.

Rifiutò di obbedire ed ottenne da Kossuth di poter formare una «Legione Italiana» raccogliendo tutti gli uomini che «disertando» dall'Austria erano stati incorporati nei diversi reparti ungheresi. La Legione raggiunse i 1.200 uomini, suddivisi in sei compagnie ed ebbe una propria bandiera, bianca quadrata con una fascia tricolore tutt'intorno ed al centro gli stemmi di Milano, il «biscione», e il «Leone» di Venezia [16] (fig. 4).

---

(11) E.B., *Lungo le rive del Piavon*, Treviso 1982, p. 53. Dello stesso cfr. anche *Echi austroungarici*, in *Le Tre Venezie*, nov. 1995, pp. 12-13; quivi, con i docc. Monti, va corretto che il cap. Burlina, di Motta, fu tra i reduci di Cagliari.

(12) Ossia J. Kossuth, il capo del governo insurrezionale ungherese; nome storpiato nel dialetto della sinistra Piave.

(13) Ha una statua a cavallo in piena Zagabria ed è considerato tra i padri della patria croata. Già nel '49 Vienna concesse una nuova costituzione alla Croazia separandola dall'Ungheria: un premio dopotutto modesto per aver salvato il trono di Vienna.

(14) Ufficiale di cavalleria in un reggimento austriaco, allo scoppio della rivoluzione del '48 dette le dimissioni e si dedicò a corpo morto alle attività militari nella sua città, combattendo anche nel Trentino e dopo Custoza guidando la retroguardia verso il Piemonte, da Bergamo al Ticino. Il 26.12.1848 un ordine personale di C. Alberto, alla vigilia di farlo partire per la missione ungherese, gli conferiva il brevetto di tenente colonnello nel reggimento di cavalleria «Piemonte Reale» (fig. 3).

(15) Respinto da serbi e russi alle rispettive frontiere, arrivò alla meta passando per ... Costantinopoli.

(16) È tuttora conservata a Nigoline Cortefranca (BS) nella casa natale del Monti, dalla famiglia degli eredi i quali custodiscono anche l'archivio, quella parte che il comandante riuscì a portare in salvo. Il Massoneri (p. 162) riferisce delle cure del comandante Monti per lo spirito dei suoi uomini formando «un coro al quale ogni sera il colonnello stesso ne faceva l'istruzione, insegnando inni patriottici, come per es. quello bellissimo del Mameli; *Fratelli d'Italia – l'Italia s'è desta*». Di sicuro non avrebbe mai potuto pensare che meno di un secolo dopo sarebbe diventato quel canto il nostro Inno Nazionale.

In essa confluì anche il Battaglione «Frangipane», di due compagnie, sempre di soldati italiani, costituito dal capitano Gustavo (Adolfo) Massoneri, che ancora nel '48 aveva abbandonato il suo reggimento e dopo varie peripezie aveva preso accordi con Kossuth.

La «Legione Italiana» ebbe vicissitudini di ogni genere, partecipando a combattimenti un po' dovunque, specialmente quando oltre 200 mila[16bis] russi presero alle spalle gli Ungheresi che già fronteggiavano con difficoltà austriaci e croati. Nell'agosto del 1849 si consumò la tragedia, quando il governo magiaro e l'esercito si ritirarono in direzione delle frontiere serba e turca[16ter]: gli Italiani combatterono quasi sempre in retroguardia e il 19 agosto attraversarono la frontiera dopo aver presentato le armi allo sfortunato Paese per il quale avevano combattuto: avevano tutto l'equipaggiamento e la bandiera. Consegnarono le armi entrando in Serbia, terra che abbandonarono dopo qualche tempo, per le vessazioni cui erano sottoposti; entrati in Turchia ebbero asilo politico[17], ma appunto deposero le armi, ma non la bandiera: ebbero protezione dal governo turco ed accantonati a Vidin sulla riva del Danubio. Il Sultano rifiutò fermamente di consegnare quelli che per Vienna erano dei disertori, cui spettava la pena di morte; del resto ad Arad erano stati giustiziati ben 13 generali ungheresi. Erano ridotti a poco meno di 500, quando all'inizio di novembre ottennero dal governo turco di spostarsi a Gallipoli sullo stretto dei Dardanelli, vi rimasero dalla metà novembre al gennaio 1850 quando il governo turco risolse d'imperio la lunga querelle con quello di Torino che «doveva» ignorare l'esistenza di quegli uomini, per non perdere la faccia di fronte a Vienna che li riteneva dei disertori, soprattutto dopo che avevano rifiutato l'ultima amnistia.

Inizialmente le autorità austriache avevano richiesto direttamente a quelle turche la consegna di quanti avevano varcato il confine, per dar loro la «giusta» punizione. S'erano tuttavia trovate di fronte ad un fermo diniego turco: certamente il console sardo a Costantinopoli aveva rafforzato la volontà del sultano di non aderire alla pretesa imperiale. Così per Vienna era stato necessario addivenire a più miti consigli: un generale austriaco era stato mandato con pieni poteri ad assicurare il «perdono» ed i suoi documenti erano stati riconosciuti regolari dai funzionari turchi, autorizzandolo a parlare agli esuli: tuttavia solamente la metà di essi aveva aderito: sarebbero tornati in Austria, parte congedati e parte riammessi in servizio[18]. Altrettanto era accaduto di fronte alla propaganda dei turchi per accogliere a parità di condizioni quanti avessero abbracciato l'Islam: solamente pochissimi degli italiani accettarono, ma da talune affermazioni del loro comandante appare non avessero ben afferrato il concetto del passo compiuto: il Monti lo scrive esplicitamente. Ben diverso il com-

---

(16bis) Ma già prima gli eventuali lettori de «Il Mondo Nuovo» nel n. 84 del 12 maggio (in BC Tv, miscell. 1067, fasc. 3) leggevano la seguente corrispondenza da Czernovitz: «Ieri passò per qui un corriere proveniente da Olomutz e diretto per Valacchia, coll'importante missione di domandare alla Russia, in nome del Gabinetto Austriaco, un corpo considerevole di truppe ausiliarie. Questo è destinato per la Transilvania e vi entrerà per tre punti. per la Bucovina passerà un corpo di 20 mila uomini ed altri 30 mila per Cronstadt (e che non fosse una ciancia giornalistica è dimostrato dalla effettiva conquista di tale città, seguita il 21 giugno successivo) e Rothenturn».

(16ter) Come si vede dalla carta di fig. 2 il confine austro-ungaro-turco era sul Danubio da Belgrado alle «porte di ferro» (là ad Orsova la Legione lo attraversò il 19 agosto 1849) per poi salire lungo il crinale delle alpi transilvane.

(17) In un apposito campo a Vidin sul Danubio.

(18) Su mia richiesta E. Bucciol si rivolse ma invano all'Archivio Viennese per ricercare i fogli matricolari dei 200 amnistiati.

portamento degli esuli ungheresi e polacchi, moltissimi abbracciarono l'Islam, con vari generali: i lombardo-veneti rimasti in Turchia erano in tutto 13 semplici soldati o sottufficiali.

* * *

Finalmente giunse il momento di partire: il gennaio 1850 una fregata turca imbarcò i 200, regolarmente inquadrati e con la più perfetta disciplina, divisi in due compagnie di fanti ed uno «spartito» di cavalleria[19]. Dopo una sosta a Malta, in occasione della quale (marzo) le autorità britanniche dell'isola non fecero una gran bella figura, il 5 maggio sbarcarono a Cagliari.

Solenne l'accoglienza da parte dei sardi, delle loro autorità e dai rappresentanti del governo, secondo quanto aveva preparato il gen. Alberto della Marmora governatore militare della Sardegna. Questo alto ufficiale[20], fratello di Alfonso allora Ministro della Guerra (e di Alessandro il fondatore del corpo dei Bersaglieri), portò il saluto della patria ai duecento legionari, perfettamente inquadrati, dietro alla bandiera consegnata loro un anno prima da Kossuth, vestiti impeccabilmente di uniformi che sembravano appena uscite dai magazzini.

Agli applausi, ai pranzi, agli onori dei primi giorni subentrò poco dopo la dura realtà: i timori del governo di Torino per le accoglienze e onorevole sistemazione di quelli che erano sempre dei sudditi disonorati dell'Austria, i quali invece consideravano di esser tuttora soldati piemontesi, secondo gli accordi intervenuti tra i governi di Torino e Budapest nell'autunno 1848. Durissima in proposito la risposta di Radetzsky al Montecuccoli plenipotenziario austriaco interessato dai parenti del Monti[21].

Ad un certo momento gli esuli presi negli ingranaggi della burocrazia s'accorsero di esser degli intrusi: chi potè si mosse per conto proprio trovando una sistemazione anche oltralpe[22]; Monti ne ebbe una ad personam: convinto a dare le dimissioni dall'Esercito, nel quale in via straordinaria (con un decreto di Carlo Alberto) era stato ammesso, suscitando invidie tra gli ufficiali piemontesi, gli fu dato un impiego civile, in qualità di Direttore del penitenziario di Oneglia, anche ad evitare un suo interessamento alla vita politica[23]; ma le fati-

---

(19) I loro nomi risultano dal documento n. 2.

(20) Alberto della Marmora non dovrebbe esser un nome ignorato in provincia di Treviso: vi fu inviato nel '48 in veste di «Consigliere militare» dei volontari veneti a richiesta di B. Manin. Cfr. A. Toso, *Il Generale A. Della Marmora tra Piave e Tagliamento nella primavera del 1848*, nella serie «Il Veneto e Treviso tra Settecento e Novecento», vol. VII, p. 11-48, dove è riprodotto anche un estratto delle sue *Memorie* (fig. 6).

(21) Bettoni, p. 162 «*Non solo prese le armi contro le truppe imperiali nella campagna d'Italia, ma anche dopo la battaglia di Novara s'imbarcò in Genova alla testa di una legione italiana per l'Ungheria, dove continuò la sua operosità nell'alto tradimento... (perciò)... io non mi trovo in grado di accordargli impune ritorno*» (18.1.1853). Il comandante austriaco dopo quattro anni confermava la sua ostilità, anche se il suo servizio d'informazione gli aveva dato l'erronea notizia della partenza della legione da Genova, forse per nascondere che migliaia di italiani avevano abbandonato le caserme austriache per combattere contro gli oppressori d'Italia e d'Ungheria.

(22) Il Magg. G. Merlo di Bassano finì professore di francese a Bordeaux, nella migliore tradizione risorgimentale. Notare il punto 4° delle istruzioni per la Missione Monti in Ungheria (Bettoni, p. 60): «riconoscere gli ufficiali e soldati italiani a servizio d'Ungheria siccome parte attiva dell'esercito di S.M. Carlo Alberto, i primi con la conservazione del loro grado conferito dalla Dieta Ungherese, dichiarando i secondi benemeriti della Patria e aventi diritto per sé e per la loro famiglia a tutti i vantaggi e premi concessi ai soldati che combatterono per l'indipendenza italiana».

(23) È in corso, ma difficilissima, una apposita ricerca tra Cagliari, Milano e Torino, sui rapporti tra A. Monti ed i patrioti, dopo il 1850.

che di guerra fecero sentire di lì a poco i loro effetti sì che nel 1854, a soli 36 anni morì, lasciando in eredità ai figli un ricordo onorato, l'archivio della Legione e la bandiera, l'uno e l'altra ora fedelmente custoditi dagli eredi nella casa avita. I giardini pubblici di Brescia dettero ospitalità ad un suo busto in bronzo donato dagli Ungheresi riconoscenti[24]. Tuttavia nella memoria storica di questo Paese, come da un lato tra le composizioni del suo Poeta-Soldato Sandor Petöfi si registrano i versi che ricordano l'insurrezione quarantottesca italiana, così lassù è conservata la "*Canzone del colonnello Monti*" (v. app. VII).

Come racconta il capitano Massoneri, l'ultimo capo di stato maggiore della Legione, «*non tardò a giungere dal Ministero della Guerra l'ordine di far partire la bassa forza a piccoli drappelli e vestita con l'uniforme dell'armata sarda. Queste misure furono prese per appagare il desiderio della più atroce nemica di questi ultimi residui di un corpo al quale l'Austria aveva dedicato un odio irrefrenabile, perseguitandolo con livore e bassezza, non avendolo potuto sterminare completamente col ferro e coi patimenti. Con bassi e foschi raggiri arrivò nell'intento di disperderlo e di farne scomparire persino le tracce ed il nome*[25]».

Analoga dimenticanza si ebbe e si ha tuttora in Italia nelle comuni storie del periodo Risorgimentale e segnatamente nei testi scolastici, di ogni livello, ricchi talora di particolari pur pregevoli, ma di secondaria importanza rispetto alle gesta della Legione. Parlano di Monti e dei suoi le enciclopedie ufficiali, la *Storia del Risorgimento* dello Spellanzon, la *Bibliografia del Risorgimento*, numerosi articoli o minuscole pubblicazioni, tutti lavori pregevoli ed autorevoli, ma, come sempre accade, ma di ristretto ambito.

Il volume del Bettoni-Cazzago e le memorie del Massoneri trattano ampiamente delle vicende della Legione: sono opere del secolo scorso praticamente introvabili; ma anche nei loro paesi e nelle loro città i legionari di ogni grado sono ignorati e difficoltà di ogni genere si frappongono per la ricostruzione della loro vicenda. Naturalmente anche i 47 che caddero in combattimento o perirono per ferite o di stenti nelle ultime settimane dell'agosto 1849, nei mesi seguenti negli ospedali turchi o nella marcia per raggiungere Gallipoli, sono ignorati dalle lapidi dei caduti del Risorgimento e la ricerca per rinverdirne la memoria trova difficoltà ed insofferenze. Per non dire delle centinaia che scomparvero senza lasciar traccia nella pianura ungherese (difficile la ricostruzione del loro elenco, possibile soltanto se dei volonterosi si recassero agli Archivi di Vienna dove, per altro diligentemente, sono conservati i loro fogli matricolari).

Ho qualche speranza di raccoglier notizie da una ricerca iniziata attraverso le reti organizzative della Ass. Nazionale Combattenti e Reduci e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento; se ci sarà un esito penso che sarà possibile a qualcuno di riparlarne.

Ad ogni modo l'Ateneo di Treviso, città che diede alla Legione un comandante di compagnia, ufficiali e soldati e caduti, nel pubblicare questa memoria

---

(24) In occasione della mia visita a casa Monti, ho potuto vedere il molto danneggiato monumento: ho avuto assicurazione (lettera, 3 marzo 1995) dal Sindaco di Brescia Martinazzoli che si sarebbe provveduto (fig. 3).

(25) G.A. MASSONERI, *Cenni storici della Guerra d'Ungheria, 1848-49*, Fiume 1898, il brano qui riportato è a p. 234. Difficoltosissima la ricerca di quest'opera, avuta finalmente in fotocopia dalla biblioteca del Comitato Fiumano di Roma.

e l'elenco dei 522 che varcarono il Danubio il 19 agosto 1849, intende dare un contributo alla ricostruzione di questa vicenda[26].

Un grazie particolare ai Baroni D'Ansemburg discendenti di Alessandro Monti per aver messo a disposizione gli elenchi nominativi ed altri documenti e consentito alla riproduzione della bandiera; un grazie al comm. Omiccioli Presidente provinciale dei Combattenti e Reduci di Treviso per aver agevolato il contatto con le Federazioni combattenti delle provincie donde provennero i legionari.

Doverosa altresì la citazione degli amici prof. Tibor Tombor di Budapest (per i riferimenti forniti, anche se è rimasta senza esito la sua indagine sulla persistenza della *Canzone del colonnello Monti*), prof. Tito Orrù di Cagliari (per le ricerche colà compiute) e dott. Eugenio Bucciol di Oderzo (per il suo interessamento a Vienna).

(26) La presente relazione è stata da me tenuta nell'assemblea ordinaria dell'Ateneo il 24.11.1995, nonché presentata all'Ateneo di Bergamo nel febbraio 1997.

APPENDICE

I

I Documenti Monti sono la base per la formazione di un elenco definitivo dei legionari usciti il 20 agosto 1849 dall'Ungheria.
Ho avuto da Casa Monti i seguenti documenti dell'Archivio, con i quali è stato redatto un elenco generale, ordinando i nominativi a seconda delle province e comuni di origine. Elenco inviato dal presidente della Federazione Combattenti e Reduci di Treviso comm. W. Omiccioli alle altre Federazioni interessate per un tentativo di aver notizie di questi uomini.

DOC. I «Stato nominativo della Legione in Turchia – 1849/50». Contiene tutti i nominativi, precedono gli ufficiali. Sono segnati i luoghi di nascita ed i reggimenti originari austriaci. In nota seguono le indicazioni: Presente (alla legione), Ritornato in Austria (per quanti hanno accettato l'amnistia), Passato all'Islamismo (sono rimasti in Turchia). È altresì precisata la sorte di quanti rimasero negli ospedali ovvero morirono durante la marcia da Vidin a Gallipoli.

DOC. II «Lista Nominativa» con i soli uomini rimasti a Gallipoli, poi giunti a Cagliari. Raggruppati in quattro elenchi: Ufficiali, 1ª compagnia, 2ª compagnia, Spartito di Cavalleria. Oltre ai dati del Doc. I è anche segnata la professione civile. In calce sono alcune notizie sulla carriera di una parte degli ufficiali, trascritte qui di seguito.

DOC. III «Elenco dei legionari che restarono morti e feriti nelle diverse battaglie». Con la nota in calce di cui all'appendice II e fig. 5.

DOC. IV «Elenco dello Spartito di cavalleria, datato Gallipoli 12 gennaio 1850».

In calce alla prima pagina del documento II sono alcune note caratteristiche ed informative di ufficiali (la mano è diversa da quella degli elenchi):

MERLO. Ha fatto il corso militare ordinario e quello superiore all'Accademia di Wiener Neustadt d'onde sortì col grado di tenente in prima. D'istruzione straordinaria che prova la capacità del suo ingegno. Ottimo ufficiale di stato maggiore nella cui qualità fece le campagne di Ungheria la prima presso il generale Perczel, la seconda presso la Divisione Monti. Condotta morale senza macchia. Sarebbe distintamente al suo posto in qualunque bureau scientifico militare. Suo padre Giobatta è segretario municipale a Bassano: ha qualche mezzo di fortuna ma assai limitatamente vista la numerosa sua famiglia. Il suddetto maggiore ha uno zio stabilito in Francia, il maggiore Francesco Merlo che gode di una pensione di quel governo, a Vayres presso Liboume(?) dipartimento della grande Gironde, presso al quale desidererebbe recarsi quando fosse privo d'ogni altra risorsa. Ha la decorazione. Passò al servizio ungherese, seguendo la sorte del battaglione in cui serviva.

DE CARLINI. Servì 24 anni come sergente nella cavalleria austriaca. Durante la guerra d'Ungheria avanzò rapidamente al grado di maggiore per le non comuni prove di coraggio e di patriottismo di cui diede prova alla testa dei cavalleggeri italiani. Condotta morale specchiata. Non possiede altre cognizioni che quelle di un distinto cavallerizzo ed ufficiale della sua arma. Ha con sé moglie e due figli ancora nell'infanzia. Privo affatto di mezzi di fortuna. Sarebbe al suo posto come istruttore di cavalleria. Le sue qualità e la sua posizione meritano i più .... riguardi. Ha la decorazione. Si mise con 1/2 squadrone italiano alla disposizione del governo ungherese, a Grosswardein.

MASSONERI. Disertando le bandiere austriache sulla linea della March conducendo seco una 1/2 compagnia del suo reggimento; servì 9 anni in qualità di cadetto austriaco. All'epoca della rivoluzione magyara si distinse assai influenzando coll'esempio del suo patriottismo i soldati italiani in favore dell'Ungheria, facendo parte del presidio di Leopolstadt con una compagnia di soldati italiani da lui comandati si oppose energicamente alla resa di quella fortezza nelle mani del gene-

rale austriaco Simonic. Fatto prigioniero fu sentenziato a morte, ma riuscì ad evadersi ed entrò nella legione italiana con una condotta esemplare. Di mediocri talenti, carattere onesto, ha qualche mezzo di fortuna, ma non si potrebbe impiegare che come istruttore d'infanteria. Ha la decorazione.

CAPRINI. Quando il suo reggimento si staccò dall'Austria era sergente capo tamburo. Servì 18 anni nell'Austria. Influenzò molto col proprio esempio i soldati del suo reggimento a prender il servizio magiaro. Non possiede altre qualità che quelle d'un buon istruttore pratico d'infanteria. Mezzi di fortuna nessuno.

BURLINA. Idem. Servì 8 anni in qualità di caporale nell'armata austriaca non possiede altre qualità che di un istruttore pratico d'infanteria. Ha qualche mezzo di fortuna.

SPEGAZZINI. Idem. Servì 8 anni in qualità di caporale nell'armata austriaca. Influenzò coll'esempio del proprio patriottismo i soldati italiani in favore della causa magiara. Pochi talenti ma di carattere onestissimo e di straordinario coraggio. Istruttore pratico d'infanteria. Ha con sé la moglie. La sua posizione merita riguardo. Ha la decorazione.

BELTRAME. Passò qual volontario tra i Szekli quando il suo reggimento si dichiarò per l'Austria. Fece il corso ordinario nell'accademia militare di Wiener-Neustadt. Servì un anno come ufficiale nell'imperial regia armata. Molto patriottismo e buon volere e valore personale. Possiede cognizioni di stato maggiore specialmente più pratiche che scientifiche. Suo padre è consigliere di governo. Possiede qualche mezzo di fortuna. Ha la decorazione per essersi segnalato nell'affare di Czstad.

DALBENE. Viveva privatamente a Pesth durante la guerra d'Italia e d'Ungheria. Nel giugno 1849 entrò nella Legione Italiana. Servì 7 anni nella cavalleria austriaca reg. Kress. Possiede valore personale, ma la sua stranezza di carattere e l'abuso del vino l'ha reso più dannoso che utile alla Legione. Appartiene ad un nobile casato veronese e non manca di mezzi di fortuna.

LECHI. Quando il di lui reggimento si staccò dall'Austria per servire in Ungheria. Servì 10 anni qual caporale. Buona condotta morale. Capacità di buon istruttore d'infanteria. Mezzi di fortuna nessuno.

ABENI. Passò col maggiore Carlini succitato. Servì 6 anni come basso ufficiale di cavalleria nell'armata austriaca. Si è sempre distinto per patriottismo, regolarità di condotta e bravura personale. Istruttore di cavalleria. Ha qualche mezzo di fortuna.

MONTORSI. Faceva parte del presidio di Buda ecc. Serve 38 anni due dei quali per il cessato Regno d'Italia nelle campagne '13 e '14 di dove passò al servizio dell'Austria. Si distinse sempre per la sua onestà e zelo a tutte le prove che lo mettono al di sopra di qualsiasi elogio. Nessun mezzo di fortuna. Lasciò moglie e figli in Ungheria. Abilissimo istruttore di tamburo. Merita tutti i riguardi e potrà rendere ottimi servigi in un impiego privato quale maggiordomo od ispettore in una casa privata.

VEDOVA. Fu fatto prigioniero a Lozoncz ed entrò volontario nelle schiere ungheresi. Servì 4 anni come cadetto nell'armata austriaca. Carattere disonesto; istruttore d'infanteria. Ha qualche mezzo di fortuna. Ebbe pessima condotta in faccia al nemico per la quale fu cancellato dai quadri della L.

GAMBAROTTO. Idem (?) ma non ha mezzi di fortuna, è di carattere onesto. Fu fatto prigioniero a Lozoncz.

BUTTINELLO. Idem. Servì 8 anni qual sergente nell'armata austriaca, volontà aurea, condotta esemplare superiore ad ogni elogio, carattere onestissimo, zelo infaticabile. Nessun mezzo di fortuna. Ottimo istruttore; eccellente pel servizio privato dove vi sia bisogno di molta onestà.

BEDOSCHI. Seguendo la sorte del suo reggimento etc. Servì diversi anni in qualità di medico nell'armata austriaca. Durante la campagna d'Ungheria si distinse sempre pel suo zelo e sangue freddo nell'assistere i feriti sul campo di battaglia. Ha i suoi diplomi in regola e preferirebbe d'entrar al servizio civile turco.

PALAZZO. Idem.

LECCHI. All'epoca della rivolta di Vienna disertò dal suo battaglione granatieri alla bandiera magiara. Idem.

ROSTI. Idem. Se non che è da notarsi che quale suddito sardo ha diritto di passaggio in Piemonte. Possiede valore personale. Ha la decorazione e qualche mezzo di fortuna.

TRIULZI. Vedi Carlini. Servì 6 anni come caporale nella cavalleria austriaca. Carattere onestissimo, molto valore personale. Ha la decorazione e qualche mezzo di fortuna.

FERRARI. Faceva parte della guarnigione di Buda, regg. conte Ceccopieri ed alla presa di questa fortezza da parte dei maggiari entrò al servizio d'Ungheria. Servì 8 anni nell'armata austriaca come sergente. Carattere onestissimo. Zelo infaticabile, ottimo istruttore pratico d'infanteria. Conosce passabilmente la contabilità e la registratura. Ha qualche mezzo di fortuna.

RIGHETTI. Fatto prigioniero a Lozoncz entrò al servizio d'Ungheria. Servì 20 anni col grado di sergente nell'armata austriaca. Buono istruttore pratico d'infanteria. Nessun mezzo di fortuna.

BARLENDIS. vedi Ferrari. Idem come Righetti.

GANDOLFI. Viveva in servizio privato. Entrò nella legione come volontario. Idem.

VISENTIN. Passò al servizio ungherese seguendo la sorte del suo reggimento. Idem.

ROBERT. Ha reso servigi importanti alla legione non solo in qualità di medico, ma anche di dragomanno da che trovasi sul suolo ottomano, parlando e scrivendo la lingua turca; zelante infaticabile probo e capace. Conduce seco una moglie inferma. Merita speciale considerazione. Potrebbe entrare in servizio del governo quale medico o dragomanno oppure ad un buon servizio privato.

PACKER. Ha servito parecchi anni nell'armata austriaca. Durante la campagna d'Ungheria mostrò eguale coraggio e filantropia nell'adempimento dei suoi doveri e fu sovente visto combattere nei ranghi col fucile. Opportuno al servizio medico militare e civile.

II

Caduti in combattimento o morti per ferite o malattia

Riproduce l'elenco dei documenti III e IV dall'Archivio Monti, con la seguente nota probabilmente autografa del comandante:
«Tale quadro dei morti e feriti è di gran lunga al di sotto del vero; esso non comprende che i morti ed i feriti ufficialmente constatati, ma non coloro che dovettersi lasciare sul terreno occupato dal nemico dopo la battaglia e la cui mancanza per difetti di notizia esatta viene indicata dai rapporti delle compagnie sotto la categoria di perduti» (fig. 5).
Mancano anche i nomi dei caduti indicati nell'opera del Massoneri e riferiti al tempo anteriore alla costituzione della legione.
Sono stati aggiunti i nomi dei deceduti per ferite o malattia nel periodo successivo al 20 agosto 1849, tratti da annotazione degli altri elenchi Monti.

Nell'ordine i seguenti dati:
n. progressivo dell'elenco generale, comune (e Prov.) di origine, n. del documento Monti, reggimento austriaco originario, grado militare (manca per i soldati semplici), cognome e nome, luogo, e data del fatto d'armi o del sito del decesso.

Feltre (BL)				
2 - 3, 4.	?	Lumani	Antonio	Temesvar (9.8.1849)
Battaglia (PD)				
8 - 3,	?	Tonin	Prosdocimo	Tor Kanischa (3.8.1849)

Camposampiero (PD)					
10 - 3, 4,	?		Olivi	Luigi	Almàs
Este (PD)					
19 - 3,	?		Senno	Angelo	Tor Kanischa
Limena (PD)					
24 - 3,	?		Tiso	Silvestro	Tor Kanischa
Noventa (PD)					
26 - 3,	?	c.	Adami	Francesco	id.
Piazzola (PD)					
28 - 3,	?	s.	Imperatore	Angelo	id.
Padova					
37 - 4,	?		Dainese	Giovanni	Vrbas (ospedale per ferite)
52 - 4,	?		Tresin	Giovanni	id.
Castelfranco (TV)					
82 - 1, 2,	ZA		Cremasco	Giacomo	Kiszagra (in marcia, 16.11.49)
Pieve di Soligo (TV)					
107 - 3,	?		Dalto	Antonio	Eburbagno (1) (2)
Treviso					
112 - 3,	?		Filippi	Luigi	Tor Kanischa
122 - 1, 3,	ZA		Vettorello	Giovanni	Tor Kanischa
123 - 3,	?		Zattra	Francesco	Karlisburg
Vittorio (TV)					
132 - 3,	?	s.	Ton	Luigi	Tor Kanischa (3)
Bassano (VI)					
186 - 1, 2,	CF		Bertabelli	Valentino	Kiszagra (osp. 17.11.49)
Barbarano (VI)					
197 - 1,	ZA		Miglioranza	Luigi	Gallipoli (tifo, 30.1.850)
Camisano (VI)					
200 - 1,	ZA	c.	Giagielle	Giovanni	Vidin (febbri 30.9.49)
Marostica (VI)					
212 - 3,	?		Battagnin	Giovanni	Eburbagno
214 - 3,	?		Dalmas	Giovanni	Tor Kanischa
215 - 3,	?		Dalzan	Antonio	Eburbagno
218 - 3,	?		Giordan	Pietro	id.
219 - 3,	?	c.	Malucello	Sebastiano	Tor Kanischa
Recoaro (VI)					
223 - 3,	?	c.	Lovatto	Luigi	Eburbagno
Schio (VI)					
232 - 3,	?		Lanaro	Giuseppe	id.
Vicenza					
275 - 3,	?	c.	Grisso	Giovanni	Tor Kanischa
Verona					
291 - 3, 4,	?		Bortolini	Luigi	Vinz (Egnedek)
Alzano (BG)					
316 - 3, 4,	?		Rugieri	Giacomo	Peterwardein
Martinengo (BG)					
331 - 3, 4,	?		Salvi	Luigi	Temesvar
Verdello (BG)					
340 - 3, 4,	?		Vismara	Giacomo	Betze (Vrbas)
Cremona					
386 - 1,	CP		Balestrelli	Antonio	Gallipoli (tisi, 6.10.50)
Gadesco (CR)					
388 - 3, 4,	?		Ghisolfi	Antonio	Temesvar

Soresina (CR)					
418 - 3,	?		Mondini	Antonio	Tor Kanischa
Bollate (MI)					
468 - 1,	CP		Fussi	Luigi	Kessenlik (in marcia, 14.11.849)
Milano					
481 - 1,	ZA	t.	Maino	Filippo	Vidin (colera, 11.9.849)
485 - 3, 4,	?	c.	Pegolotti	Luigi	Peterwardein
486 - 3,	?		Varisco	Luigi	Tor Kanischa
487 - 3,	?	s.	Ziglio	Giovanni	id.
Monza (MI)					
490 - 3,	?		Riva	Francesco	Karlisburg
Ostiglia (MI)					
496 - 3,	?	z.	Caleffa	Giovanni	Tor Kanischa
497 - 3,	?		Lanzoni	Rinaldo	id.
Pavia					
503 - 3, 4,	B	s.	Maspìs	Giosuè	Egnedek (4)
504 - 3,	?		Rossi	Antonio	Almàs

(1) sec. Massoneri, cognome Dasso
(2) sec. tutti i docc. da Solighet (fraz. di Pieve di S.)
(3) sec. tutti i docc. da Ceneda (costituisce Vittorio nel 1866 con Serravalle)
(4) sec. Massoneri era stato promosso maresciallo di alloggio

III

Organico della Legione Italiana al 1° giugno 1849

Comandante: Colonn. Alessandro Monti (di Brescia)
Comandante in II: maggiore Giovanni Decarlini (di Asti)
Capo di Stato maggiore: maggiore Giovanni Merlo (di Bassano)
Comandanti di compagnia (ciascuna di circa 170 uomini, con tre ufficiali subalterni, uno dei quali 1° tenente):

1) Adolfo Mazzoneri (di Como)
2) Giuseppe Caprin (di Schio)
3) Alessandro Burlina (di Motta di Treviso)
4) Pietro Spegazzini (di Treviso)
5) Antonio Beltrame (di Vicenza)
6) Benedetto Dalbene (di Verona)

Squadrone di cavalleria (forse di 150 uomini), se ne ignorano il comandante e gli ufficiali.

A fine luglio per un certo tempo per ordine del Ministero della Guerra ungherese il Monti assunse il comando della Divisione di riserva e pertanto il comando della legione fu dato al magg. De Carlini.
Per la malattia del magg. Merlo, il posto di capo di stato maggiore fu assunto dal cap. Massoneri fino all'arrivo in Sardegna.
Al momento del rientro in patria con i 200 rimasti furono formate due compagnie (ma se ne ignorano i comandanti) di 73 uomini ciascuna ed uno spartito (squadrone) di cavalleria di 32 uomini.

IV

G. Giusti, Sant'Ambrogio

Il poeta nell'ottobre 1845 scrisse queste ottave, dopo un soggiorno a Milano, dove una passeggiata lo portò alla Basilica di S. Ambrogio, in compagnia di P. Manzoni, figlio del Poeta. Là vide una scena singolare:

(17)
Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali:
difatto se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musi,
davanti a Dio, diritti come fusi.
.... (33)
Ma in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di sùbita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce che si raccomanda,
d'una gente che gema in duri stenti
e de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
là de' Lombardi miseri, assetati;
quello: *o Signor che dal tetto natio*,(1)
che tanti petti ha scossi e inebriati.
.... (55)
quand'èccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro,

un cantico tedesco, lento lento,
per l'aer sacro a Dio mosse le penne
era preghiera e mi parea lamento,
d'un suono grave, flebile solenne.
.... (65)
Sentìa, nell'inno, la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo...
.... (69)
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.

E, quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
– Costor, dicea tra me, re pauroso
degl'italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti, e qua, senza riposo,
schiavi li spinge, per tenerci schiavi;

(1) Coro dell'opera «I lombardi alla prima Crociata», data alla Scala l'11.2.1843.

.... (81)
A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno;
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno:
.... (89)
Povera gente, lontana da' suoi,
in un paese, qui, che le vuol male,
chi sa che, in fondo all'anima, un po' poi,
non mandi a quel paese il principale!
gioco che l'hanno in tasca come noi.

[da P. Carli-A. Sainati, *Scrittori Italiani*, vol. III, Firenze 1940, III, p. II, pp. 20 sg.]

V

Dati statistici

Le tabelle seguenti servono per dare un'idea della provenienza secondo le regioni, capoluoghi di provincia (CPL) e territori provinciali (TRR);
Tab. I - Indica i reggimenti di provenienza e la sorte finale complessiva degli uomini (morti, feriti, sbarcati a Cagliari, amnistiati, passati all'Islam, passati in servizio turco).
Tab. II - Sempre tenendo conto dei luoghi di provenienza, sono specificati i gradi militari, separando gli ufficiali, dai bassi ufficiali ai caporali e truppa.
Tab. III - Offre un quadro generale della situazione, riassumendo e confrontando i dati delle prime due tabelle.
Tab. IV - Presenta la situazione degli uomini sbarcati a Cagliari secondo le singole professioni (esclusi gli ufficiali).

Abbreviazioni per le tabelle statistiche

TAB. 1

Reggimenti austriaci:	CP	Ceccopieri
	Za	Zannini
	Z/c	Zannini cavalleria
	KM	Kress Maggiore
	K/c	Kress cavalleria
	BK	Baron Kress
	CF	Carlo Ferdinando
	AA	Arciduca Alberto
	W	Wimpffen
	civ.	civile
	?	non risulta dai documenti
sorte:	+	morto (combattimento, ferite, malattia)
	f	ferito
	CA	arrivato a Cagliari
	A	accettata l'amnistia e tornato in Austria
	I	aderito all'Islam
	?	destinazione ignota
	st	passato al servizio turco

nota: (a) in realtà 4, ma uno è rientrato a Cagliari

TAB. 2

Ufficiali:	Col	colonnello
	Mag	maggiore
	Cap	capitano
	Med	medico militare
	1° ten.	1° tenente
	Ten	tenente
	tc	tenente colonnello
Bassi ufficiali:	Mar. all.	maresciallo d'alloggio
	Fur. mag.	furiere maggiore
	Fur.	furiere
	Ser. mag.	sergente maggiore
	Ser.	sergente
Graduati e truppa:	capor.	caporale
	tamb.	tamburino
	zap.	zappatore
	sold.	soldato semplice

note: (a) più un civile rimasto in servizio turco
(b) più un civile arrivato a Cagliari
(c) più un civile passato all'Islam

TAB. 3

categorie:	uf.	ufficiali
	b.u.	bassi ufficiali
	s.	graduati e soldati
	n.com.	numero dei comuni di provenienza
dati generali:	+	morti
	CA	tornati a Cagliari
	t.g.	totale dei provenienti dalla provincia

TABELLA 1. Provenienza e destinazione dei legionari lombardo-veneti.

Provincie	REGGIMENTI AUSTRIACI											SORTE							Tot
	CP	ZA	Z/c	KM	K/c	BK	CF	AA	W	civ.	?	+	f	CA	A	I	?	st	
BL CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	1	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	*1*	*1*	–	*1*	–	–	–	–	*2*
PD CPL	3	3	–	–	–	–	–	–	10	–	3	2	2	2	10	3	–	–	19
TRR	*2*	*6*	–	*1*	*1*	–	–	–	*14*	*1*	*7*	*7*	–	*5*	*19*	*1*	–	–	*32*
RO CPL	1	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	2	–	–	2
TRR	–	*2*	–	–	–	–	–	–	*3*	–	–	–	–	*2*	*3*	–	–	–	*5*
TV CPL	1	10	–	–	–	–	–	–	–	–	2	3	–	6	4	–	–	–	13
TRR	*4*	*47*	*2*	*1*	*1*	–	–	–	–	–	*5*	*4*	*2*	*35*	*19*	–	–	–	*60*
VE CPL	8	–	–	–	–	–	2	–	8	–	1	–	1	7	11	–	–	–	19
TRR	*2*	*2*	–	–	–	–	–	–	*9*	–	–	–	–	*1*	*12*	–	–	–	*13*
VI CPL	1	13	1	2	–	–	–	–	1	–	2	1	1	8	9	1	–	–	20
TRR	*3*	*80*	*2*	*1*	–	–	*2*	–	–	–	*10*	*10*	*3(a)*	*57*	*27*	*2*	–	–	*99*
VR CPL	5	2	–	–	–	–	–	–	2	–	2	1	1	4	4	–	1	–	11
TRR	–	*1*	*1*	–	*2*	–	–	–	*1*	–	–		–	*4*	–	*1*	–	–	*5*
PN CPL	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1
TRR	–	–	–	–	*1*	–	*1*	–	*1*	–	–	–	–	*3*	–	–	–	–	*3*
UD CPL	1	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	2	–	–	–	–	2
TRR	–	*2*	–	–	*3*	–	–	–	–	–	–	–	–	*2*	*2*	*1*	–	–	*5*
TN CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	1	–	–	–	–	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
BG CPL	4	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2	3	–	–	–	5
TRR	*14*	*1*	*1*	*1*	*2*	–	*1*	*1*	*1*	–	*4*	*3*	*1*	*11*	*9*	–	*1*	*1*	*26*
BS CPL	1	–	–	1	1	–	–	–	–	–	3	–	1	4	1	–	–	–	6
TRR	–	–	–	–	*5*	*3*	–	–	–	–	*1*	–	*1*	*6*	*3*	–	–	–	*10*
CO CPL	1	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1	–	–	–	3	–	–	–	3
TRR	–	*1*	–	–	–	*1*	–	–	–	–	–	–	–	–	*2*	–	–	–	*2*
CR CPL	13	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	8	4	1	–	–	14
TRR	*39*	–	–	–	*1*	–	*1*	–	*1*	*1*	*3*	*2*	–	*14*	*29*	–	*1*	–	*46*
LC CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	1	–	–	–	–	–	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
LO CPL	15	–	–	–	–	–	–	–	–	–	3	–	2	3	12	1	–	–	18
TRR	*13*	*1*	–	*3*	–	–	–	–	*1*	–	*2*	–	*2*	*4*	*14*	–	–	–	*20*
MI CPL	3	5	–	1	–	1	–	3	–	3	1s.3	4	–	6	7	–	–	–	17
TRR	*8*	–	–	*3*	–	–	–	–	*1*	–	*1*	*2*	*1*	*4*	*6*	–	–	–	*13*
MN CPL	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1
TRR	–	*2*	–	–	–	–	–	–	–	–	*2*	*2*	–	*2*	–	–	–	–	*4*
PV CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	5	2	–	–	3	–	–	–	5
TRR	–	–	–	*1*	–	–	–	*1*	–	–	–	–	–	*1*	*1*	–	–	–	*2*
VA CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
TRR	*1*	–	–	*5*	–	–	–	*1*	–	–	–	–	–	*3*	*4*	–	–	–	*7*
altri	2	1	–	–	–	1	1	–	–	–	4	–	–	6	3	–	–	–	9
Tot. CPL	59	37	1	5	1	2	4	3	21	4	31	14	9	61	74	8	1	1	168
TRR	*86*	*145*	*6*	*21*	*15*	*1*	*5*	*3*	*32*	*3*	*37*	*31*	*10*	*155*	*150*	*5*	*2*	*1*	*354*
GEN	145	182	7	26	16	3	9	6	53	7	68	45	19	216	224	13	3	2	522

TABELLA 2. Legionari lombardo-veneti secondo i gradi militari.

Provincie	UFFICIALI						BASSI UFFICIALI					GRADUATI E TRUPPA				
	Col.	Mag.	Cap.	Med.	1° Ten.	Ten.	Mar. all.	Fur. mag.	Fur	Ser. mag.	Ser.	Capor.	Tamb.	Zap.	Sold	Tot.
BL CPL (')	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	(a)
TRR (')	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	*(b)*
PD CPL	–	–	–	–	1	–	–	–	1	–	–	–	–	–	17	19
TRR (')	–	–	–	–	–	*1*	–	–	–	–	*2*	*6*	*1*	–	*21*	*32(b)*
RO CPL (')	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1(c)
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*2*	–	–	*3*	*5*
TV CPL	–	–	1	–	–	–	–	–	–	1	1	1	–	–	9	13
TRR	–	–	*1*	–	–	*1*	–	–	–	–	*2*	*4*	–	–	*52*	*60*
VE CPL	–	–	–	–	–	3	1	1	–	–	3	5	–	1	5	19
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	*1*	–	–	*11*	*13*
VI CPL	–	–	1		–	–	1	–	–	–	–	4	1	1	12	20
TRR	–	*1*	*1*	*1*	*1*	–	–	–	–	*1*	*5*	*14*	*1*	–	*74*	*99*
VR CPL	–	–	1	–	–	2	–	–	–	–	2	–	–	–	6	11
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	–	*4*	*5*
PN CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	*2*	*3*
UD CPL (')	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1(b)
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	–	*4*	*5*
TN CPL (')	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	(b)
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
BG CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1	1	–	–	2	5
TRR	–	–	–	–	*2*	–	*1*	–	–	–	–	*4*	–	–	*19*	*26*
BS CPL	1	–	–	1	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	3	6
TRR	–	–	–	–	–	*1*	–	–	–	–	–	*2*	–	–	*7*	*10*
CO CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	3	3
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*2*	*2*
CR CPL	–	–	–	–	–	2	–	–	–	–	3	–	–	–	9	14
TRR (')	–	–	*1*	–	–	–	–	–	–	–	*5*	*5*	–	–	*34*	*46*
LC CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
LO CPL	–	–	–	–	1	1	–	–	–	–	–	2	–	–	14	18
TRR	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	–	*1*	*1*	*1*	*16*	*20*
MI CPL	–	–	–	–	1	2	–	–	–	–	2	5	1	–	6	17
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	*1*	*11*	*13*
MN CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	*1*	–	*1*	*1*	*4*
PV CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	4	5
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*1*	–	–	*1*	*2*
VA CPL	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
TRR	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	*7*	*7*
altri	–	1(tc.)	–	1	1	3	1	–	–	–	–	1	–	–		9
Tot. CPL (4)	1	1(tc.)	3	2	5	13	3	1	1	2	14	19	2	3	93	168
TRR (6)	–	*1*	*3*	*1*	*3*	*3*	*1*	*1*	–	*1*	*19*	*42*	*3*	*3*	*270*	*354*
GEN (7)	1	2(tc.)	6	3	8	16	4	2	1	3	33	61	5	6	363	522

TABELLA 3. Riepilogo delle provenienze, secondo i gradi militari.

Provincie	CAPOLUOGHI					*	TERRITORI					DATI GENERALI		
	uf.	b.u.	s.	civ.	tot.	com.	uf.	b.u.	s	civ.	tot.	+	CA	t.g.
BL	–	–	–	1	1	2	–	–	1	1	2	1	1	3
PD	1	1	17	–	19	16	1	2	28	1	32	9	7	51
RO	–	–	1	1	2	4	–	–	5	–	5	–	2	7
TV	1	2	10	–	13	19	2	2	56	–	60	7	41	73
VE	3	5	11	–	19	7	–	1	12	–	13	–	8	32
VI	1	1	18	–	20	19	4	6	89	–	99	11	65	119
VR	3	2	6	–	11	5	–	1	4	–	5	1	8	16
PN	–	–	1	–	1	1	–	–	3	–	3	–	4	4
UD	–	1	–	1	2	4	–	1	4	–	5	–	2	7
TN	–	–	–	–	1	1	–	–	–	–	–	–	1	1
Venezie	9	12	64	4	89	77	7	13	202	2	224	29	141	313
BG	–	2	3	–	5	12	2	1	23	–	26	3	13	31
BS	3	–	3	–	6	8	1	–	9	–	10	–	10	16
CO	–	–	3	–	3	2	–	–	2	–	2	–	–	5
CR	2	3	9	–	14	15	1	5	39	1	46	3	22	60
LC	–	–	1	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	1
LO	2	–	16	–	18	8	–	1	19	–	20	7	–	38
MI	3	2	12	–	17	10	–	1	12	–	13	6	11	30
MN	–	–	1	–	1	2	–	1	3	–	4	2	3	5
PV	–	1	4	–	5	1	–	–	2	–	2	2	1	7
VA	–	–	–	–	–	2	–	–	7	–	7	–	3	7
Lombardia	10	8	52	–	70	60	4	9	116	1	130	16	70	200
altri	7	–	1	–	9	–	–	–	–	–	–	–	–	9
Totali	26	20	118	4	168	137	11	22	318	3	354	45	211	522
	11	22	318	3	354									
	37	42	436	7	522									

* Numero dei comuni interessati.

TABELLA 4. Arti e mestieri dei bassi ufficiali e soldati giunti a Cagliari.

	VENEZIE											LOMBARDIA										
	BL	RO	PD	TV	VE	VI	VR	PN	UD	TN	Tot.	BG	BS	CO	CR	LO	MI	MN	PV	VR	Tot.	Tot. gen.
macchinista	–	–	–	1	–	–	–	–	1	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
minatore	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
carbonaio	–	–	–	–	–	3	–	–	–	–	3	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	3
carrettiere	–	1	–	–	–	3	1	–	–	–	5	3	–	–	3	–	–	–	–	–	6	11
carrozziere	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	1	1	–	2	3
maniscalco	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	1	1
barcaiolo	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
muratore	–	–	1	–	–	2	–	1	1	1	6	–	–	–	3	–	–	–	–	–	3	9
pittore	–	–	–	–	–	1	1	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
fucitiere	–	–	–	1	–	1	–	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
falegname	–	–	–	–	1	1	1	1	–	–	4	1	1	–	3	–	1	–	–	–	6	10
fabbro	–	–	–	–	–	2	–	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
vetraio	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1	1
lavandaio	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
tintore	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1	1
tessitore	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2	–	–	–	2	2
pellettiere	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	1	1
calzolaio	–	1	–	1	–	1	–	–	–	–	3	–	–	–	2	–	1	–	–	–	3	6
cappellaio	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
mugnaio	2	–	3	–	–	–	–	5	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	1	6
oliere	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
macellaio	–	–	1	–	–	1	–	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
fornaio	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
pizzicagnolo	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1
pescatore	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1	1
caffettiere	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	1	1
orefice	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	1	–	–	–	2	2
ortuolaio	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1
villico	–	–	4	28	2	38	1	2	2	–	77	3	2	–	6	–	4	–	–	1	16	93
ortolano	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	2	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	2
servitore	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1	–	–	–	–	–	1	3	3
studente	1	–	–	–	–	2	–	–	–	–	3	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	3
mutilato	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	–	–	1	1
	2	2	6	37	5	60	5	5	4	1	126	9	6	1	19	3	9	1	1	3	52	178

VI

La Legione Italiana in Ungheria(*)

Elenco coordinato sulla base dei documenti Monti (cfr. app. I) e tenuto conto dei lavori Bettoni e Massoneri (cfr. bibliografia).
I nominativi sono distribuiti secondo le Regioni, Provincie, Comuni di origine, con – nei limiti del possibile – i richiami alle circoscrizioni dell'epoca.
Avvertenze in merito alle indicazioni che accompagnano ciascun nominativo:
- A sinistra un numero progressivo dell'intero elenco.
- Seguono i nn. 1-2-3-4 (tutti o in parte) riferiti agli elenchi Monti nei quali si trova il nominativo.
- Sigla del corpo ex austriaco di appartenenza seguito dall'eventuale grado militare o qualifica.
- Cognome e nome della persona: tenendo presente che a destra può esservi rinvio a una nota con le eventuali differenze dei vari elenchi, ovvero con altre indicazioni.
- Per gli uomini di cui all'elenco n. 2, dopo il nome è specificato l'arte o il mestiere professato nella vita civile (esclusi gli ufficiali e in parte i sottufficiali).
- Seguono le destinazioni finali di ciascun individuo.
- Gli elenchi furono redatti sulla base dei documenti in (eventuale) possesso di ciascun soldato e a seguito delle dichiarazioni rese: sono, come si vede scorrendo gli elenchi originali, soggetti ad alterazione soprattutto i nomi geografici ed i cognomi, gli uni e gli altri in dipendenza del livello culturale e del linguaggio spesso dialettale del militare che dettava e dello scrivano. I nomi di persona talora sono più d'uno in relazione ai nomi di battesimo, né si dimentichi che nel Lombardo-Veneto i registri di stato civile erano tenuti dai rispettivi parroci per conto dei comuni, cui erano periodicamente consegnati.

a) Reggimenti austriaci interessati

CP	Ceccopieri
CF	Carlo Ferdinando
AA	Arciduca Alberto
KM	Kresch maggiore
KMc	KM-cavalleria
W	Wimpfen
ZA	Zannini
ZAc	Zannini cavalleria

b) Altre indicazioni

SM	per gli ufficiali e per quanti non risultano gli inquadramenti in reggimenti.
?	per gli individui registrati *esclusivamente* dai docc. 3 e 4.
civ	volontari non militari aggregatisi alla legione.

c) Gradi militari risultanti dai documenti Monti

COL	Colonnello	ma	maresciallo d'alloggio
M	Maggiore	fm	furiere maggiore
C	Capitano	f	furiere
1–T	Primo tenente	sm	sergente maggiore
T	Tenente	s	sergente
ME–1-2	Medici e sottomedici	c	caporale
D	decorato dal Gov. Ungherese	t	tamburo
		z	zappatore

(*) Le note all'elenco sono alla fine.

d) Destinazione finale

+	caduti in combattimento (e nome del luogo) e morti in ospedale per ferite o malattia
f	feriti in battaglia
CA	arrivati a Cagliari il 5.5.1850
A	hanno accettato l'amnistia austriaca e sono rientrati
I	hanno aderito all'Islam
st	sono rimasti in servizio turco a Vidin
(A)	prigioniero (nel doc. 4)

PROVINCIA DI BELLUNO

Comune di Belluno								
1.	1.	civ.		Salvatore	Antonio			Vidin (s.t.)
Comune di Feltre								
2.	3.4.	?		Lumani	Antonio			+ Temesvar
Comune di Pieve di Calore								
3.	1.2.	civ.		Toscani(1)	Giobatta	minatore	CA	+ Temesvar

PROVINCIA DI PADOVA

Comune Abano								
4.	1.2.4.	KC		Squarcina	Lorenzo	villico	CA	
Comune di Battaglia								
5.	1.	W		Minossi	Tommaso		A	
6.	1.	W		Sarca	Luigi		A	
7.	1.	W		Sinigaglia	Angelo		A	
8.	3.	?		Tonin	Prosdocimo			+ Tor Kanischa
Comune di Camin								
9.	1.	W	c	Pollo	Giuseppe		A	
Comune di Camposampiero								
10.	3.4	?		Olivi	Luigi			+ Almàs(2)
Comune di Cittadella								
11.	1.	ZA	c	Conte	Antonio		A	
12.	1.2.	ZA	c	Ferronato	Pietro	villico	CA	
13.	1.2.	ZA		Gellain	Valentino	muratore	CA	
14.	1.	ZA		Zurlo	Domenico		A	
Comune di Conselve								
15.	1.	W		Sartorato	Giovanni		A	
Comune di Este								
16.	1.2.	CP	T	Buttinello	Bonanventura		CA	
17.	1.	W		Buzzinaro	Agostino		A	
18.	1.	CP	c	Gambato	Pasquale		A	
19.	3.	?		Senno	Angelo			+ Tor Kanischa
20.	1.	W		Torga	Gaspero		A	
21.	1.	W		Viale	Giacomo		A	
Comune di Galliera								
22.	3.	?		Facco	Giovanni			+ Karlisburg(1)
23.	1.	ZA	c	Squarsina	Luigi		A	
Comune di Limena								
24.	3.	?		Tiso	Silvestro			+ Tor Kanischa
Comune di Monselice								
25.	1.	ZA	t	Greggio	Angelo		I	
Comune di Noventa								
26.	3.	?	c	Adami	Francesco			+ Tor Kanischa
Comune di Piazzola								
27.	1.	W	s	Fabbra	Pietro		A	
28.	3.	?	s	Imperatore	Angelo			+ Tor Kanischa
29.	1.	W	c	Segati	Antonio		A	

	Comune di Piove di Sacco								
30.	1.	W		Badarello	Pietro			A	
31.	1.4.	KM		Pacagnella	Domenico(*)			A	
32.	1.	W		Sartori	Pasquale			A	
	Comune di Rubano								
33.	1.	W		Tizzo	Natale			A	
	Comune di S. Giorgio								
34.	1 2.	civ.		Brunasso	Giuseppe	villico	CA		
	Comune di Teolo								
35.	1.	W	c	Zampieri	Antonio			A	
	Comune di Padova								
36.	3.	?		Betto	Francesco				f. Eburbagno
37.	4.	?		Dainese	Giovanni				+ O. Vrbas(*)
38.	1.	ZA	l.T	De Angeli	Luigi			A	
39.	1.	ZA	c	De Mori	Esidoro		CA		
40.	1.	W		Giora	Angelo			A	
41.	1.	W		Leandro	Domenico			A	
42.	1.	W		Lorenzon	Giovanni			A	
43.	1.	W	fm	Mandelli	Antonio			A	
44.	1.	W		Magro	Luigi(*)			A	
45.	1.	CF	f	Mascalchin	Pietro			A	
46.	1.	W		Matarello	Antonio			A	
47.	1.	W		Michelotto	Antonio			A	
48.	1.	CP	c	Panzoni	Vincenzo				I
49.	1.2.	W		Pirani	Antonio	macellaio	CA		
50.	1.	W		Simonetto	Santo				I
51.	1.	W		Sommacampagna	Carlo				I
52.	4.	?		Tresin	Giovanni				+ O. Vrbas
53.	2.	W		Zanetti	Luigi	villico	CA		
54.	1.	ZA		Zangiacomi	Michele				Vidin(*)

PROVINCIA DI ROVIGO

	Comune di Ariano								
55.	1.	W	c	Silviero	Luigi			A	
	Comune di Badia								
56.	1.2.	ZA		Modenese	Angelo	calzolaio	CA		
	Comune di Loreo								
57.	1.	W	c	Lavorenti	Lodovico			A	
58.	1.	W		Paganin	Giovanni			A	
	Comune di Polesella								
59.	1.2.	ZA		Vecchiato(*)	Francesco	carrettiere	CA		
	Comune di Rovigo								
60.	1.	civ.		Bertolamai	Francesco				I
61.	1.	CP		Piatto	Luigi				I

PROVINCIA DI TREVISO

	Comune di Asolo								
62.	1.2.	ZA	c	Artuso	Luigi	villico	CA		
63.	1.	CP		Baratto	Antonio			A	
64.	1.2.	ZA		Berton	Pasquale	ortolano	CA		
65.	1.2.	ZA		Biasion	Fortunato	villico	CA		
66.	1.	ZA		Bosa	Francesco			A	
67.	1.2.	ZA		Carnio	Luigi(*)	villico	CA		
68.	1.2.	ZA		Censi	Giovanni	villico	CA		
69.	1.	CP		Codona	Giuseppe			A	
70.	1.	ZA		Cumazzola	Antonio			A	
71.	2.	ZAC	c	Gazzola	Michele	villico	CA		
72.	1.	ZA		Michieli	Casala			A	
73.	1.	ZA		Ravanello	Vincenzo			A	
74.	1.2.	ZA	c	Reginato	Agostino	ortolano	CA		

75.	1.2.	ZA		Reginato	Francesco			A	
76.	1.1.	KC		Tonelotto	Pietro			A	
77.	1.2.	ZA		Tonin	Pietro	villico	CA		
Comune di Breda									
78.	1.	ZA		Rigato	Davide			A	
Comune di Caster									
79.	1.2.	ZA	c	Battistella	Giovanni	villico	CA		
Comune di Castelfranco									
80.	1.	ZA		Borsato	Enrico			A	
81.	1.2.	ZA	c	Cimador(8)	Pietro	villico	CA		
82.	1.	ZA		Cremasco	Giacomo				+ Kiszagra 16.11.1849(11)
83.	1.2.	ZA	s	Milani	Giuseppe	villico	CA		
84.	1.2.	ZA		Orso	Bortolo	villico	CA		
85.	1.2.	ZA		Simonetto	Antonio	villico	CA		
86.	1.2.	ZA		Smania	Giacomo	mulinaio	CA		
Comune di Conegliano									
87.	1.2.	ZA		Fona	Angelo	mulinaio	CA		
88.	3.	?		Picin	Valentino				f. Tor Kanischa
Comune di Crespano									
89.	1.2.	ZA		Bolzan	Giovanni	villico	CA		
Comune di Follina									
90.	1.2.	ZA		Titton	Michele	villico	CA		
Comune di Loria									
91.	1.2.	ZA		Bernardi	Antonio	villico	CA		
Comune di Montebelluna									
92.	1.	ZA		Artoio	Luigi			A	
93.	1.2.	ZA		Borsato	Antonio	villico	CA		
94.	1.	ZA		Camilotto	Giovanni			A	
95.	1.2.	ZA		Guollo	Antonio	villico	CA		
96.	1.2.	CP	c	Marin	Luigi	macchinista	CA		
Comune di Motta									
97.	1.2.	ZA	C	Burlina	Alessandro		CA		
Comune di Oderzo									
98.	1.	ZA	c	Cescon	Angelo			A	
99.	1.	ZA		Fardiva	Luigi			A	
100.	1.2.	ZA		Manzan	Bernardo	villico	CA		
101.	1.1.	ZA		Portello	Antonio	villico	CA		
102.	1.2.	ZA		Ton(9)	Antonio	lavandaio	CA		
103.	1.	ZA		Tonetti	Giovanni			A	
104.	1.2.	ZA		Vizzotto	Fortunato	villico	CA		
Comune di Paese									
105.	1.2.	ZA	c	Nasatto(12)	Pietro	villico	CA		
Comune di Roncade									
106.	1.	ZA		Vitoretto	Luigi			A	
Comune di Pieve di Soligo (Soligheto)									
107.	3.	?		Dalto	Antonio				+ Eburbagno
Comune di S. Biagio (Spercenigo)									
108.	1.	CP		Prospero	Pietro			A	
109.	1.2.	ZA	T	Visentin	Angelo		CA		
Comune di San Fior									
110.	1.2.	ZA		De Rui	Giacinto	calzolaio	CA		
Comune di Treviso									
111.	1.	ZA		Coghetto	Antonio			A	
112.	3.	?		Filippi	Luigi				+ Tor Kanischa
113.	1.2.	ZA		Florian	Antonio	villico	CA		
114.	1.2.	ZA		Lovisatto(13)	Gerolamo	villico	CA		
115.	1.	CP	s	Marcon	Antonio			A	
116.	1.2.	ZA		Mufatti	Florindo	fornaio	CA		
117.	1.2.	ZA		Nardin	Costante	villico	CA		
118.	1.	ZA		Pasin	Isidoro			A	
119.	1.	ZA	c	Pozzobon	Bernardo			A	
120.	1.2.	ZA	sm	Sartori	Giuseppe	studente	CA		
121.	1.2.	ZA	C	Spegazzini	Pietro		CA		D
122.	1.3.	ZA		Vettoretto	Giovanni(14)				+ Tor Kanischa
123.	3.	?		Zattra	Francesco				+ Karlisburg

	Comune di Valdobbiadene							
124.	3.	?		Faganello	Domenico			+ Eburbagno
125.	3.	?		Trement	Valentino			+ Eburbagno
126.	1.2.	ZA		Ori	Antonio	villico	CA	
127.	2.	ZA		Tecchio	Antonio	villico	CA	
128.	1.	ZA		Teuluò	Antonio		CA	
	Comune di Vittorio							
129.	1.2.	ZA		Costella[14]	Giovanni	villico	CA	
130.	1.2.	ZA	c	Da Ros[15]	Carlo	villico	CA	
131.	1.2.	ZA		Pradal[16]	Vincenzo	fuciniere	CA	
132.	3.	?	s	Ton[17]	Luigi			+ Tor Kanischa
133.	1.	KM		Mita[18]	Francesco		A	
	Comune di Zenson							
134.	1.	ZA		Masarin	Raimondo		A	

PROVINCIA DI VENEZIA

	Comune di Camponogara (Campoverardo)							
135.	1.	CP		Zanta	Pedrino		A	
	Comune di Chioggia							
136.	1.	W		Boscolo[12]	Angelo		A	
137.	1.	W	s	Pensa	Giuseppe		A	
138.	1.	ZA		Penso	Salvatore		A	
139.	1.	W	c	Rubele	Giuseppe		A	
140.	1.2.	W		Tiengo	Angelo	villico	CA	
	Comune di Dolo							
141.	1.	W		Fasolatto	Giuseppe		A	
142.	1.	ZA	s	Bazaro	Sebastiano		A	
	Comune di Mirano							
143.	1.	W		Zanetta	Andrea		A	
	Comune di Noale							
144.	1.	W		Pavan	Gregorio		A	
145.	1.	W		Poretto	Andrea		A	
	Comune di Portogruaro							
146.	1.	CP		Bandolin	Domenico		A	
	Comune di Spinea							
147.	1.	W		Barutto	Marco		A	
	Comune di Venezia							
148.	1.2.	CP		Ballarin[13]	Pietro	pizzicagnolo	CA	
149.	1.	W		Benvegnù[11]	Pietro		A	
150.	1.2.	CP	T	Berlendis	Michele		CA	
151.	1.	CP	z	Capozzo	Luigi		A	
152.	1.2.4.	CF	ma	Carbonini	Giacinto	oriuolaio	CA	
153.	1.	W	s	Dal Fabro	Lorenzo		A	
154.	1.	CP	fm	Dal Pra	Gabriele		A	
155.	1.2.4.	CF		Fanton	Nicola	villico	CA	
156.	1.2.	CP	T	Gambarotto	Giovanni		CA	
157.	1.	W	c	Gobitta	Antonio		A	
158.	1.	CP	s	Lapasin	Giuseppe		A	
159.	1.	W	s	Libanora	Antonio		A	
160.	1.	W	c	Magnis	Pietro		A	
161.	1.	W	c	Paneghetti	Luigi		A	
162.	1.	CP	c	Pepoli	Antonio		A	
163.	3.	?		Scarpa	Pietro			+ Tor Kanischa
164.	1.2.	W		Stefani	Marco	falegname	CA	
165.	1.2.	CP	T	Vedova	Giacinto		CA	
166.	1.	W	c	Vistosi	Antonio		A	

PROVINCIA DI VICENZA

	Comune di Arzignano							
167.	1.	ZA	c	Bevilacqua	Angelo		A	
168.	1.2.	ZA		Dario	Giovanni	villico	CA	

169.	1.	ZA		Delluso	Roboamo			A		
170.	1.2.	ZA		Grigolato	Francesco	carrettiere	CA			
171.	1.	ZA		Meneghini	Domenico			A		
172.	1.2.	ZA		Mezzaro	Bortolo	villico	CA			
173.	1.2.	ZA	c	Mistrorigo	Giuseppe	studente	CA			O-Adrianopoli
174.	1.	ZA		Zanconato	Giacomo			A		
175.	1.2.	CP		Zarantoniello	Pietro	villico	CA			
	Comune di Astago									
176.	1.	ZA		Carli	Rocco			A		
177.	1.	ZA	c	Chiesare	Giuseppe					
178.	1.2.	ZA		Cantile	Sebastiano	villico	CA			
179.	1.2.	ZA		Gabardo	Giovanni	villico	CA			
180.	1.2.	CF	c	Mattana	Antonio	villico				O-Abighi Zara
181.	1.2.	ZA		Schierato	Matteo	villico	CA			
182.	2.	ZA		Schiesare	Giuseppe	villico	CA			
	Comune di Bassano									
183.	1.	ZA		Alessi	Luigi			A		
184.	1.2.	ZA		Andreoli	Michele	carbonaio	CA			
185.	1.	ZA		Baggio	Antonio			A		
186.	1.2.	ZA		Bertabelli	Valentino					+Kiszagra 17.11.1849 ([1])
187.	1.2.	ZA		Bresolin	Andrea	fabbro	CA			
188.	1.2.	ZA		Contessa	Pietro	villico	CA			
189.	1.2.	ZA		Cosma	Giacomo	villico	CA			
190.	1.	ZA		Donnazzola	Paolo			A		
191.	1.2.	ZA	s	Gobbi	Gaetano	studente	CA			
192.	1.2.	SM	M	Merlo	Giovanni		CA		D	
193.	1.2.	ZA	s	Tedesco	Giovanni	carbonaio	CA			
194.	1.	ZA		Tocchetto	Pietro			A		
	Comune di Barbarano									
195.	1.	ZA	s	Gometto	Luigi			A		
196.	1.2.	ZA		Masucco	Michele	villico	CA			
197.	1.2.	ZA		Miglioranza	Luigi	villico				+ Gallipoli 30.0.1850([2])
	Comune di Bolzano (Vicentino)									
198.	1.2.	ZA	s	Toffanin	Angelo	carrettiere	CA			
	Comune di Camisano									
199.	1.	ZA	s	Brusamulini	Luigi			A		
200.	1.	ZA	c	Giagielle	Giovanni					+ Vidin 30.9.4 ([3])
	Comune di Dueville									
201.	1.	ZA		Longo	Giovanni				I	
202.	1.	ZA		Maculan	Francesco			A		
	Comune di Lonigo									
203.	1.2.	ZA	s	Bisego	Antonio	villico	CA			
204.	1.2.	ZA		Bognolo	Domenico	oliere	CA			
205	1.	ZA		Ceroni	Giovanni			A		
206.	1.2.	ZA		Frison	Antonio	villico	CA			
	Comune di Malo									
207.	1.2.	ZA		Muradore([4])	Giovanni	villico	CA			
208.	1.2.	SM	Me2	Pacher	Gaetano		CA			
209.	2.	ZA		Rigato	Giuseppe	villico	CA			
210.	1.2.	ZA		Silvestri	Cecilio	villico	CA			
211.	1.2.	ZA		Tessari	Carlo	muratore	CA			
	Comune di Marostica									
212.	3.	?		Battagnin	Giovanni					+ Eburbagno
213.	1.	ZAc	c	Costenaro	Giuseppe				I	
214.	3.	?		Dalmas	Giovanni					+ Tor Kanischa
215.	3.	?	c	Dolzan	Antonio					+ Eburbagno
216.	1.	ZA	c	Franceschetti	Luigi			A		
217.	1.2.	ZA		Garbossa([5])	Giuseppe	villico	CA			
218.	3.	?		Giordan	Pietro					+ Eburbagno
219.	3.	?	c	Malucello	Sebastiano					+ Tor Kanischa
220.	1.2.	ZA		Zanchetta	Antonio	villico	CA			
221.	1.	ZA		Risatto	Giuseppe			A		
	Comune di Mussolente									
222.	1.	KM		Montini	Luigi			A		

	Comune di Recoaro								
223.	3.	?	c	Lovatto	Luigi				+ Eburbagno
	Comune di S. Quirico								
224.	1.2.	ZA		Beordo	Pietro	calzolaio	CA		
	Comune di Sarcedo								
225.	2.	ZAc		Ferro	Bortolo	villico	CA		
	Comune di Schio								
226.	1.2.	ZA	C	Caprin	Giuseppe		CA		
227.	1.	ZA	c	Casarotto	Domenico			A	
228.	1.2.	ZA		Castellan	Giacomo	mulinaio	CA		
229.	1.2.	ZA		Cecchinato	Antonio	villico	CA		
230.	1.2.	ZA		Dal Lago	Antonio	villico	CA		
231.	1.2.	ZA		Fontana	Andrea	fuciniere	CA		
232.	3.	?		Lanaro	Giuseppe				+ Eburbagno
233.	1.2.	ZA		Lorenzato	Santo	mulinaio	CA		
234.	1.	ZA		Losco	Domenico		CA		
235.	1.	ZA	c	Padovan	Antonio			A	
236.	1.2.	ZA		Roana	Bortolo	carrettiere	CA		O-Adrianopoli
237.	1.2.	ZA		Tontolo	Natale	villico	CA		O-Adrianopoli
238.	1.2.	ZA		Zaltron	Francesco	villico	CA		
	Comune di Teiene								
239.	1.	ZA		Alba	Giuseppe			A	
240.	3.	?	c	Amatori	Antonio				+ Karlsburg
241.	1.2.	ZA	c	Bagattin	Giovanni	fabbro	CA		
242.	1.2.	ZA	l.T	Balasso[*]	Valentino		CA		
243.	1.	ZA	s	Borgo	Giuseppe			A	
244.	1.2.	ZA		Buonamico[*]	Giuseppe	villico	CA		
245.	3.	?		Cantelle	Antonio			A	
246.	1.		CP	Costantini	Antonio			A	
247.	1.	Za		Daldigan	Girolamo			A	
248.	1.2.	ZA		Duso	Bernardo	muratore	CA		
249.	1.2.	ZA		Fina	Francesca	villico	CA		
250.	1.	ZA		Franzan	Antonio			A	
251.	1.2.	ZA		Losco	Giovanni	villico	CA		
252.	1.2.	ZA	t	Montemaggiore	Francesco	villico	CA		
253.	1.2.	ZA		Moro	Antonio	villico	CA		
254.	1.	ZA		Nichale	Michele		CA		
255.	1.2.	ZA		Veronese	Giuseppe	mulinaio	CA		
	Comune di Friola (Pozzoleone)								
256.	1.	ZA	c	Amigoni	Domenico			A	
257.	1.2.	ZA		Morosini[*]	Giuseppe	villico	CA		
	Comune di Valdagno								
258.	1.2.	ZA		Coaro	Giovanni	villico	CA		
259.	1.2.	CP	c	Faccin	Antonio	villico	CA		
260.	1.2.	ZA		Mattiello[*]	Giovanni	villico	CA		
261.	1.2.	ZA		Peron	Santo	villico	CA		
262.	1.	ZA		Preto	Valentino			A	
263.	1.	ZA		Sudiro	Domenico			A	
264.	1.	ZA		Villio	Basilio			A	
	Comune di Valstagna								
265.	2.	ZA	c	Gheno	Antonio	carbonaio	CA		
	Comune di Vicenza								
266.	1.	CP	s	Adami	Angelo			A	
267.	1.2.	ZA	z	Barugola	Agostino	falegname	CA		
268.	1.2.	ZA	C	Beltrame[*]	Antonio		CA		D
269.	1.	ZA	c	Beltrame	Luigi			A	
270.	2.	ZAc	c	Bartoletti	Domenico	villico	CA		
271.	1.	ZA		Cavichiollo	Francesco				I
272.	1.2.	ZA	c	Croce	Bartolo	cappellaio	CA		
273.	1.4.	KM	c	Dal Corno	Alessandro			A	
274.	1.2.	ZA		Fabris	Alessandro	macellaio	CA		
275.	3.	?	c	Grisso	Giovanni				+ Tor Kanischa
276.	1.4.	KM	ma	Palasso[*]	Giovanni			A	
277.	1.2.	ZA		Pauletto	Giovanni	villico			O-Adrianopoli
278.	1.2.	W		Perazzolo	Fioravante	villico			O-Adrianopoli
279.	1.	ZA	c	Santolin	Agostino			A	

280.	1.	ZA	t	Spoladorre	Angelo			A	
281.	1.	ZA		Toffoletto	Agostino			A	
282.	1.2.	ZA		Ton(*)	Antonio	villico	CA		
283.	4.	?		Toscan	Giuseppe			A	
284.	1.2.	ZA		Travasa	Tito	pittore	CA		
285.	1.	ZA		Vitali	Pietro			A	

PROVINCIA DI VERONA

Comune di Angiari

286.	1.2.	ZA		Zanatta	Sante	pittore	CA		

Comune di Legnago

287.	1.2.4.	KC		Ferro	Zeno	falegname	CA		

Comune di Isola della Scala

288.	1.2.	ZAc	c	Bottacini(*)	Celeste	villico	CA		

Comune di S. Bonifacio

289.	1.2.	W		Pasetto	Giovanni	carrettiere	CA		

Comune di Sanguinetto

290.	1.	KC		Formigoni	Antonio			I	

Comune di Verona

291.	4.	?		Bortolini	Luigi(*)				+ Vinz
292.	1.	CP	s	Buratto	Giovanni		A		
293.	1.	CP	T	Busti	Carlo		A		
294.	4.	?		Caliari	Gaetano				O-Torba
295.	1.	ZA	C	Dal Bene	Benedetto		CA		
296.	1.	CP		Egna	Elia			A	
297.	1.	CP	s	Grigoli	Giuseppe			A	
298.	1.2.	W	T	Righetti	Giovanni		CA		
299.	1.2.	W		Scandola	Gaetano	carrozziere	CA		
300.	1.	CP		Speri	Giuseppe			A	
301.	1.	ZA		Tebaldi	Pietro			A	

PROVINCIA DI PORDENONE

Comune di Spilimbergo

302.	1.2.4.	CF	c	Morandini	Pietro	villico	CA		
303.	1.2.4.	KC		Ortali	Giovanni	muratore	CA		
304.	1.2.	W		Tonito	Vincenzo	villico	CA		

Comune di Pordenone

305.	1.2.	ZA	z	Boccalon	Domenico	falegname	CA		

PROVINCIA DI UDINE

Comune di Cividale

306.	1.	ZA		Nardini	Giacomo			A	

Comune di Gemona

307.	1.2.4.	KC		Giacomuzzi	Giovanni	muratore	CA		
308.	1.4.	KC		Copet(*)	Francesco			I	Vidin (s.t.)

Comune di Martignacco

309.	1.	KC		Pagnatti	Antonio			A	

Comune di Tricesimo

310.	1.2.	ZA	s	Simeoni	Marco	villico	CA		

Comune di Udine

311.	1.2.	CP	s	Padovan	Santo	villico	CA		
312.	1.2.	civ		Vacias	Pietro	macchinista	CA		

PROVINCIA DI TRENTO

Comune di Trento

313.	1.2.	civ		Trenner	Gasparo	muratore	CA		

PROVINCIA DI BERGAMO

Comune di Alzano

314.	1.2.4.	ZA	l.T	Adobati	Pietro		CA	D	
315.	1	CP	c	Mombelli	Faustino			A	
316.	3.4	?		Rugieri	Giacomo(1)				+ Peterwardein
317.	1.4	KC		Sanzogni	Pietro(2)				Vidin (s.t.)
318.	4.	?		Ferrari	Bortolo				O-Passarel

Comune di Bergamo

319.	1.2	CP	sm	Balico	Giovanni	pizzicagnolo	CA		
320.	1.	KM		Carobbio	Giovanni			A	
321.	1.	CP	s	Colombo	Giuseppe		CA		
322.	1.	CP		Fenili	Luigi			A	
323.	1.	CP	c	Palamini	Giovanni			A	

Comune di Breno

324.	1.2.	CP		Salvetti	Andrea	villico			O-Adrianopoli

Comune di Casirate

325.	1.2.4.	ZA	c	Riva	Giobatta	carrettiere	CA		

Comune di Cividate

326.	1.	CP		Troletti	Paulo			A	
327.	1.	AA		Borghi	Giovanni			A	

Comune di Gandino

328.	1.4.	KM	ma	Ballini	Lorenzo			A	

Comune di Lovere

329.	1.2.	KC		Masneri	Benedetto	carrettiere	CA		

Comune di Martinengo

330.	1.2.	CP		Morosini	Francesco	(mutilato br.dx)		CA	
331.	3.4.	?		Salvi	Luigi(3)				+ Temesvar

Comune di Piazza

332.	1.	CP		Barrera	Giovanni			A	
333.	1.	CP		Cipone	Antonio			A	
334.	1.2.	CP		Paganoni	Luigi	villico	CA		

Comune di Romano

335.	1.2	CP	l.T	Ferrari	Angelo		CA		

Comune di Trescorre

336.	1.2.	CP		Gregorio	Giobatta	carrettiere	CA		
337.	1.	CP		Pellegrinello	Giovanni		CA		
338.	1.2.	W		Zanolli	Pietro	villico	CA		

Comune di Verdello

339.	1.2.	CP		Beretta	Antonio			A	
340.	3.4.	?		Vismara	Giacomo(3)				+ Vrbas
341.	1.2.	W		Zanolli	Pietro	villico	CA		

Comune di Zogno

342.	1.	CP	c	Carminati	Giovanni			A	
343.	1.2.4.	KC		Magoni	Giovanni	falegname	CA		
344.	1.	CP	c	Moretti	Giovanni			A	

PROVINCIA DI BRESCIA

Comune di Borgosatollo

345.	1.	KM	c	Valzelli	Pietro			A	

Comune di Brescia

346.	1.2.	SM	Me-1	Bedeschi	Gaetano		CA		
347.	1.2.	ZA	l.T	Lecchi	Giovanni		CA		
348.	1.4.	KM		Lucchi	Carlo			A	
349.	1.2.	SM	Col	Monti	Alessandro		CA		
350.	2.	KMc		Rigoldi	Luigi	pellattiere	CA		
351.	4.	?		Verardi	Giovanni				O-Lugras

Comune di Chiari

352.	1.2.4.	KM		Ciserchio	GioBattista	falegname	CA		
353.	1.2.4.	KC		Sonabelli	Luigi	servitore	CA		

Comune di Fiumicello (Urago d'Oglio)

354.	2.4.	KM	c	Bernasconi	Giacinto	villico	CA		
355.	1.2.4.	KM		Castresati	Bortolo	villico	CA		

Comune di Gargnano

356.	1.		KM	Comboni(4)	Bortolo			A	

Comune di Montichiari

357.	1.4.		KM	Romano	Francesco			A	

Comune di Ospedaletto

358.	1.2.4.		KM	T	Abeni	Cesare		CA	

Comune di Orzinuovi

359.	1.2.		KC		Caccia	Giovanni	maniscalco	CA	

Comune di Orzivecchi

360.	4.		?		Cappelletti	Giuseppe			O-Lugras

PROVINCIA DI COMO

Comune di Como

361.	1.		CP		Fumagalli	Giuseppe		A	
362.	4.		?		Provasi	Luigi		A	
363.	1.2.		civ.		Vismara	Carlo	servitore	CA	
364.	1.2.		CP	C	Massoneri	Gustavo(5)		CA	D f. Tyrnau

Comune di Piano (Porlezza)

365.	1.		KC		Pellegrini	Felice		A	

Comune di S. Fedele (Intelvi)

366.	1.		ZA		Porta	Giuseppe		A	

PROVINCIA DI CREMONA

Comune di Casalmaggiore

367.	1.2.		CP		Ghezzi	Luigi	calzolaio	CA	
368.	1.		W		Grassi	Isidoro		A	

Comune di Casalbuttano

369.	1.		CP		Fossati	Giuseppe		A	

Comune di Crema

370.	1.2.		CP	c	Malio	Francesco	villico	CA	
371.	1.		CP		Ottaviani	Antonio		A	
372.	4.		?		Trescini	Luigi		A	

Comune di Cremona

373.	1.		CP	s	Bemmi	Felice		A	
374.	1.		CP	T	Bartoli	Angelo		CA	
375.	1.2.		ZA	s	De Mori	Vincenzo	orefice	CA	
376.	1.2.		CP	T	Gandolfi	Paolo		CA	
377.	1.		CP		Lucini	Giovanni		A	
378.	1.		CP	s	Minolli	Antonio			I
379.	1.2.		CP	s	Pelizolli	Stefano	villico	CA	
380.	2.		CP		Rivanelli	Vincenzo	villico	CA	
381.	1.2.		CP		Rivaroli	Pietro	molinaio	CA	
382.	1.2.		CP		Zuccotti	Giuseppe	falegname	CA	
383.	1.		CP		Bolzaghi(6)	Girolamo		A	
384.	1.2.		CP		Ciarebini(7)	Giovanni	carrettiere	CA	
385.	1.		CP		Cipolla(8)	Giovanni		A	
386.	1.2.		CP		Balestrelli	Antonio	villico		+ Gallipoli 6.1.1850 (9)

Comune di Duemilia

387.	1.		CP		Gotti	Carlo		A	

Comune di Gadesco

388.	3.4.		?		Ghisolfi	Antonio			+ Temesvar

Comune di Gerra

389.	1.		CP		Cremonese	Giacomo		A	

Comune di Ombriano

390.	1.2.		CP	c	Spinelli	Antonio	muratore	CA	

Comune di Pandino

391.	1.2.		CP		Assandri	Antonio	muratore	CA	
392.	1.		CP	s	Barziza	Luigi		A	
393.	1.		CP	c	Miliavaca	Alberto		A	

Comune di Ptadena

394.	1.	CP	s	Arnoldi	Ipolito		?		
395.	1.	CP		Capelli	Giuseppe		A		
396.	1.2.4.	CP		Lanfranchi	Giuseppe	falegname	CA		
397.	2.	CP		Rinoldi	Ipolito	calzolaio	CA		

Comune di Pieve de Olmi

398.	1.	CP		Bernabé	Giuseppe		A		

Comune di Pizzighettone

399.	1.	CP		Cargnelli	Antonio		A		

Comune di Robecco

400.	1.	CP	s	Aleprandi	Giuseppe		A		
401.	1.2.	CP	c	Bigozzi	Luigi	villico	CA		
402.	1.	CP		Fonfoni	Pietro		A		
403.	1.	CP	s	Fontana	Benigno		A		
404.	1.	CP		Gilberti	Giacomo		A		
405.	1.2.4.	CP		Purini(40)	Angelo	muratore	CA		
406.	1.2.4.	KC		Savi	Giovanni(41)	carrettiere	CA		
407.	1.	CP		Strina	Lazzaro		A		

Comune di Soncino

408.	1.	CP		Bellani	Angelo		A		
409.	1.2.	CP	c	Capetti	Giovanni	villico	CA		
410.	1.	CP	s	Gerevici	Eugenio		A		
411.	1.	CP		Mainardi	Luigi		A		
412.	1.	CP		Zignani	Francesco		A		

(di qui potrebbe essere Massoneri - cfr. Como)

Comune di Soresina

413.	1.	civ		Bianchi	Angelo(41)		A		
414.	1.2.	CP		Bonzi	Giovanni	falegname	CA		
415.	1.	CP		Brassanini	Giovanni		A		
416.	1.	CP		Burlachini	Luigi		A		
417.	1.	CP		Fondini	Michele		A		
418.	3.	?		Mondini	Antonio				+ Tor Kanischa
419.	1.	CP		Moretti	Francesco		CA		
420.	1.2.	CP	s	Nicolini	Francesco	carrettiere	CA	D	
421.	1.	CP		Perini	Carlo		A		
422.	1.2.	CP		Peverarri(42)	Giacomo	mulignaio	CA		
423.	1.	CP		Rosini	Giuseppe		A		

Comune di Sospiro

424.	1.	CP		Brugnelli	Giuseppe		A		
425.	1.	CP	c	Passeri	Evangelista		A		

PROVINCIA DI LECCO

Comune di Lecco

426.	4.	?		Milani	Giuseppe				O-Torda

PROVINCIA DI LODI

Comune di Borghetto

427.	1.	CP		Madi	Giuseppe		A		

Comune di Casalpusterlengo

428.	1.4.	KM		Bramini	Cristofaro		A		
429.	1.	KM		Fraschini	Luigi		A		

Comune di Castion

430.	3.	?		Anelli	Paolo				+ Tor Kanischa
431.	3.	?		Molti	Giuseppe				+ Tor Kanischa

Comune di Codogno

432.	1.	CP		Bertuzzi	Francesco		A		
433.	1.	CP	c	Bocoti	Francesco		A		
434.	1.	CP		Capelletti	Domenico		A		
435.	1.	W	fm	Ferri	Leonardo		A		
436.	1.	CP		Froletti	Luigi		A		

437.	1.	CP		Pezzi	Luigi			A	
438.	1.	CP		Storla	Luigi			A	
439.	1.	CP		Zucotti	Giuseppe		CA		
	Comune di Lodi								
440.	1.	CP		Anelli	Giuseppe			A	
441.	1.2.	CP		Biella	Angelo	caffettiere	CA		
442.	1.	CP		Bocardi	Pietro			A	
443.	1.	CP	s	Bonelli	Luigi			A	
444.	1.	CP	T	Costa	Angelo		CA		
445.	1.	CP		Fedeli	Giovanni			A	
446.	1.	CP	c	Gastoldi	Domenico			A	
447.	1.	CP		Giulini	Luigi			A	
448.	1.	CP	c	Gugeloni	Francesco			A	
449.	1.	CP		Malacarne	Gaetano			A	
450.	1.	CP		Mazzucchi	Giovanni			A	
451.	1.	CP		Moro	Giobatta			A	
452.	3.	?		Panieri	Giovanni				+ Tor Kanischa
453.	1.	CP		Pavesi	Angelo			A	
454.	3.	?		Porcellini	Giuseppe				+ Tor Kanischa
455.	1.	CP		Riboni	Valentino				I
456.	3.	?		Scegolo	Giovanni				+ Tor Kanischa
457.	1.	CP	1 T	Tanzini	Luigi		CA		
	(di qui potrebbe esser Martinelli Giovanni - v. Pavia)								
	Comune di Malco								
458.	1.	CP	t	Cornali	Santo			A	
	Comune di Ospedaletto								
459.	1.2.	CP		Fantoni	Antonio	tintore	CA		
	Comune di Pavolo								
460.	1.	CP	z	Boerchi	Carlo			A	
	Comune di S. Angelo Lodigiano								
461.	1.	CP		Arrigoni	Bernardo		CA		
462.	1.	KM		Grignani	Giovanni			A	
463.	1.	ZA		Pozzoli	Angelo			A	
464.	2	CP		Rigoni	Bernardo	pescatore	CA		

PROVINCIA DI MILANO

	Comune di Abbiategrasso								
465.	1.2.4.	KM		Galli	Carlo	tessitore	CA		
466.	1.	KM		Mombelli	Giuseppe			A	
	Comune di Barlassina								
467.	1.	CP		Valaderi	Angelo			A	
	Comune di Bollate								
468.	1.	CP		Fussi	Luigi				+ Kessenlik 14.11.1849(*)
	Comune di Corsico								
469.	1.	CP		Grespi	Cristoforo			A	
	Comune di Gorgonzola								
470.	1.2.	CP		Manzoni	Carlo	villico			O-Vidin
	Comune di Locate								
471.	1.2.4.	KM		Perolfi	Giacomo	villico	CA		O-Abighi-Zara
	Comune di Marignano (Melegnano)								
472.	1.2.	CP		Bergami	Luigi	villico	CA		
	Comune di Milano								
473.	1.	KM	T	Biffi	Pietro		CA		
474.	1.	CP	T	De Micheli	Carlo		CA		
475.	1.2.	SZ		Galli(1)	Modesto	falegname	CA		
476.	1.	CP	c	Gamba	Luigi			A	
477.	1.	ZA		Grippa	Antonio			A	
478.	1.2.	KM	c	Grossolz(**)	Ernesto	calzolaio	CA		
479.	1.2.	ZA		Isella	Ferdinando	orefice	CA		O-Adrianopoli
480.	1.	ZA	c	Lombardi	Luigi			A	
481.	1.	ZA	t	Maino	Filippo				+ Vidin 11.9.1849(**)
482.	1.	AA	c	Mambretti	Carlo			A	
483.	1.	CP	s	Masaratti	Giuseppe			A	

484.	1.2.	ZA	l.T	Triulzi	Luigi		CA	D	
485.	3.4.	?	c	Pegolotti	Luigi				+ Peterwaldein
486.	3.	?		Varisco	Luigi				+ Tor Kanischa
487.	3.	?	s	Ziglio	Giovanni				+ Tor Kanischa
488.	1.	AA		Rolini	Angelo(*)		A		
489.	1.	AA		Bianchi	Giacomo(*)		A		
	Comune di Monza								
490.	3.	?		Riva	Francesco				+ Karlsburg
	Comune di S. Giorgio								
491.	1.	CP		Colombo	Giuseppe		A		
492.	1.	W	s	Colombo	Giuseppe		A		
	Comune di Vimercate								
493.	1.2.	CP		Colombo	Giuseppe	tessitore	CA		
494.	1.2.4.	CP	z	Spada	Andrea(*)	villico	CA		

PROVINCIA DI MANTOVA

	Comune di Mantova								
495.	1.	ZA		Bianchini	Giobatta		A		
	Comune di Ostiglia								
496.	3.	?		Caleffa	Giovanni				+ Tor Kanischa
497.	3.	?		Lanzoni	Rinaldo				+ Tor Kanischa
	Comune di Sermide								
498.	1.	ZA	c	Freddi	Antonio		CA		
499.	1.2.	ZA	s	Barozzi	Francesco	carrettiere	CA		

PROVINCIA DI PAVIA

	Comune di Pavia								
500.	4.	?		Bolognini	Pietro		(A)		
501.	4.	?		Grignani	Giuseppe		A		
502.	4.	?		Martinelli	Giovanni		(A)		
503.	3.4.	?	s	Maspis	Giosuè				+ Egnedek
504.	3.4.	?		Rossi	Antonio(**)				+ Almàs(?)
	Comune di Belgioioso								
505.	1.	AA	c	Farina	Carlo		A		
506.	1.2.4.	KM		Brasca	Domenico	carrettiere	CA		

PROVINCIA DI VARESE

	Comune di Gallarate								
507.	1.	KM		Zocchi	Gaspero		A		
	Comune di Saronno								
508.	1.	CP		Bianchi	Luigi		A		
509.	2.	KM		Caimi	Bortolo	vetraio	CA		
510.	1.	AA		Conti	Antonio		A		
511.	2.4.	KM		Morelli	Egidio	villico	CA		
512.	1.2.	KM		Moretti	Eugenio	servitore	CA		
513.	1.4.	KM		Re	Michele		A		

ITALIANI NON LOMBARDO-VENETI O STRANIERI

	Cattaro								
514.	4.	?	ma	Balich	Giuseppe		(A)		
	Czeben								
515.	1.	CF	c	Beridossi	Giovanni		A		
	Asti								
516.	1.2.4.	SM	M	De Carlini	Luigi		CA	D	

	Capua							
517.	1.2.	SM	Me2	De Robert	Angiolo	CA		
	Modena							
518.	1.2.	CP	T	Montorsi	Giacomo	CA		
	(Inglese)							
519.	4.	SM	Col	Peretzis	Michele		(A)	
	Fiume							
520.	1.	KM	T	Reisinger	Antonio	CA		
	Tortona (AL)							
521.	1.2.	ZA	I.T	Rosti	Giuseppe	CA	D	
	Pest							
522.	1.	CP	T	Zanetti	Giovanni	CA		

(1) «Arrestante politico», indicazione di incerto significato.
(2) Chores Bagnan, secondo il doc. 4.
(3) Una macchia d'inchiostro al punto giusto impedisce di capire se si tratti di un "d to" (detto, ossia idem) ma è più probabile, o di un «ferito». Sia Bettini che Massoneri si sono trovati con pari interrogativo e lo hanno risolto con un «ferito».
(4) Pietro nel doc. 4.
(5) Deceduto per ferite.
(6) Località Loncino.
(7) Rimasto in infermeria.
(8) Nel doc. 2: Vecchiati.
(9) Da Pagnano.
(10) Nel doc. 2: Zimador, da Oderzo.
(11) Durante la marcia da Vidin a Gallipoli.
(12) Nel doc. 2 di Asolo.
(13) Di S. Palè.
(14) Di Roncole di S. Palè.
(15) Di Ceneda.
(16) Di Serravalle.
(17) Di Sottomarina.
(18) Di Malamocco.
(19) Di Mestre.
(20) Colpito da tifo.
(21) Colpito da *altissime* febbri.
(22) Nel doc. 2 da Schio.
(23) Nel doc. 2 da Valdagno.
(24) Nel doc. 2 Palazzo.
(25) Nel doc. 2 da Bassano.
(26) Nel doc. 2 da Marostica.
(27) Da Venezia. Nell'altro doc.
(28) Nell'altro doc. Buttafini.
(29) Nel doc. 4 Francesco.
(30) Nel doc. 4 Copetti.
(31) Nel doc. 4 Bortolo.
(32) Nel doc. 4 Geremia.
(33) Giuseppe. Nell'altro doc.
(34) Nel doc. 4 Gamboni.
(35) Vedi a Soncino prov. di Cremona.
(36) Da Peresolo.
(37) Da S. Paul?
(38) Da Pisovale. Morì *etco*, mentre i commilitoni si preparavano all'imbarco per tornare in Patria. Nel doc. 2 è indicato Adrianopoli come luogo del decesso.
(39) Nel doc. 4 è Turini.
(40) Nel doc. 4 è Nabor.
(41) Indicato contemporaneamente da Soresina e poi Mendrisio (in Svizzera come si legge nella trascrizione del Bettoni, il quale omette la prima località).
(42) Nel doc. 2 è detto Roverarri.
(43) Nel doc. 2 Grossolo.
(44) Di Colera.
(45) Località La Barona.
(46) Da Gabbato.
(47) Nel doc. 4 Giovanni.

Avvertenza
La corrispondenza dei diversi dati relativi ad alcuni militari, unita alla diversità del solo cognome limitatamente a qualche lettera o sillaba, fa sospettare che si tratti della stessa persona. Aggiungasi che uno dei due "personaggi" manca nel doc. 1 e l'altro nel doc. 2, i quali, per quanti giunsero a Cagliari, sono complementari fra loro; i casi sono i seguenti:

a) Tecchio/Teuluò (nn. 127-128)
b) Chiesare/Schiesare (nn. 177-182)
c) Arnoldi/Rinoldi (nn. 394/397)
d) Arrigoni/Rigoni (nn. 461/464)

Per il momento li lasciamo distinti, fornendo però qui la doppia indicazione, non senza segnalare all'attenzione del lettore anche la presenza di nominativi nel solo documento 2, che, quanto a compilazione, deriva dal doc. 1.

VII

La canzone del colonnello Monti

Fu tramandata, con altre composizioni, una anonima "marcia" relativa al periodo della guerra d'indipendenza, da anonimi cantori e finalmente trascritta. La traduzione italiana, opera di una nobildonna ungherese, fu pubblicata più di mezzo secolo addietro(1): purtroppo nella versione è andato perduto con le rime anche il ritmo, ma conserva l'animo di chi la compose e di chi la cantò. Sta benissimo accanto a quella creata – per onorare gli insorti italiani del 1848, il cui ricordo era arrivato fin laggiù – dal poeta nazionale ungherese Sandor Petöfi, scomparso giovanissimo in una delle battaglie di quella guerra.

Oh quanto hai sofferto,
Ungheria, mia dolce patria!
Come tormentano la tua povera gente,
Non curando la sua grande amarezza!
Soltanto un giovane, coraggioso italiano
venuto a noi da un lontano paese
fu vicino a noi dei travagli
cento volte egli sia benedetto!
Proteggici, Dio dei magiari!
soccorrici nelle opere giuste,
dovremmo aver molti amici
come il messo degli italiani.
I nemici della patria son molti,
oh, perché ci son tanti invidiosi?
Chi ci aiuta, si trova di rado;
ma, se c'è, ci rimane fedele.
Monti, dà forza alle nostre speranze,
ed anche Iddio gli vuol bene,
perché, non badando ai pericoli
egli si affrettò ad aiutarci
Il popolo ungherese ricorda,
conserva il suo nome nel cuore.
– viva il colonnello Monti! –
Dio benedica la sua schiatta.
Se il cielo alfin si rischiari
e la buona fortuna ci arrida
si riaccende la stella di Marte
e la verità si rivela.
Abbiamo fede nelle nostre forze
e nell'aiuto di Dio.
Se pur tutto il mondo vacilli,
sempre l'Ungheria durerà.

(1) A.A. MONTI, *Glorie e memorie italiane in Ungheria - La canzone del colonnello Monti*, in *La vita italiana*, a. XXIV, 1936 dic., pp. 710-14. L'articolista segnala l'opinione di studiosi secondo i quali le parole furono adattate ad una aria popolare anteriore di uno o due secoli, come avvenuto per il parallelo *canto di Kossuth*.

BIBLIOGRAFIA

S. GIGANTE, *Italia e Italiani in Ungheria*, Fiume 1933, specialmente le pp. 184-210 (cap. XI: gli italiani nella guerra di indipendenza ungherese).

A. DEPOLI, *Piemonte, Magiari e Slavi dopo i moti di Vienna dell'ottobre 1848 ed una tesi errata di Camillo Cavour*, in Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento Italiano, Torino 1-4 settembre 1959, pp. 195-207.

A. VIGEVANO, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1924, in particolare «precedenti politici e militari» (1848-1849), pp. 3-28.

G.A. MASSONERI, *Cenni storici della Guerra di Ungheria (1848-49)*, Fiume 1898.

F. BETTONI-CAZZAGO, *Gli Italiani nella guerra di Ungheria*, Milano 1887; ebbe evidentemente a disposizione i documenti Monti.

E. MICHEL, *Il colonnello Alessandro Monti e la «legione italiana» da Vidino a Cagliari (1849-50)»*, in «Mediterranea», anno III, n.s. 1929, agosto, Cagliari.

G.L. MASETTI ZANNINI, *I primi anni di esilio di A. Monti*, in «Atti del Convegno Storico Lombardo per il centenario del 1859», Brescia 1859, pp. 117-143

S. MARKUS, *I Sardi del Risorgimento e l'Ungheria*, in «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 238-251.

A. BOSCOLO, *Sugli emigrati Lombardo-Veneti in Sardegna nel 1850*, in «Studi Sardi 1948», n. 6, pp. 252-256.

Bibliografia Storica del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti, Firenze 1970, vol. III, Ungheria, pp. 488-490.

N. 11. Anno 1.° Sabbato 10 Giugno 1848.

ASSOCIAZIONE

per quattro mesi
Per Treviso corr. lire 12.
Per fuori . . . „ 16.
Un numero vale cent. 20.
Lettere e gruppi franchi.

IL POPOLANO

FOGLIO UFFICIALE DI TREVISO

INSERZIONI

La inserzione di avvisi od articoli non corrispondenti allo scopo del giornale avrà luogo in ragione di cent. 25 per linea.

Si pubblica ogni giorno feriale

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO QUI ALL'UFFICIO DEL GIORNALE PRESSO IL COMITATO DIPART. E FUORI AGLI UFFICI POSTALI

PARTE NON UFFICIALE

Siamo autorizzati ad annunziare l'arrivo già seguito in Rovigo di 4000 fanti, e 3000 cavalli napoletani, tutte truppe regolari. — Avessi anche mandato a Padova per le disposizioni necessarie relative ai mezzi di trasporto pelle truppe medesime.

Dicesi essere stato dagli Austriaci fatto saltare con mine il ponte della strada ferrata a Pojana. — Questa notizia ha bisogno di conferma, tanto più che non ci sembra abbiano avuto il tempo necessario per preparare e consumare quest'operazione.

Persona degna di piena fede asserisce di avere nelle ore pomeridiane di jeri letto in Venezia una lettera di Lonigo colla quale non solo confermavasi l'effettuato passaggio dell'Adige per parte dei Piemontesi da noi jeri riferito, ma annunciavasi eziandio che un corpo di questi era in prossimità di Lonigo.

Il reggimento Zannini è partito da Pest coi vapori; porzione di questo va nel Banato, e porzione ad Essek nella Schiavonia. Al momento della partenza udivansi gli applausi della moltitudine che lo accompagnavano, ed i soldati Italiani si chiamarono felici di marciare contro i Croati ch'essi consideravano siccome il flagello del loro paese.

(G. U.)

Rovigo 6 giugno.

Dallo spoglio de' registri aperti col decreto 19 maggio si ebbe il seguente risultato per questa Provincia:

Firme 23,605 per l'immediata fusione della Provincia del Polesine cogli Stati Sardi, e 1276 per la dilazione del voto.

Calcolata la popolazione della Provincia stessa, e prededotte le donne, ed istituiti sopra dati statistici la proporzione sul numero presuntivo degli abitanti al di sotto e al di sopra degli anni 21, e finalmente fatto riflesso agli assenti per qualsiasi titolo e in specialità ai militari tuttora in servigio dell'Austria, si può ritenere per certo che il numero delle firme offra la maggioranza assoluta, ancorchè tutti gli altri che non diedero voto fossero per ipotesi in altro momento dissenzienti dall'unione al Piemonte.

E tale maggioranza che è sicuramente quella di tutte le provincie Lombarde, di Vicenza, Padova e Treviso, ci fa lieti che una proposta manifestazione non obbligatoria del voto abbia avuto lo stesso esito di un grande atto nazionale, in cui tutti col mezzo dei rappresentanti avessero dato il loro voto.

Non potevamo aspettarci altrimenti dal senno degli abitanti del Polesine, i quali forse meno che in altri luoghi distratti da partiti politici e mene repubblicane, e più intenti per indole e per la qualità de' loro interessi a recarsi il bene reale che non ideale, sino dai primi momenti della rivoluzione fecero presentire di avere afferrata l'importanza di costituirsi in Regno e di congiungerlo con quello di Piemonte, sia pei bisogni urgenti ai quali andavamo incontro in quei dì, come per la necessità di opporre uno Stato forte a salvaguardia dell'indipendenza ed unità Italiana, e finalmente pel riflesso, non mai abbastanza ripetuto, che non siamo maturi ad una forma di Governo repubblicano e che, s'anco lo fossimo, il passaggio improvviso a questa dall'assolutismo metterebbe a pericolo quella stessa nostra attitudine ed in grave contingenza il buon esito della causa Italiana.

Se Carlo Alberto, durante la lotta di Milano e l'insorgimento di Venezia, ed in un punto in cui si avesse potuto credere irreparabilmente perduta la nostra causa, si fosse presentato in Lombardia coll'esercito di terra, ed a Venezia coll'agguerrita flotta, e fugati gli austriaci in pochi dì ed obbligatili a passar l'Alpi, e garantita a queste provincie un'onorevole pace, si fosse immediatamente ritirato nel suo paese dicendo: *ho fatto quanto per la causa italiana io doveva e quanto il mio stesso interesse nella medesima mi suggeriva; vi esonero da qualsiasi dimostrazione d'animo grato: non potrei accettare offerta alcuna d'ingrandimento del mio Stato: costituitevi come v'aggrada sia che vi piaccia reggervi a repubblica, od imporvi a capo un Re costituzionale: ed io sarò unicamente vostro alleato e vostro amico*; se Carlo Alberto in quell'ipotesi avesse così parlato, non esitiamo a credere che i popoli di Lombardia e Venezia, acclamandolo ad unanimità Re del Regno unito dell'alta Italia, l'avrebbero supplicato a riti-

FIG. 1. - «Il Popolano» del 10 giugno 1848. In prima colonna la quarta notizia riferisce del trasporto del Reggimento Zannini sul Danubio in direzione della Croazia. L'intera collezione del periodico è ripubblicata nel vol. IX, p. 93 (1988-1989) della serie «Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento». L'originale è in B.C. Tv.

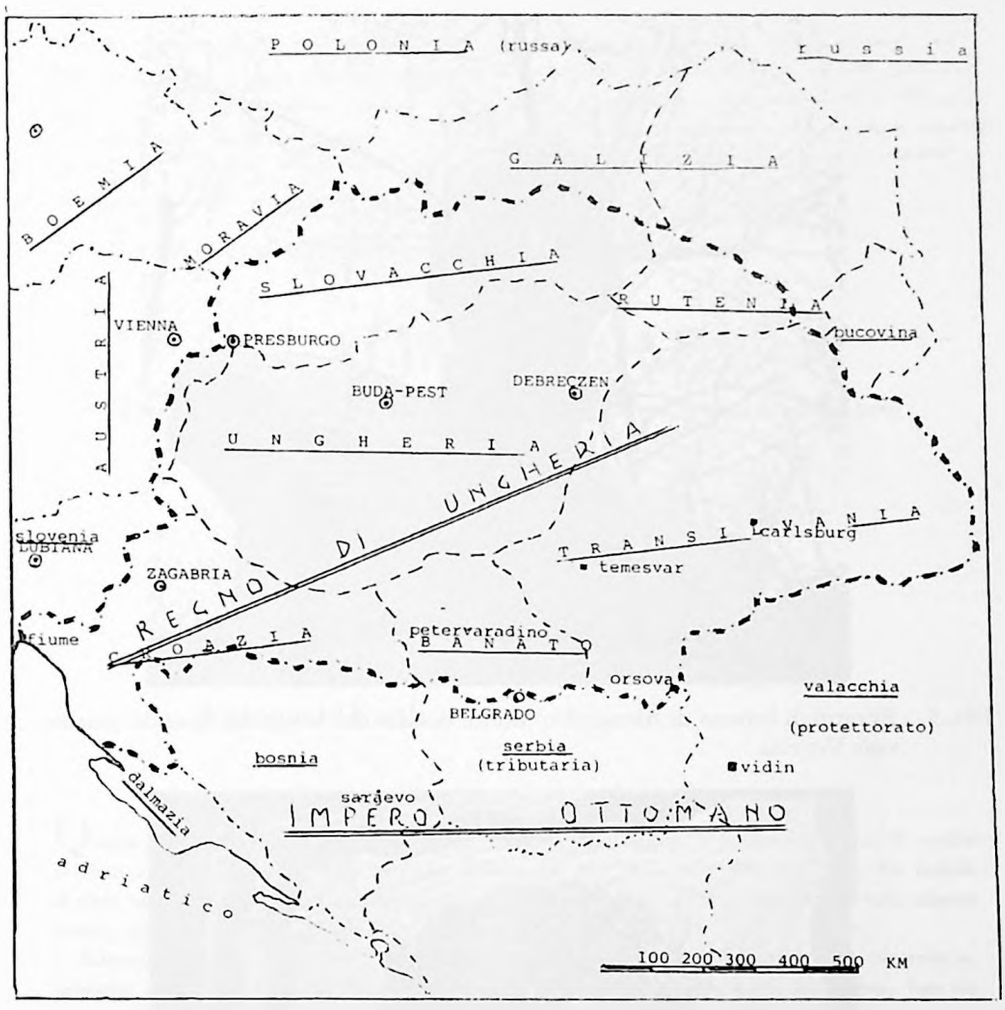


FIG. 2. - Il Regno d'Ungheria, come risultava dalla grande carta dell'Impero d'Austria dell'epoca, stampata a Vienna per le scuole del Lombardo-Veneto e pertanto in lingua italiana.

FIG. 3. - Ritratto in bronzo di Alessandro Monti, donato dall'Ungheria. Brescia, giardini di viale Venezia.

FIG. 4. - Bandiera data alla Legione Italiana da Kossuth per il Governo Ungherese con lo stemma Ungherese a sinistra ed a destra la composizione dello stemma di Milano (il Biscione) e di Venezia (il Leone Marciano).

Tale quadro dei morti e feriti è di gran lunga al di sotto del vero, esso non comprende che i morti e i feriti ufficialmente constatati una gran parte dei quali dovettero lasciare sul terreno occupato dal nemico dopo la battaglia e la cui mancanza per difetto di notizie venne indicata dai rapporti delle compagnie sotto la categoria di perduta.

FIG. 5. - Nota in calce all'elenco dei morti e feriti (Archivio Monti).

ALLOCUZIONE

Del Luogotenente Generale Comandante Generale Militare della Sardegna ai Militari della Legione Italiana d' Ungheria reduci dalla Turchia

Valorosi Esuli

Questa occidentale regione d'Italia, ove però non sono ignoti, il vostro valore ed il vostro infortunio, vi accoglie oggi con sincero affetto, ed io, per parte dei suoi figli, dei fratelli d'oltre mare, e d'ordine di un Principe prode e generoso, vi dico, *siate i ben venuti, illustri ospiti, degni di miglior fortuna.*

Adempiuto ora a questo grato mio debito, cosa vi potrei dire di più in questa occorrenza, salvochè di soggiungervi che vittima io pure in gioventù di avversa sorte in guerra, ben mi ricordo con quanta gioia, dopo penosa assenza in terra straniera, rividdi sventolare il patrio vessillo!! Vi sia grato e di felice augurio questo primo vostro ritorno sul suolo italiano, vi sia foriero di maggiori conforti.

Intanto ritenete bene tutti, che la fama di cui meritamente godete, e che vi precedette in quest'isola, la dovete specialmente a quella disciplina cui vi assoggettaste da voi stessi; sì, la disciplina sola rende profittevole alla patria, ed onorevole per il corpo e per l'individuo, il sacrifizio che il soldato fa della libertà, e della vita.

Questa virtù che manteneste nella sventura, e che vi procacciò la simpatica assistenza di una nazione ospitale, sappiatela qui conservare, se siete desiderosi della stima dell'universale, e delle cure di un Governo che vi apre le braccia quando per ristrettezza delle sue finanze rimanda dal servizio i propri figli. Io sarò sempre presso di lui il vostro appoggio; ma fate che possa ogni volta dire. *Gli onorati avvanzi della Legione Italiana d' Ungheria sono sempre degni della loro fama e del valoroso loro capo!*

Cagliari 6 maggio 1850.

ALBERTO DELLA MARMORA

FIG. 6. - Il proclama del gen. Alberto della Marmora affisso a Cagliari all'arrivo dei Legionari (Archivio Monti).

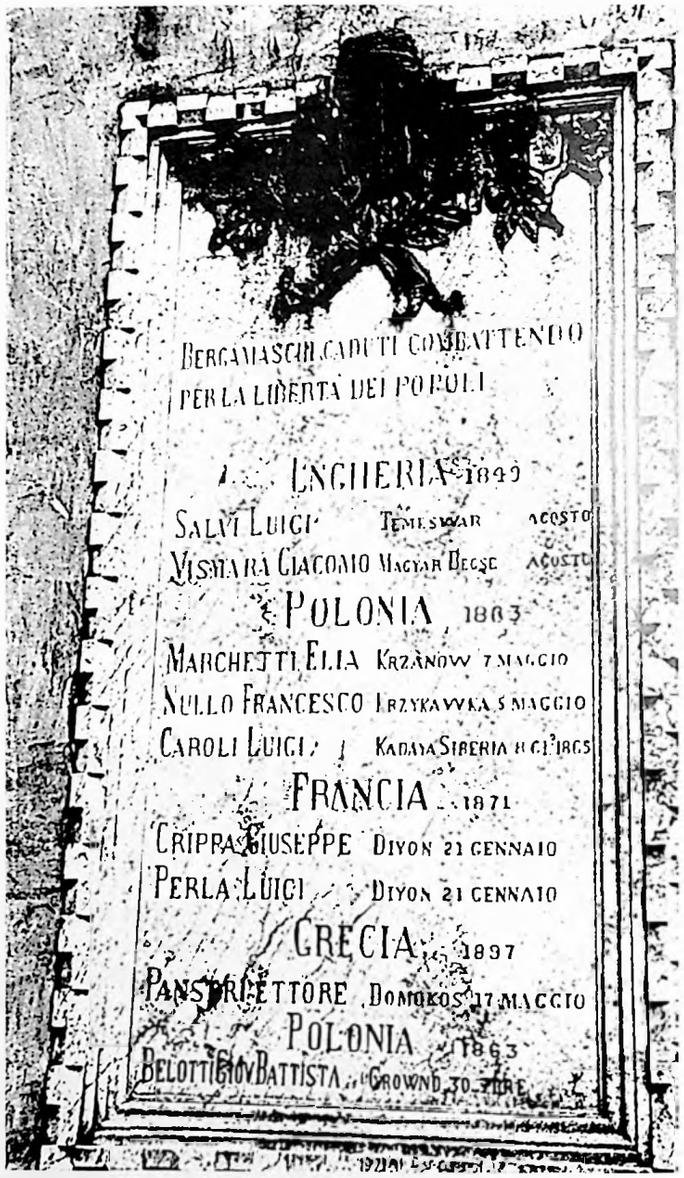


FIG. 7. - Rocca di Bergamo: lapide dei cittadini caduti durante il Risorgimento nelle guerre combattute fuori d'Italia; tra essi i due che appartennero alla Legione Italiana in Ungheria (vedi pag. 38).

LE SERIE NUMERICHE E JACOPO RICCATI

GIORGIO TOMASO BAGNI

Introduzione

Le somme di infiniti addendi furono presenti, almeno potenzialmente, nella storia della matematica fino dall'epoca greca: già nei paradossi di Zenone di Elea (490-430 a.C.) è infatti possibile intuire la presenza una serie geometrica; ma l'esclusiva concezione dell'infinito potenziale di Aristotele di Stagira (384-322 a.C.) fece sì che il riconoscimento delle serie avvenisse con secoli di ritardo. Serie geometriche furono implicitamente usate anche da Democrito di Abdera (nato intorno al 460 a.C.) e da Archimede di Siracusa (287-212 a.C.).

In tempi più vicini a noi, Isaac Newton (1642-1727) e Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) impiegarono spesso serie (particolarmente serie geometriche); la teoria degli sviluppi in serie fu uno dei caposaldi dell'analisi newtoniana(1). Anche Leonhard Euler (1707-1783) utilizzò le serie, ma alcuni suoi procedimenti in cui erano usate serie divergenti senza il necessario rigore furono criticati nel 1768 da Jean Baptiste d'Alembert (1717-1783)(2); la considerazione dei problemi di convergenza fu merito di Augustin-Louis Cauchy (1789-1857).

Le serie convergenti: Zenone

La maggior parte degli storici della matematica indicano in Zenone uno dei principali precursori dei metodi infinitesimali(3).

Il paradosso zenoniano di Achille e della tartaruga è notissimo: in una gara di corsa tra il veloce Achille e la tartaruga, Achille concede un tratto δ di vantaggio alla tartaruga; dopo la partenza, Achille impiega un tempo Δt per coprire la distanza δ; ma in quell'intervallo di tempo la tartaruga percorre un tratto δ'; Achille deve impiegare un tempo $\Delta t'$ per coprire la distanza δ'; in quell'intervallo di tempo la tartaruga percorre un tratto δ''; e così via. Il risul-

(1) Ricordiamo le parole di Newton riferite alle serie: «Tutto ciò che l'analisi comune effettua mediante equazioni con un numero finito di termini (purché lo si possa fare) può sempre essere effettuato mediante equazioni infinite, cosicché io non mi sono posto alcun problema di dare a quest'ultima lo stesso nome di analisi» [Castelnuovo, 1938].

(2) L'opinione di d'Alembert è ben riassunta dall'affermazione: «Per quanto mi riguarda, riconosco che tutti i ragionamenti e i calcoli basati su serie non convergenti... mi sembrano sempre estremamente sospettosi» [Silov, 1978].

(3) Léon Brunschvicg scrive: «Pour retrouver le plus ancienne trace de la pensée infinitésimale, ... nous adresser ... à Zénon d'Elée» [Brunschvigc, 1929].

tato, paradossale, è che il velocissimo Achille non raggiungerà mai la tartaruga. Questo paradosso, spesso interpretato nell'ambito della polemica che oppone Zenone ai Pitagorici, è stato studiato da molti matematici e storici: la sua analisi quantitativa (in notazione moderna) porta alla considerazione di una serie convergente.

Indichiamo con $v_A > 0$ la velocità di Achille e con $v_T > 0$ quella, minore di v_A, della tartaruga. L'intervallo di tempo Δt in cui Achille percorre il tratto di vantaggio δ concesso alla tartaruga risulta essere $\Delta t = \frac{\delta}{v_A}$.

La distanza percorsa dalla tartaruga in questo intervallo di tempo è:

$$\delta' = v_T \cdot \Delta t = \frac{v_T}{v_A} \cdot \delta \qquad \text{con:} \qquad \Delta t' = \frac{v_T \cdot \frac{\delta}{v_A}}{v_A} = \frac{v_T}{v_A^2} \cdot \delta$$

La distanza nuovamente percorsa dalla tartaruga in $\Delta t'$ è:

$$\delta'' = v_T \cdot \Delta t' = \frac{v_T^2}{v_A^2} \cdot \delta$$

Poniamo ora $\frac{v_T}{v_A} = q$. Iteriamo il procedimento: la lunghezza della rincorsa di Achille alla tartaruga è allora espressa dalla serie numerica:

$$\delta + \frac{v_T}{v_A} \cdot \delta + \frac{v_T^2}{v_A^2} \cdot \delta + \ldots = \delta + \delta \cdot \sum_{i=1}^{+\infty} \left(\frac{v_T}{v_A}\right)^i = \delta + \delta \cdot \sum_{i=1}^{+\infty} q^i$$

Per ipotesi, la velocità della tartaruga è minore della velocità di Achille e ciò implica che sia $0 < q < 1$. In termini moderni, questo è sufficiente per affermare che la serie geometrica $\sum_{i=1}^{+\infty} q^i$ è convergente (e dunque che la rincorsa di Achille alla tartaruga ha una lunghezza *finita*). Ma una somma di infiniti addendi non è di semplice concezione nella matematica del V secolo a.C. e la sua implicita presenza nei paradossi zenoniani è variamente interpretata dagli studiosi.

Zenone evita di calcolare la somma di tale serie (né è in grado di farlo): il suo argomento è erroneo proprio perché non considera che una somma di infiniti addendi può essere, sotto alcune ipotesi, *finita*; d'altra parte era nella concezione del periodo che una somma di infiniti addendi dovesse essere *infinita*.

Nel paradosso di Achille e della tartaruga possono essere rilevati anche altri elementi che probabilmente superano per importanza l'ovvia considerazione dell'incapacità di Zenone di determinare la somma di una serie geometrica: Bertrand Russell, ad esempio, propone un'interessante interpretazione [Russell, 1963, pp. 496-497]. La descrizione del paradosso comporta che le posizioni assunte dalla tartaruga e quelle assunte da Achille siano in corrispondenza biunivoca. Dunque, l'insieme delle posizioni occupate da Achille e l'insieme delle posizioni occupate dalla tartaruga sono equipotenti. Ma se accettiamo (come non poteva non essere accettato ai tempi di Zenone) che una parte ab-

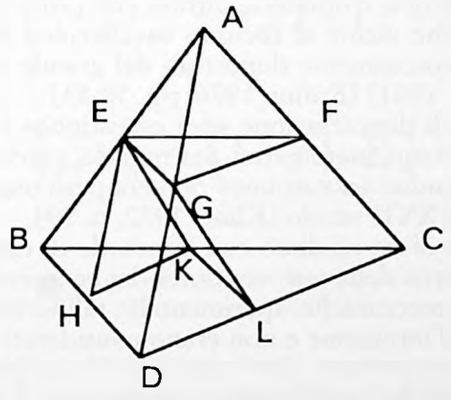
bia sempre meno termini di un tutto di cui essa è porzione propria, dobbiamo ammettere che l'insieme delle posizioni occupate dalla tartaruga *non* può essere una parte *propria* dell'insieme delle posizioni occupate da Achille (così sarebbe se Achille raggiungesse la tartaruga partendo da una posizione arretrata rispetto ad essa).

La conclusione secondo la quale Achille non raggiunge in alcun punto della propria corsa la tartaruga viene dunque ad essere equivalente al rifiuto, da parte di Zenone, di accettare che un insieme sia in corrispondenza biunivoca con una sua parte propria. Dunque, seguendo l'interpretazione data da Russell, in questo paradosso di Zenone sarebbe celata una intuitiva considerazione critica riguardante quella che diventerà la moderna definizione di *insieme infinito*(4).

Le serie convergenti e il metodo di esaustione

Secondo la testimonianza di Archimede nel *Metodo* [Rufini, 1926, p. 34], a Democrito risale la dimostrazione del teorema secondo cui il volume della piramide è un terzo di quello del prisma avente la stessa base e la stessa altezza.

La conoscenza di tale risultato non è significativa (anche ai matematici egizi, quattordici secoli prima, era nota una formula per il calcolo del volume della piramide); interessante è formulare qualche ipotesi su *come* Democrito giunse ad esso. Alcuni studiosi (tra i quali Rufini, che cita Plutarco [Rufini, 1926, p. 35]) affermano che Democrito potrebbe avere intuito la dimostrazione seguente, che illustriamo nel caso di una piramide a base triangolare BCD con vertice A.



I punti E, F, G, H, K, L sono i punti medi dei rispettivi spigoli ai quali essi appartengono. Considerando le indicate suddivisioni in due prismi KLCEGF e DLGHKE (il cui volume complessivo è un quarto del volume P del prisma avente la stessa base e la stessa altezza della piramide) ed in due tetraedri EGFA e EHKB, ripetendo tali suddivisioni su questi tetraedri e proce-

(4) L'ingresso delle nozioni di infinitesimo e di infinito nella scienza greca non avrebbe potuto non essere causa di perplessità e di dubbi, per gli aspetti paradossali che un'applicazione intuitiva di tali concetti sempre comporta. Proprio queste difficoltà portarono Aristotele addirittura al radicale rifiuto dell'infinito *attuale*: un rifiuto che, nella storia della matematica, giunse ad essere pienamente superato soltanto nel XIX secolo, con le riflessioni di Bernard Bolzano (1781-1848) e di Georg Cantor (1845-1918).

dendo iterativamente, si giunge ad affermare che il volume V della piramide può essere così indicato:

$$V = \frac{1}{4} P + \frac{1}{4^2} P + \frac{1}{4^3} P + \ldots = P \cdot \left(\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots \right)$$

Per dimostrare completamente la tesi, ovvero per provare che $V = \frac{1}{3} \cdot P$, sarebbe ora necessario affermare che:

$$\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{3}$$

Una simile identità era nota a Democrito?

Secondo alcuni storici della scienza, probabilmente sì, sebbene *non* certo espressa in questa forma [Rufini, 1926, pp. 50-53]. Anche ammesso ciò, resterebbe il problema di una sua rigorosa dimostrazione: la questione del calcolo del volume della piramide si traduce quindi nel problema della prova della convergenza ad $\frac{1}{3}$ della serie geometrica $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i}$.

Una completa dimostrazione di tale convergenza può essere condotta con il metodo di esaustione; non appare tuttavia plausibile che Democrito abbia elaborato una simile prova: è opinione diffusa che i suoi risultati siano stati intuiti (forse con tecniche vicine al metodo cavalieriano degli indivisibili), ma non siano mai stati rigorosamente dimostrati dal grande matematico e filosofo di Abdera [Dupont, I, 1981] [Rufini, 1926, pp. 50-53].

Il procedimento di dimostrazione «per esaustione» è ricondotto all'opera di uno dei più importanti matematici del mondo greco, Eudosso di Cnido (408?-355? a.C.). Il termine «esaustione» non era però usato dai Greci, ma sarà introdotto soltanto nel XVII secolo [Kline, 1972, p. 99].

La dimostrazione di un risultato con il metodo di esaustione doveva essere preceduta dalla ricerca della tesi, condotta dai geometri greci mediante tecniche diverse (talvolta meccaniche, sperimentali); tali tecniche, tuttavia, si basavano in larga parte sull'intuizione e non erano considerate sufficienti a garantire la verità del risultato ottenuto. Una volta individuata la tesi, la sua dimostrazione rigorosa, per assurdo, poteva essere condotta con il metodo di esaustione propriamente detto(5). Tale procedimento era basato sul postulato di Eudosso (secondo il quale date due grandezze omogenee, A, B, A<B, esiste un naturale n tale che nA>B), utilizzato come lemma(6).

La proprietà di esaustione (nella versione che Euclide verosimilmente riprese da Eudosso) è la seguente:

---

(5) Secondo non pochi studiosi, la persistente diffidenza dei geometri greci nei confronti dei procedimenti euristici è essenzialmente motivata dal rifiuto della matematica ellenica per l'infinito attuale [Dupont, 1981, I, p. 245].

(6) L'ovvietà del postulato di Eudosso è solo apparente: infatti, non tutte le classi di grandezze omogenee sono archimedee, ovvero tali da rispettare il postulato di Eudosso (spesso indicato come postulato di Archimede). Ad esempio, l'insieme costituito dagli angoli rettilinei e curvilinei, compresi gli angoli di contingenza, è una classe di grandezze omogenee non archimedee.

Proposizione I del X libro degli *Elementi*. [Assumendosi come] date due grandezze diseguali, se si sottrae dalla maggiore una grandezza maggiore della metà, dalla parte restante un'altra grandezza maggiore della metà, e così si procede successivamente, rimarrà una grandezza che sarà minore della grandezza minore [inizialmente] assunta [Euclide, 1970, p. 596].

Illustriamo un esempio di impiego del metodo di esaustione dimostrando la convergenza ad $\frac{1}{3}$ della serie implicitamente utilizzata da Democrito: $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i}$.

Prima di fare ciò, proviamo modernamente il lemma seguente:

Lemma. $\sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{4^n - 1}{3 \cdot 4^n}$

□ *Dimostrazione.* $\sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \frac{1}{4^4} + \ldots + \frac{1}{4^n} \quad \Rightarrow$

$$\Rightarrow \quad \frac{1}{4^i} \cdot \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{4} \cdot \left(\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots + \frac{1}{4^n} \right)$$

Sottraiamo l'uguaglianza precedente da quest'ultima ed otteniamo:

$$\frac{1}{4^i} \cdot \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} - \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{4} \cdot \left(\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots + \frac{1}{4^n} \right) - \left(\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots + \frac{1}{4^n} \right) \Rightarrow$$

$$\Rightarrow \quad \frac{1}{4^i} \cdot \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} - \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{4} \cdot \frac{1}{4^n} - \frac{1}{4} \quad \Rightarrow \quad \left(1 - \frac{1}{4} \right) \cdot \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{4} \left(1 - \frac{1}{4^n} \right) \quad \Rightarrow$$

$$\Rightarrow \quad \sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{4^n - 1}{3 \cdot 4^n} \quad \blacksquare$$

Dimostriamo ora per esaustione (in notazione moderna) il risultato ricordato.

Proposizione. $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i} = \frac{1}{3}$.

□ *Dimostrazione.*

- Constatiamo innanzitutto che è impossibile che sia: $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i} > \frac{1}{3}$.

  Per il Lemma precedente: $\sum_{i=1}^{n} \frac{1}{4^i} = \frac{4^n - 1}{3 \cdot 4^n} > \frac{1}{3} \Rightarrow 4^n - 1 > 4^n$, assurdo.

- Dimostriamo quindi (con il metodo di esaustione) che è impossibile che sia: $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i} < \frac{1}{3}$. Se così fosse, consideriamo $A < \frac{1}{3}$ tale che sia: $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{4^i} = A$.

Sottraiamo da $\frac{1}{3}$ i termini della serie geometrica: $\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}=\frac{1}{4}+\frac{1}{16}+\frac{1}{64}+\ldots$:

Otteniamo:

$\frac{1}{3}-\frac{1}{4}=\frac{1}{12}$ dove $\frac{1}{4}$ è maggiore di $\frac{1}{3}:2$

$\frac{1}{12}-\frac{1}{16}=\frac{1}{48}$ dove $\frac{1}{16}$ è maggiore di $\frac{1}{12}:2$

$\frac{1}{48}-\frac{1}{64}=\frac{1}{192}$ dove $\frac{1}{64}$ è maggiore di $\frac{1}{48}:2$

ed in generale:

$\frac{1}{3\cdot 4^{n-1}}-\frac{1}{4^n}=\frac{1}{3\cdot 4^n}$ dove $\frac{1}{4^n}$ è maggiore di $\frac{1}{3\cdot 4^{n-1}}:2$

essendo: $\frac{1}{4^n}>\frac{1}{3\cdot 4^{n-1}}:2 \leftrightarrow 4<3\cdot 2$

Possiamo concludere, in base alla proprietà di esaustione, che la quantità:

$$\frac{1}{3}-\frac{1}{4}-\frac{1}{16}-\frac{1}{64}-\ldots=\frac{1}{3}\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}$$

può essere resa minore di qualsiasi quantità scelta a piacere. Ad esempio:

$$\frac{1}{3}-\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}<\frac{1}{3}-A \Rightarrow \sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}>A.$$

Ma ciò è assurdo, in quanto avevamo ammesso: $\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}=A$.

- Avendo provato l'impossibilità sia di $\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}<\frac{1}{3}$, sia di $\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}>\frac{1}{3}$, non ci ci resta che concludere con la tesi, ovvero affermare che: $\sum_{i=1}^{+\infty}\frac{1}{4^i}=\frac{1}{3}$. ■

Le serie divergenti: Nicola d'Oresme

Se, come abbiamo constatato, le serie convergenti furono utilizzate (implicitamente) dai matematici a partire dall'Antichità, la nozione di serie divergen-

te si fece strada lentamente nella storia della matematica: l'impiego di somme di infiniti addendi con risultato infinito era giudicato scarsamente significativo.

Al parigino Nicola d'Oresme (1323-1382), vescovo di Lisieux, risale la più antica dimostrazione della divergenza della serie armonica:

$$\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{i} = 1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \frac{1}{5} + \frac{1}{6} + \frac{1}{7} + \frac{1}{8} + \ldots.$$

Egli suggerì di scrivere:

$$\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{i} = 1 + \left(\frac{1}{2}\right) + \left(\frac{1}{3} + \frac{1}{4}\right) + \left(\frac{1}{5} + \frac{1}{6} + \frac{1}{7} + \frac{1}{8}\right) + \ldots.$$

ovvero di raggruppare le frazioni entro parentesi contenenti 1, 2, 4, 8, ... frazioni; la somma delle frazioni in ciascuna parentesi è non minore di $\frac{1}{2}$, ed essendo possibile ottenere un qualsiasi numero di parentesi, risulta provato che il valore di $\sum_{i=1}^{+\infty} \frac{1}{i}$ è maggiore di ogni costante arbitrariamente scelta.

Le serie indeterminate: Grandi e Riccati

La figura di Jacopo Riccati (1676-1754) si colloca in uno dei periodi più importanti della storia della matematica: l'ambiente scientifico europeo era pervaso dall'entusiasmo per l'introduzione dei concetti del Calcolo [Bagni, 1990] e Riccati si occupò particolarmente delle equazioni differenziali [Bagni, 1995].

Ma i problemi di integrazione non esauriscono gli interessi del matematico trevigiano. Un'osservazione di Riccati riguarda la serie indeterminata:

$$1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 \ldots$$

detta serie di Grandi [Tenca, 1952]. Nel 1703, infatti, il matematico e teologo Guido Grandi (1671-1742) affermò:
«Mettendo in modo diverso le parentesi nell'espressione 1 − 1 + 1 − 1 +... io posso, volendo, ottenere 0 o 1. Ma allora l'idea della creazione *ex nihilo* è perfettamente plausibile» [Silov, 1978, I, p. 185] .

Secondo Grandi, la somma della serie in esame sarebbe $\frac{1}{2}$, per la formula:

$$\sum_{i=1}^{+\infty} (-x)^k = 1 - x + x^2 - x^3 + x^4 - \ldots + \ldots = \frac{1}{x+1}$$

la cui validità richiede però la condizione $|x| < 1$, ipotesi che non risulta verificata dalla posizione $x = 1$ effettuata da Grandi [Bagni, 1990, pp. 89-90].

La matematica moderna non accetta le precedenti considerazioni: il fatto che un (eccessivamente) disinvolto impiego della proprietà associativa possa

portare a due risultati diversi non significa che la conclusione di Grandi sia giustificata. La serie in questione è oggi classificata tra le serie indeterminate, intendendo con ciò che la successione delle sue somme parziali non ammette limite (finito o infinito). Ma l'intera questione, nel Settecento, era assai meno chiara.

Jacopo Riccati citò la serie di Grandi nel proprio *Saggio intorno al Sistema dell'Universo*, il trattato scritto tra il 1751 ed il 1754:

«Un acutissimo Geometra, ed è l'Ab. D. Guido Grandi, si è dato a credere, che il niente replicato infinite volte si renda atto a produrre una qualche cosa» [Riccati, 1761, I, p. 86].

Così è ricordata la ricerca di Grandi nell'opera di Jacopo Riccati:

«Ne desume egli la pretesa dimostrazione della grandezza $^1/_2$ esposta per la frazione 1/(1+1), nella quale istituita colle regole note una iterata divisione, che mai a fine non si riduce, mi si presenta la serie composta di termini infiniti 1 – 1 + 1 – 1 + 1 – 1 + 1 – 1 et. cet. = 1/(1+1)» [Riccati, 1761, I, pp. 86-87].

Ecco la critica riccatiana:

«Quanto il discorso è ingegnoso, altrettanto è fallace, perché si tira dietro delle insanabili contraddizioni. E vaglia il vero; assunta la frazione $n/(1+1)$, col solito metodo ne formo la serie $n - n + n - n + n - n + n - n$ et. cet. $= n/(1+1)$. E giacché si verifica l'equazione $1-1 = n-n$, o sia $1+n = n+1$, ne segue, che, prorogate del pari all'infinito amendue le progressioni, tanti nulla ne più ne meno conterrà la prima, quanti la seconda. Ma sta in mio arbitrio dinotare per la spezie n qualsisia quantità finita, o infinitamente grande, o piccola d'ogni genere; dunque gl'infiniti zeri saranno eguali a norma della supposizione, che mi piacerà d'eleggere, a grandezze tali, che fra loro si risponderanno non solamente in qualunque assegnabile proporzione, ma di più in una o per un verso, o per l'altro infinitamente lontana» [Riccati, 1761, I, p. 87] (7).

La conclusione espressa da Jacopo Riccati appare chiara e corretta:

«Il paralogismo consiste in ciò, che il lodato Scrittore ha fatto uso d'una serie tra quelle, che dagli Analisti si chiamano parallele, dalle quali, come altresì dalle divergenti, nulla ci vien fatto di concludere. E la ragione si è, che per quanto si vada avanzando nella progressione, non succede mai, che i termini susseguenti possano trascurarsi, siccome incomparabili cogli antecedenti; la qual proprietà alle sole serie convergenti si compete» [Riccati, 1761, I, p. 86].

La posizione riccatiana è confermata anche da Gottfried Wilhelm Leibniz, che in una lettera trasmessa tramite Bourguet (senza data, ma probabilmente del 1715 [Michieli, 1943, p. 579] [Bagni, 1990, p. 93]) scrisse:

«Giudizio del Sig.r Leibnizio intorno la Dissertazione del Co. Jacopo Riccati... Io vi supplico Signore di ringraziare il Sig.r Conte Riccati, ed il Sig.r Zendrini della bontà, che mostrano per me. Io vorrei loro poter essere utile in qualche cosa. Frattanto io desidero che essi continuino ad introdurre in Italia le scienze

---

(7) In altri termini, se il procedimento (iterativo) di Grandi fosse stato il seguente:

$$\frac{1}{2} = 1 - \frac{1}{2} \Rightarrow \frac{1}{2} = 1 - \left(1 - \frac{1}{2}\right) \Rightarrow \frac{1}{2} = 1 - 1 + \frac{1}{2} \Rightarrow \frac{1}{2} = 1 - 1 + \left(1 - \frac{1}{2}\right) \ldots$$

un analogo procedimento avrebbe potuto essere proposto anche per:

$$\frac{n}{2} = 1 - \frac{n}{2} \Rightarrow \frac{n}{2} = n - \left(n - \frac{n}{2}\right) \Rightarrow \frac{n}{2} = n - n + \frac{n}{2} \Rightarrow \frac{n}{2} = n - n + \left(n - \frac{n}{2}\right) \ldots$$

profonde. Io non so s'eglino abbiano veduto quello ch'ho notato sopra la questione se 1 – 1 + 1 – 1 ecc. all'infinito è uguale a 1/2 come il R. P. Grandi ha asserito, e in qualche maniera con ragione. Imperciocché $1/(1+x)$ è $1 - x + xx - x^3 + x^4 - x^5$ ecc. ed allora che la lettera x si eguaglia ad 1, ne vien $1/(1+1) = 1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1$ ecc. = 1/2 ... Sembra, che questo sia un assurdo manifesto».

La considerazione di Riccati è dunque inserita nella mentalità che il mondo matematico andava progressivamente sviluppando alla metà del XVIII secolo, ovvero verso la moderna consapevolezza dei rischi associati all'impiego scarsamente rigoroso delle serie non convergenti (indeterminate, come la serie di Grandi, e divergenti). La posizione riccatiana anticipò dunque quella espressa nel 1768 da d'Alembert (cfr. Introduzione e nota 3) e si orientò nella direzione delle ricerche di Gauss (1812), di Bolzano (1817) e di Cauchy (1821).

BIBLIOGRAFIA

G.T. BAGNI, *Jacopo Riccati*, Teorema, Treviso 1990.

G.T. BAGNI, *Jacopo Riccati (1676-1754) e la storia delle equazioni differenziali*, in: GAGATSIS A. (ed.), "Διδακτικ και Ιστορια των Μαθηματικων", Thessaloniki 1995.

L. BRUNSCHVICG, *Les étapes de la Philosophie Mathématique*, Paris 1929.

G. CASTELNUOVO, *Le origini del calcolo infinitesimale*, Zanichelli, Bologna 1938 (rist.: Feltrinelli, Milano 1962).

P. DUPONT, *Appunti di storia dell'analisi infinitesimale. I. Le origini. II*, p. II. Newton e Leibniz. Cortina, Torino 1981.

EUCLIDE, *Elementi*, FRAJESE A., MACCIONI L. (eds.), UTET, Torino 1970.

M. KLINE, *Storia del pensiero matematico. I. Dall'Antichità al Settecento*, Einaudi, Torino 1991.

A.A. MICHIELI, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trivigiani: i Riccati. I. Iacopo Riccati*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», anno accademico 1942-43, tomo CII, p. II, Ferrari, Venezia 1943.

J. RICCATI, *Opere*, t. I, Jacopo Giusti, Lucca 1761.

E. RUFFINI, *Il «Metodo» di Archimede e le origini del calcolo infinitesimale nell'antichità*, Zanichelli, Bologna 1926 (rist.: Feltrinelli, Milano 1961).

B. RUSSELL, *I principi della matematica*, Longanesi, Milano 1963.

G.E. SILOV, *Analisi matematica*, Mir, Mosca 1978.

L. TENCA, *Relazioni tra G. Saccheri e il suo allievo G. Grandi*, «Studi matematici-fisici», Milano 1952, pp. 19-45.

LA SPERANZA GRECA

MARIO MARZI

La speranza cristiana è viva, lieta e fresca nell'animo degli uomini, come le vesti e le ali verdi degli angeli danteschi che calano, al sopraggiungere delle tenebre, nella valletta dei principi, per mettere in fuga con le loro spade infocate il serpente tentatore (Purg., VIII, 25 segg.). E nell'esame finale Dante definisce la fede «sustanza di cose sperate» (Par., XXIV, 64), di modo che la speranza, diventando il fondamento della fede, assume addirittura valore trascendentale. Perfino Leopardi, profondamente lontano dal sentire cristiano, non ha potuto sottrarsi in qualche misura a tale concezione positiva: le speranze dell'adolescenza, sebbene riconosciute col tempo fallaci, non cessano di essere amabili, «ameni inganni» appunto, secondo sono definite nelle «Ricordanze», e il loro ricordo farà sospirare di nostalgia il poeta, anche quando l'invocata morte, solo conforto ai mali della vita umana, gli sarà allato, «e la dolcezza/del dì fatal tempererà d'affanno» (vv. 102-3)(1).

Molto diversa la speranza greca, che presenta connotazioni ambigue e prevalentemente negative. Non intendo soffermarmi sulla speranza che Tucidide e i sofisti condannano come elemento irrazionale, di contro alla γνώμη, la conoscenza, e alla πρόνοια, la preveggenza, ma su quella che, pur non priva di un aspetto riflessivo, conserva per la massima parte la sua natura di comune sentimento umano, e in quanto tale si rispecchia nei poeti, che nella Grecia arcaica e classica sono insieme voce e guida del popolo. Scelgo fra gli altri i luoghi di quattro poeti che mi paiono particolarmente adatti per chiarire anche nel suo sviluppo temporale e dialettico il valore attribuito dai Greci alla speranza.

Il primo è Esiodo, Opere, 90 segg. Traduco con la più scrupolosa fedeltà.

«Prima vivevano sulla terra le stirpi degli uomini
prive di mali, prive della pesante fatica,
e delle malattie fastidiose, che agli uomini recano morte.
Ben presto infatti nel male i mortali invecchiano.
Ma una donna, togliendo con le mani il grande coperchio dell'orcio,
li disperse; e così produsse agli uomini tristi affanni.
Sola, lì dentro, nella infrangibile dimora sotto l'orlo
del vaso restò la Speranza, né volò
fuori, perché ella (Pandora) prima mise il coperchio sul vaso,
per volere dell'egioco Zeus adunatore di nubi.
Invece le altre sciagure in numero infinito (Ἄλλα δὲ μυρία λυγρά)
si aggirano fra gli uomini:

(1) E cfr. la "mia lacrimata speme" di "A. Silvia" (v. 55).

piena è la terra di mali e pieno il mare;
le malattie giungono agli uomini di giorno
e di notte spontaneamente, recando mali ai mortali,
in silenzio, poiché il saggio Zeus ha tolto loro la voce.
Così non è assolutamente possibile sfuggire al disegno di Zeus».

Mi pare che, se non si vuole forzare il testo, la Speranza portata da Pandora agli uomini nel vaso contenente i mali, sia intesa dal poeta un male tra gli altri, e non, come spesso s'interpreta, una sorta di antidoto e compenso agli altri mali. La differenza tra la Speranza e gli altri mali sta solo in ciò, che questi si aggirano liberamente per il mondo, quella è rimasta chiusa dentro il vaso, cioè dentro di noi. In tal modo, conclude il poeta, si è adempito il volere di Zeus, sdegnato contro Promèteo, il Titano amico degli uomini, perché due volte questi lo aveva ingannato, la prima al banchetto di Sicione, dandogli da scegliere come parte fra le ossa di bue avvolte in bianco grasso e le carni e le viscere nascoste sotto la pelle (Teog., 535 segg.), e la seconda recando ai mortali in un cavo ramo di ferula la scintilla del fuoco, dopo che Zeus li aveva privati di esso per punire l'inganno precedente (*ibid.*, 562 segg.). Quale il disegno che si attua con l'invio del vaso di Pandora? I mali spargendosi per il mondo tolgono ogni felicità agli uomini, che tuttavia sopportano la loro misera esistenza perché nel loro animo alberga la speranza. Che, dunque, è un male, in certo senso il peggiore di tutti, perché consente agli altri di continuare ad operare ai danni degli uomini, e insieme impedisce loro di liberarsene con la morte volontaria. Ed è altamente significativo che il dono esiziale sia recato da Pandora, progenitrice delle donne delicate, belle di fuori ma oziose e malvage nell'animo (salvo qualche rara eccezione, ammessa più che altro per ipotesi) (Teog., 594 segg.), conforme al misoginismo che domina l'intera cultura e letteratura greca.

Il pessimismo di Esiodo nei riguardi della speranza è chiaro ma pacato; ben altrimenti feroce è la demolizione di essa in Simonide di Amorgo (VII sec. a.C.), che viene più comunemente chiamato Semonide per distinguerlo dall'omonimo poeta di Ceo. Nel primo dei suoi giambi la vita umana appare come il regno dell'assurdo: gli uomini, dominati dell'arbitrio di Zeus, non sono che pecore matte e ignare, illuse dalla speranza. Mentre essa ci fa aspettare un giorno o un anno, perché la fortuna debba sorriderci, l'esistenza non ci offre che vecchiaia, malattie, guerre, tempeste di mare, suicidi. Sicché poco convinto e convincente suona il timido consiglio finale: «Se mi deste retta/non c'innamoreremmo dei nostri guai né ci tortureremmo/l'animo trovandoci in gravi dolori». Concepita come risibile illusione di stolti (νήπιοι, esclama rivolto agli uomini il poeta nel v. 10 dell'elegia 29, che tratta l'identico tema e che, per quanto di attribuzione contestata, appartiene molto probabilmente all'Amorgino), questa speranza simonidea fa proprio venire alla mente la «sporca speranza» di Jean Anouilh, a cui nessuno rinunzia.

Del resto anche un poeta che coltivò una visione attiva, agonistica della vita umana, Pindaro, non appare troppo lontano, nel giudicare la speranza, dal comune punto di vista greco. Che cosa sono gli uomini? «Effimeri siamo. Uno, che è? Nessuno, che è? Sogno di un'ombra è l'uomo» (Pit., VIII, 95 seg.). E le nostre speranze, puntello dell'esistenza, che altro sono se non ἐγεηγορότων ἐ–νύπνια «sogni di persone deste»? (presso Stobeo, IV, 47, 12)[2].

(2) La stessa immagine ricorre anche nel più scientifico dei filosofi greci, Aristotele. «Gli fu chiesto che cosa sia la speranza, ed egli rispose: Il sogno di un uomo desto» (Diog. Laert., V, 18).

Né sostanzialmente diverso circa il valore della speranza, anche se più problematico, si rivela Eschilo in un passo del Prometeo incatenato. Nel primo episodio della tragedia le Oceanine, cognate di Prometeo, invitano il Titano a narrare le sue vicende e a chiarire la colpa per cui Zeus lo ha incatenato alla rupe del Caucaso. E Prometeo spiega che egli, nella lotta fra i Titani, fautori di Cronos, e Zeus, anche per il consiglio della madre Temide-Gea, parteggiò per Zeus. Questi, dopo la vittoria, distribuì agli dèi suoi alleati prerogative e poteri, ma non si curò in alcun modo dei travagliosi mortali, anzi manifestò il proposito di annientare la loro stirpe per generarne una nuova.

Prometeo, mosso da compassione, si oppose al suo piano, fornendo agli uomini i doni che ne sostenessero l'esistenza. I doni di Prometeo furono le τυφλαὶ ἐλπίδες, le cieche speranze, che impedissero loro di prevedere il destino di morte, e il πῦρ, il fuoco, mediante il quale potessero raggiungere la conoscenza delle τέχναι, le arti. Il desiderio e la possibilità di operare, la soddisfazione del lavoro quotidiano sono, dunque, sorretti dalla illusione delle speranze che sgombrano il presente da ogni timore e illuminano l'avvenire con benigno raggio. Ma se le speranze sono μέγ' ὠφέλημα, un grande vantaggio per gli uomini, non perciò meno inconsistente è la loro natura, chiaramente definita dall'aggettivo τυφλαί, che ha volutamente un senso ambiguo, fra attivo e passivo, cieche, perché rendono ciechi gli uomini illudendoli, specialmente di fronte alla morte, e cieche esse stesse, perché di rado o in nessun caso si avverano.

Mi sia consentita una breve postilla. Quando ero lontano dal pensare di stilare questa nota sulla speranza greca, scrissi una poesia che, a parte la diversità di tono e d'immagini, è in intima consonanza con quanto ho detto. La riporto senza la minima presunzione e per un semplice riscontro. Poiché io tendo a connettere o addirittura a identificare i casi e sentimenti dell'uomo con quelli dell'animale, del vegetale, della pietra, anche la speranza diventa «Gramigna speranza».

È l'erba più rustica,
disadorna onnipresente
s'intrude fra le selci
perfora la crosta dell'asfalto,
hai un bel tentare d'estirparla
frugando nel ventre della terra
ti lascia sfilare
un lungo rizoma biancastro
s'aggrappa con l'ultimo segmento
ripullula proterva
gramigna speranza.

UN MANOSCRITTO DI METEOROLOGIA DEL SETTECENTO

GIANCARLO MARCHETTO

Presso la Biblioteca comunale di Treviso esiste un manoscritto (n. 1058) nel quale sono raccolte osservazioni meteorologiche di quasi 46 anni. L'opera, che si compone di due volumi, riporta infatti la descrizione del «tempo meteorologico» dal 1° gennaio 1786 fino al 1° dicembre 1831.

Nel frontespizio del 1° volume, l'Autore si presenta con: «*qualità e accidenti de' giorni negli anni 1786, 1787 ... 1823 con alcune piacevoli memorie, fatti istorici ed avvertimenti, il tutto compilato da me d. Luigi Giobatta De Gobbis, prima parroco di S. Michele Arcangelo di Melma, poscia arciprete di S. Maria Imperatrice di Monigo*», e conclude «*io non lo lessi tante volte ancora, ch'io non trovassi in lui nuova bellezza*».

Qui il De Gobbis enumera gli anni dal 1786 al 1823 (fig. 1); in realtà le annotazioni, come già precisato, proseguono fino al 1° dicembre del 1831, le ulteriori pagine che seguono, anche se già intestate fino a tutto il 1832, sono in bianco.

L'Autore nasce a Treviso, in vicolo dell'Oliva, il 21 maggio 1754. È dapprima parroco dell'attuale Silea, dove fa il suo ingresso il 16 febbraio 1783, e quindi arciprete di Monigo. Le intestazioni dei suoi scritti da quest'ultima località iniziano dal mese di settembre 1787.

«*Finì di vivere alle ore una antimeridiane*» del 2 gennaio 1832 nella stessa Monigo.

Anche il tempo che aveva tanto studiato sembra beffarlo proprio il giorno del funerale, al quale partecipò il solo Vicario foraneo, «*non potendo essere presente*» – si legge nel registro dei morti – «*la congregazione dei Rev.mi sig.i Parroci confratelli a motivo delle strade rese dalla neve impraticabili*». Il De Gobbis affronta il lavoro nella speranza che queste sue osservazioni «*un giorno potranno non esser iscare od utili negli annali del Mondo, osservando le dissimilitudini e rivoluzioni delle vegnenti stagioni con le passate e presenti*».

Esiste un terzo volume (ms 1059) che riporta le stesse osservazioni dal 1786 al 1804 e quindi per 19 anni. Queste ultime risultano ricopiate dall'autore (la scrittura è la stessa) e dedicate ad un certo Giuseppe Forabosco (fig. 2), così ricordato nel manoscritto: «*si distinguono in Trevigi varj cittadini nell'ordine mercantile, sì pella opulenza de' loro negozi, come pello smercio e corrispondenze esteri*».

Il primo gennaio del 1800 il De Gobbis scrive al Forabosco una lettera dedicatoria del suo lavoro, nella quale indica anche il perché dell'omaggio «... *allorquando, gentilissimo signore, mi trovai onorato viaggiando a godere la pre-*

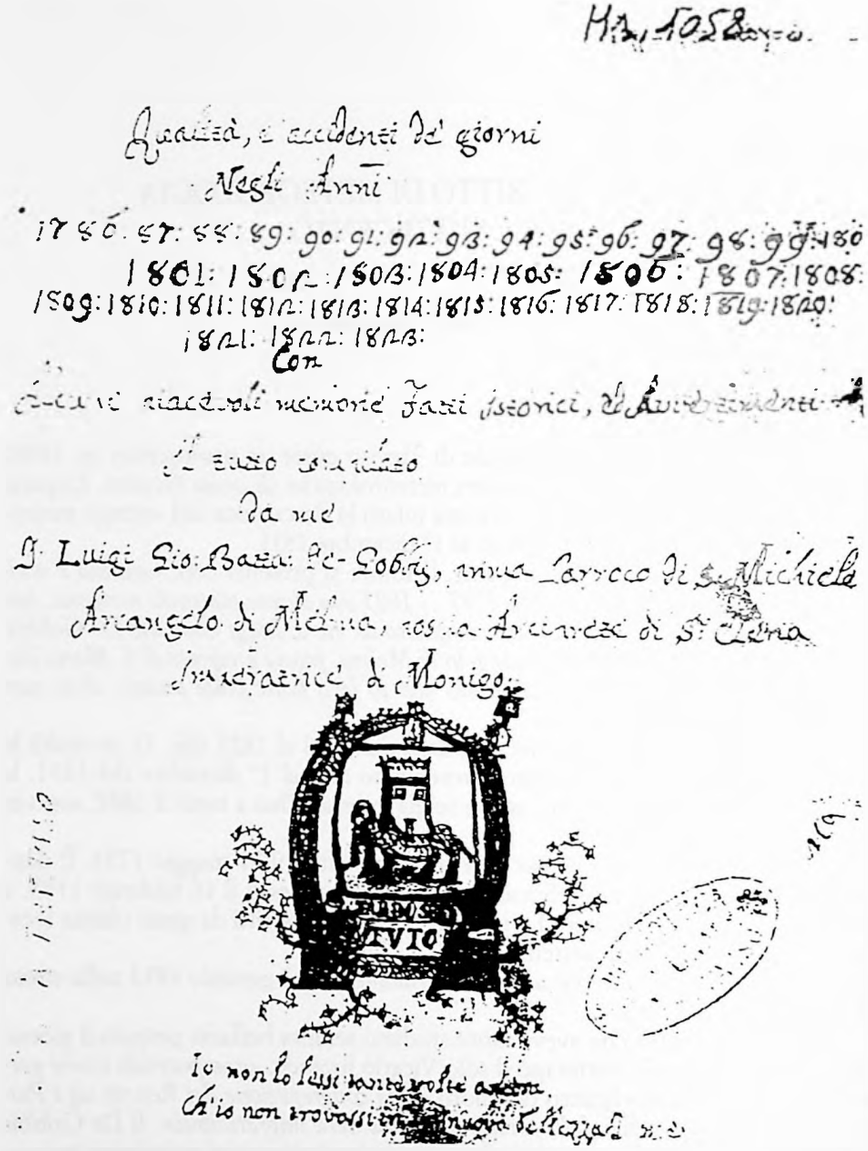


FIG. 1. - Frontespizio manoscritto cat. 1058 Bibl. Com. Treviso.

ziosa compagnia e li vostri favori, intesi non isdegnar voi, forniti diciannove anni, avere una copia delle qualità e accidenti de' giorni ...» e, più avanti, «*la ragione che presi in mira a scrivere le qualità e accidenti de' giorni d'anni 19, mi pare esser la men difettosa a far un qualche calcolo di prossimità intorno alle qualità e accidenti de' anni, mesi e giorni nei susseguenti anni, perché nel corso d'anni 19, le nove lune dal più al meno ritornano ne' medesimi giorni dell'anno solare...*».

FIG. 2. - Frontespizio lettera dedicatoria a Giuseppe Forabosco.

Il De Gobbis quindi era più che convinto che gran parte dell'influenza sul tempo spettasse proprio alla luna.

«*Appiedi di cadaun mese*» – prosegue sempre il De Gobbis – «*scrissi un qualche fatto di storia sacro-profana, o degli indizi delle stagioni, ovvero memorie particolari; ... l'unico oggetto per cui m'indussi a ciò fare, Voi lo conoscete, o Pregiatissimo Signore, esser quello di alleggerirvi la noia, che forse produr potrebbevi la nuda e secca lettura delle qualità e accidenti de' giorni, tanto più assaporare voi la somma dilettanza pella Storia, innato essendovi quel sentimento di Cicerone che l'uomo è sempre fanciullo, se non sa quanto è passato prima ch'egli nascesse*».

Sulle «Memorie dell'Ateneo di Treviso vol. 1, anno 1817» è riportato l'elenco degli associati all'Ateneo, e tra questi risulta un certo Forabosco Giuseppe che probabilmente è la stessa persona cui il De Gobbis dedica la sua opera.

Le pagine del manoscritto si possono suddividere in tre parti (fig. 3): la prima è l'annotazione degli eventi atmosferici veri e propri, riportati giorno per giorno. La seconda sono annotazioni ed indizi particolari sulle stagioni o significativi avvenimenti meteorologici o astronomici e l'annotazione anche del prezzo dei prodotti agricoli. La terza parte sono le pagine di destra sulle quali l'Autore riporta fatti di storia presente o passata.

Per quanto riguarda questi due ultimi aspetti rimando al «Mezzo secolo di vita trevigiana nel diario di Luigi De Gobbis arciprete di Monigo» del prof. Giovanni Netto, pubblicato negli Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso n. 6, anno accademico 1988/89.

Il lavoro che mi sono proposto è stato, piuttosto, quello di riportare le annotazioni del tempo meteorologico giorno per giorno (sono in totale 46 anni e

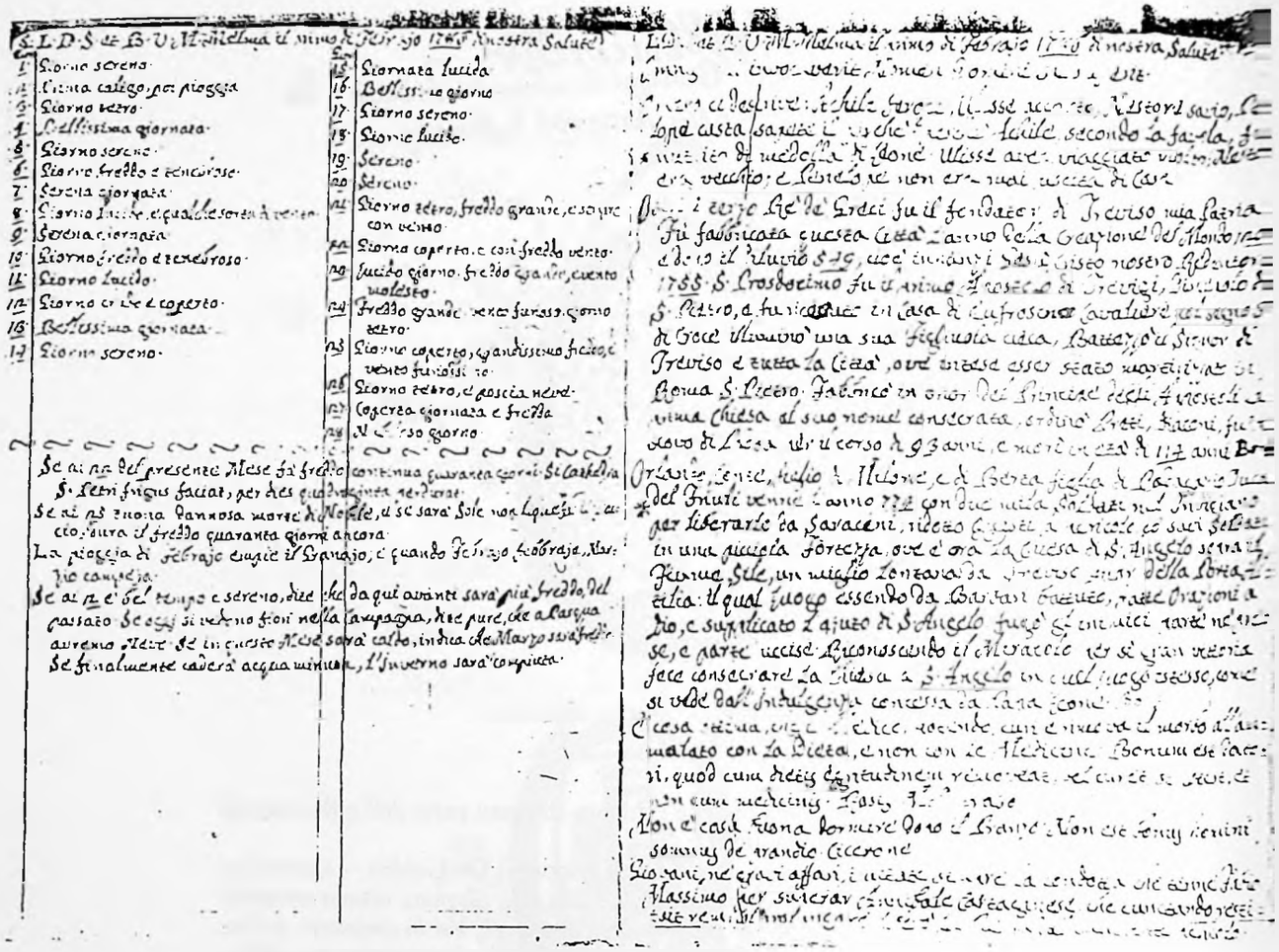


FIG. 3. - Una pagina del manoscritto 1058.

quindi 16800 giorni), a mezzo di simboli meteorologici internazionali per compararli, nel limite del possibile, con altri periodi a noi più vicini (vedansi simbologia fig. 4 e prospetti in Appendice).

Gli eventi atmosferici, infatti, sono riportati in forma discorsiva; il fenomeno è indicato solo narrativamente, senza cioè quegli elementi specifici come potrebbero essere i gradi della temperatura, la percentuale di umidità oppure i millimetri di pioggia. Non esistendo – quindi – queste misure, mi è impossibile un raffronto di tali dati con quelli moderni. Il fatto tuttavia non disturba e nemmeno annoia, come temeva l'autore, anzi la lettura risulta piacevolissima. Il De Gobbis, infatti, ha l'accortezza di non ricorrere di seguito agli stessi termini e di cercare invece di far provare a chi legge diverse sensazioni a seconda dello stato del tempo.

Troviamo perciò, per indicare il cielo sereno: «*sereno, serena giornata, bellissima giornata, tempo lucido, lucido giorno, lucidissimo*», ed anche le espressioni «*sereno misto a qualche striscia di nube, sereno misto ad alcune ombre di*

nube, sereno misto a qualche segno di nube», che ho considerato, ai fini statistici, egualmente come giorni sereni.

Per il cielo coperto troviamo: «*nuvoloso, nubiloso, nugolo o nuvolo*». Le giornate miste, quelle che definiamo nuvolose, vengono indicate con «*seminuvolo, seminugolo, semisereno, sereno misto a nuvole*», e troviamo anche «*giornata tenebrosa, giornata fosca, tempo burrascoso...*».

Per la pioggia il De Gobbis ricorre a «*pioggia, leggerissima pioggia, qualche gocciola di pioggia, alcuna rosada di pioggia, pioggia di conto, pioggia dirotta, dirottissima pioggia, brentana, abbondantissima pioggia, pioggia dirotta con oscuro estraordinario, pluviometro*», fino alla pioggerellina descritta con «*pioggia leggerissima detta volgarmente scalivarella, scintille d'acqua e qualche favilla di pioggia*». Anche per leggère nevicate troviamo l'espressione «*qualche favilla di neve, fiocchi di neve*», mentre con «*neve in copia*» intende le nevicate vere e proprie.

I temporali vengono descritti con «*tuoni in più parti*», cui aggiunge spesso la direzione da dove provengono, «*gravi tuoni, tuoni vaganti, continui lampi, tuoni acutissimi, acutissimi lampi e numerosissimi tuoni*». L'insorgere dei temporali viene spesso indicato con «*fiero nembo con lampi acutissimi, nembo feroce, orribile nembo*».

Anche il vento viene descritto in vario modo; oltre alla normale accezione «*aria o vento*», troviamo «*fredd'aria, crudissima aria, crudissimo vento, rigidissimo vento, gagliardo vento, burrascoso vento, furiosissimo vento, acutissimi venti*».

La nebbia viene riportata con «*nebbia, caligo, brumesta, caligo fisso, nubilo caligoso*».

Anche per il caldo sono usate espressioni diverse: «*caldo grande, caldo eccessivo, caldo affannosissimo, caldo significante, caldissimo*», come pure – per il freddo – troviamo «*rigidissimo, freddissimo, diaccio forte, freddo acutissimo, brosa copiosa*».

Sinteticamente riporto alcune annotazioni che riguardano i mesi dell'anno e di qualche altro giorno particolare, tratto dai detti popolari dell'epoca.

- febbraio: «*se ai due è bel tempo e sereno, dite che da qui avanti sarà più freddo del passato*»;
  «*se oggi si vedono fiori nella campagna, dite pure che a Pasqua avremo neve*»;
  «*se ai 22 del presente mese fa freddo continua quaranta giorni*»;
  «*se in questo mese sarà caldo, indica che marzo sarà freddo; se finalmente caderà acqua minuta, l'inverno sarà compiuto*».
- marzo: «*se questo mese sarà nebbioso, denota tempesta nell'ultima parte di primavera, e molto più nell'estate*»;
  «*se il giorno 25 medesimo sarà sereno, indica anno felice, ma se darà acqua vi sarà poco da ridere*»;
  «*se addì 25 detto è sereno avanti lo spuntar del Sole, indica l'anno felice ed abbondante; e se in detta mattina vi sarà la brina, le brine che verranno in seguito, non apporteranno alcun danno alla campagna*».
- aprile: «*se aprile sarà umido, l'anno sarà fertile, se sarà asciutto, l'anno sarà sterile; perciò corre il proverbio: nella luna d'aprile ogni giorno dell'acqua ce ne vorrebbe un barile*»;
  «*chi de' agricoltori guarda la luna, poco in terra semina e niente suna*» (raccoglie, ndr).
- giugno: «*quando piove in giugno moderatamente, denota abbondanza purché non piova li 8 e 11.*

Secondo le villiche osservazioni, se nel giorno 24 detto, natività di S. Giovanni Battista, piogge, il mese di agosto sarà arsiccio molto».

- agosto: «*la qualità del giorno 21 suddetto dimostra quale sia per essere l'entrante autunno*».
- novembre: «*se ai 13 detto sarà nuvolo, pioggia o sereno, tale sarà pure il giorno di Natale, e come proseguirà il tempo, tali saranno li giorni dopo Natale*».
- dicembre: «*la qualità del giorno di S. Bibiana Vergine Martire che si festeja ai 2 del suddetto mese, si tira dietro quaranta giorni simili*».

Anche per le stagioni il De Gobbis offre piacevoli considerazioni:
«*D'inverno molta neve promette anno fertile. Nevoso e piovoso annunzia estate molto calda. Inverno tiepido è cattivo. I tuoni e temporali d'inverno portano abbondanza fertilizzando le terre*».
«*Primavera piovosa, abbondanza di fieni e d'erbe inutili, ma carestia di grano. S'è calda, assai frutti, ma poco sani. Se fredda e secca, pochi frutti, poca uva, poca seta; se solamente asciutta, pochi frutti, ma buoni; se fresca, tutti i frutti tardivi*».
«*Estate umida, oppur asciutta, dopo simile primavera, carestia. Se sarà secca pochi grani, molte infermità; peggio se sarà calda assai. Fresca discretamente, biade tardive, ma copiose e stagion salubre*».

Vorrei proporre alcune particolari annotazioni dello stesso Autore, rintracciate qua e là nel manoscritto, che si riferiscono a giorni o ad annate particolari:
nel marzo del 1791 riporta: «*in quest'anno il passato inverno fu dolcissimo di modo tale, che pareva esser nell'autunnal stagione*»;
nel successivo mese di maggio annota: «*il 4/5 all'ore 20 nembo a levante, con orribili tuoni, poi pioggia e tempesta, 20 minuti durante, che desolò parte di questa mia parrocchia*»;
il 2 giugno del 1793 registra un fenomeno davvero insolito per la stagione: «*sereno e brosa grande alla mattina*»;
nel dicembre del 1796 fa riferimento al grande gelo del dicembre 1788-gennaio 1789 (inverno in cui ghiacciarono talmente le lagune venete da permettere il trasporto sopra il ghiaccio di «*carnami e farine d'ogni sorta*»), e così scrive: «*in questo mese il freddo e il diaccio fu più acuto dell'anno 1788 benché meno durante ne' giorni*»;
nel febbraio del 1797 indica in calce: «*alli 15 del suddetto mese fù nembo in Padoana con tuoni e lampi*», ed il 15 di quel mese scrive: «*pioggia leggera fino all'ore 14; poscia nugolo: all'ore 24 nembo in Padoana con qualche tuono e lampi, e vento furioso; poi gragnuola per minuti; in seguito vento e neve fino l'ore 4: poscia sereno e molto freddo*»;
nell'aprile del 1799 annota: «*alli 8 detto; all'ore dieci nove fu la prima pioggia di conto dopo il giorno 12 del passato gennaio e questo fu il primo giorno segnante con tuoni primavera in padoana*»;
l'intero 1799 è ricordato particolarmente freddo, «*cosicché in certo modo non fu conosciuta l'estiva stagione*». In quell'anno, infatti, sono state registrate ben 121 giornate di pioggia e 10 giornate con nevicate, otto delle quali nel solo mese di dicembre;
nell'aprile del 1800, il giorno 11, scrive: «*nubilo: all'ore 2 pom. qualche tuono a sera; in seguito nembo con tuoni e lampi in Padoana che serpejò alla Marina, poi al Monte; ed all'ore 4 pom. tuoni grandissimi e lampi a mezzodì, e poscia pioggia in copia per mezz'ora, e pioggia leggera dappoi fino all'ore 5 pom. poi semisereno. Questo fu il primo giorno segnante con lampi e tuoni primavera...*»;
il 23 aprile del 1801 annota: «*brosa grande che molto danejò*»;

l'aprile del 1817 non viene certo ricordato come un mese primaverile: «*questo mese fu assai cattivo per li venti freddissimi, per il diacio e pella continua copiosa brina e tratto tratto neve e gragnuola*». In quel mese, infatti, riporta una tempestata del giorno 10 «*seminuvolo ed aria; all'ore 4 pom. nembo a ponente con tuoni e lampi, poi gragnuola, pioggia leggera fino all'ore 5*», e tre nevicate, la prima il 18 e le altre due il 27 ed il 28.

L'intero 1817 è così ricordato: «*inverno sereno e primavera rigida e asciutta. Estate con piogge irregolari e con leggere gragnuole non che siccità dai ultimi di luglio fino a li 13 agosto. Autunno sereno*».

Il 1819 si presenta come un anno particolarmente secco; già a gennaio l'Autore scrive «*inverno asciutto e primavera asciutta*», ed a maggio annota: «*questo mese fu asciuttissimo e pella mancanza di pioggie fino al giorno 28 suddetto e per li continui venti*». E a settembre ribadisce: «*li pozzi per la grande siccità in questo mese, e qui ed in tutte le superiori ville, furono pressoché asciutti*».

Anche il 1820 non fu da meno. «*Inverno crudissimo*» – scrive – «*li pozzi erano asciutti. Primavera fresca. Estate assai calda e siccità ben grande dai 23 luglio fino ai 20 agosto*».

Ancora una considerazione del De Gobbis sulla siccità estiva. «... *In tempo di estate quasi tutte le pioggie vengono da' monti; nè mai si estendono generalmente;... l'esperienza ci fa vedere che quanto più una provincia è lontana dalle montagne, tanto stanno senza il beneficio delle pioggie estive, e se ne può prendere esempio nelle nostre parti dal Polesine di Rovigo, in cui le aridità ne' mesi di luglio e d'agosto sogliono essere più frequenti..., più ostinate di quelle si esperimentino nel Trivigiano e nel Friuli*».

Al grande freddo del 1803 che il De Gobbis, a febbraio di quell'anno, ricorda con «*dominò acutissimo freddo, quale fu a giorni fino a due, tre e quattro gradi disotto al gelo del mio termometro*», succede un 1804 particolarmente mite. Anche allora probabilmente ci saranno state valutazioni del tipo «*le stagioni non sono più le stesse*», tanto che l'Autore si premura di riportare sul suo diario un articoletto apparso dalle Notizie del Mondo n. 15, stampate in Venezia dal Graziosi di quell'anno.

«*Molti riguardano con grande meraviglia la dolcezza della stagione, di cui godiamo tuttora; ma le cronache della nostra Città fanno menzione di altri simili casi; nell'anno 1280 l'inverno fu così caldo, che la foglia vecchia non cadde dagli alberi, se non se allo spuntar della nuova; e nel mese di gennaro tutto era in fiore; gli uccelli cominciavano a covare; e nel mese di Febbraro le viti s'ornavano di germogli. Negli anni 1421 e 1540, le viti fiorivano già nel mese d'aprile, ed a S. Giovanni si mangiavano de' grappoli maturi. Nel mese stesso d'ottobre del 1540 la natura produsse per la seconda volta nel medesimo anno e rosette e cerese e per la seconda volta gli alberi fiorirono e mostrarono i frutti, i quali però non arrivarono a perfetta maturità*».

Nel luglio del 1806 scrive: «*in questo mese abbiamo patito significante siccità fino al giorno 29 esclusive*», ed il 29 così infatti annota: «*semisereno fino all'ore 10 mat.; poi seminuvolo; all'ore 2 pom nembo a ponente e levante, poscia lampi e qualche tuono; in seguito pioggia di conto tratto tratto, fino sera: alla notte seminuvolo*».

Nell'agosto del 1807 troviamo: «*il caldo in questo mese fu eccessivo perché arrivò sul mio termometro e su quel della municipalità di Treviso, a gradi trentacinque*». In effetti, dal 21 al 29, di seguito alla descrizione dello stato del cielo, l'Autore annota «*caldissimo*».

Seguì un inverno molto freddo tanto che a febbraio del successivo 1808 scrive: «*questo mese fu cattivissimo per i venti crudi, pella neve in copia e freddo*

acutissimo»; ed a marzo continua: «*questo mese fu asciuttissimo e cattivissimo per i continui diacci, venti burrascosi e rigidissimi. Il freddo fu tanto acuto che ai 28 detto, all'ore 7 mat. gettai verso il cielo un getto d'acqua, e cadde indurita e diacciata*».

Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo di quell'anno, infatti, il De Gobbis registra ben 10 nevicate, l'ultima delle quali proprio il 31 marzo.

Nel luglio, poi, dello stesso 1808 registra un fenomeno decisamente anomalo: scrive infatti il giorno 6: «*pioggia dirotta, burrascoso vento e freddo grande fino all'ore 11 mat.; poi seminuvolo: alla notte semisereno e brina in copia*».

Il 1810 si presenta così: a febbraio scrive:«*il scorso inverno fu assai cattivo per il sirocco e pioggie: poi per il freddo: finalmente pelli freddi e acutissimi venti e diaccio nel presente mese*».

Nel gennaio del 1811 scrive:«*tempeste desolatrici alli 28 aprile e 20 giugno con furiosi venti che ci distrussero in questa villa, S. Bona e Merlengo tutte le biade e poi succedettero due siccità e quantità di vermini che fecero stragge di sorgoturchi cinquantini*».

In effetti il 28 aprile annota: «*nuvolo in parte e parte seminuvolo; all'ore 3 pom. nembo a tramontana e a levante con qualche lampo e tuono; poscia pioggia e fissa tempesta 20 minuti durante*», ed il 20 giugno: «*semisereno e aria: all'ore 7 pom. tuoni al monte, lampi e vento, poscia tempesta grossa con vento per mezz'ora*», e ad agosto: «*dal giorno 12 luglio fino ai 4 agosto abbiamo patito siccità ben grande che ci danejò moltissimo li cinquantini, unica risorsa di vitto a me e a questa miserabilissima popolazione*».

Nel 1817, ad agosto, annota: «*quando le così dette roe producono quantità di more, denota che il venturo inverno sarà copioso di neve; in questo mese copiosa fu la raccolta di more: che perciò l'invernal stagione abbonderà di neve e di rigoroso freddo*», ma la previsione non è stata azzeccata.

Qualche anno più tardi, nel maggio del 1823, scrive: «*li frassini in questo mese fiorirono assai oltre il solito. Le osservazioni dei nostri villici antenati dicevano che quando ciò succede, nell'estiva stagione patiremo siccità ben grande e specialmente nel mese di agosto; che perciò consigliavano abbondantemente seminar miglio; supplichiamo Iddio Signore, che per nostro comun bene, le suddette osservazion fallischino*». Invece le previsioni furono questa volta azzeccate, tanto che ad agosto annota: «*questo mese fu fatalissimo per la privazione di abbondanti pioggie; così che li sorgoturchi temporivi resero la metà del consueto grano*».

Nel gennaio 1825 troviamo: «*inverno sereno, senza venti o pioggia; primavera in marzo, venti freddi e due fiate leggerissima neve minuti durante e sereno offuscato da nubi;*

aprile asciuttissimo con freddi venti e copiosa brina;

majo in prima asciutto ed agli ultimi giorni leggerissima pioggia. Formento morto e così le praterie».

Nel 1828, nel mese di settembre troviamo scritto: «*addì 6 detto le cesille* (rondini, ndr) *partirono e non si fecero più vedere in questa mia situazione. Addì 16 detto all'ore 2 e 1/2 pom. qui si vidde il primo corvo. La temporiva, più de' precedenti anni, partenza delle cesille, non che la venuta del corvo, così oltre il consueto temporiva, indicano vicino il principio del freddo ed una invernata assai rigida e crudo*».

A suffragare questa sua osservazione troviamo registrata «*la prima leggera brosa*» la notte del 16 settembre, mentre a novembre troviamo scritto «*a memoria di uomini, pria di S. Martino 11 9bre, qui non cadde neve, ed in questo mese come addì 8 successe*»; ed infatti, il giorno 8 scrive: «*diaccio, neve in copia fino*

all'ore 12 mat., poi nugolo»; ed il 21 marzo del successivo 1829 troviamo l'ulteriore conferma: «*l'inverno, or scaduto fu pessimo pel freddo acutissimo, nevi, venti e diacci insistenti e pioggie*».

Oltre a questa fantasia nel descrivere i fenomeni ed all'attenzione posta nell'aver raccolto tanti detti popolari, il De Gobbis offre un'altra singolarità.

Inizialmente le descrizioni si limitano all'osservazione del tempo durante il dì, ma ben presto le sue annotazioni, come ho già avuto modo di esporre, si articolano nell'intera giornata compresa la notte. Egli descrive i vari fenomeni indicando addirittura le ore in cui gli stessi si verificano e le variazioni che ne seguono.

Eccone alcuni esempi:

il 9 luglio 1791: «*pioggia leggera all'ore 9 per minuti, poi nubilo: all'ore 19 nembo a ponente che serpejò a mezzodì ed a levante, poscia a tramontana e a ponente con gagliardissimo vento, lampi e tuoni all'ore 21; poi pioggia abbondante per un'ora; in seguito nubilo: alla notte leggera pioggia*»;

a giugno del 1793 l'Autore annota molta pioggia. In effetti nel mese di marzo ci sono stati 12 giorni con pioggia, 16 nel mese di aprile, 15 a maggio ed altri 10 a giugno, mentre in luglio ed agosto, il De Gobbis annota «*gran caldo e non picciola siccità*»;

l'8 aprile 1794 scrive «*caligo fino terza; poi nubilo: all'ore 19 nembo in Padoana con tuoni, lampi e poi pioggia mezza ora durante: alle ore 21 novello nembo in Padoana con tuoni, lampi e poi pioggia dirottissima per due ore; in seguito nuvolo. E questa*» – annota in calce – «*fu la prima pioggia di conto dopo il giorno 13 gennaio*»;

il 13 luglio 1819: «*sereno misto a nubi fino all'ore 4 pom.; poi nembo al monte con acuti lampi e spaventevoli tuoni; ed all'ore 5 pioggia ed alcuni grani di tempesta grossa come noci*»;

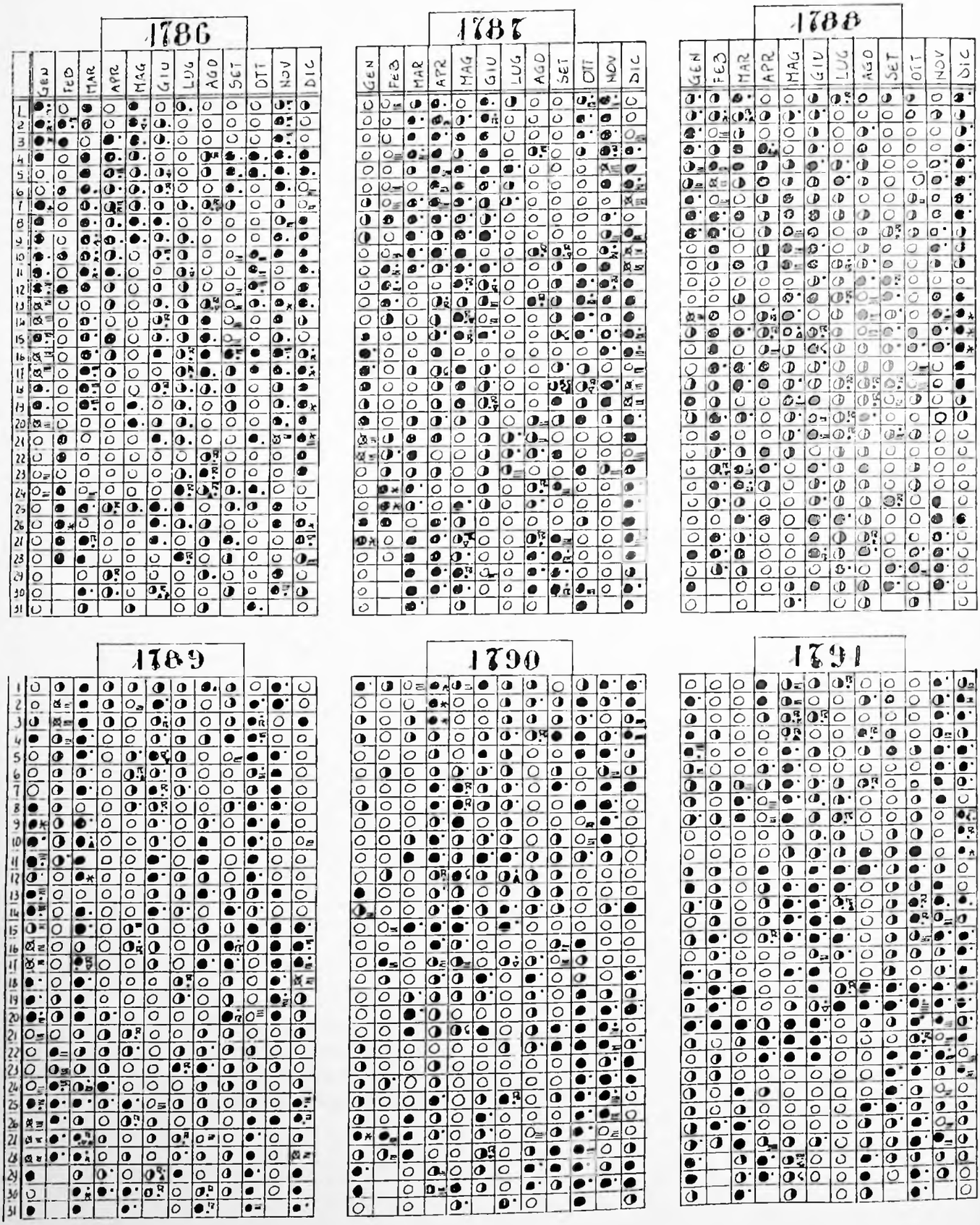
il 30 giugno 1825: «*seminubilo: all'ore 1 pom. nembo con qualche lampo e tuono e vento in tramontana e ponente che ci diedde copiosa pioggia fino all'ore 2 e 1/2; poi nembo vagante con lampi e tuoni e vento, non che tratto tratto con pioggia fino all'ore 6 pom.; in seguito sereno misto a nubi ed aria; alla notte sereno misto a nuvole*»;

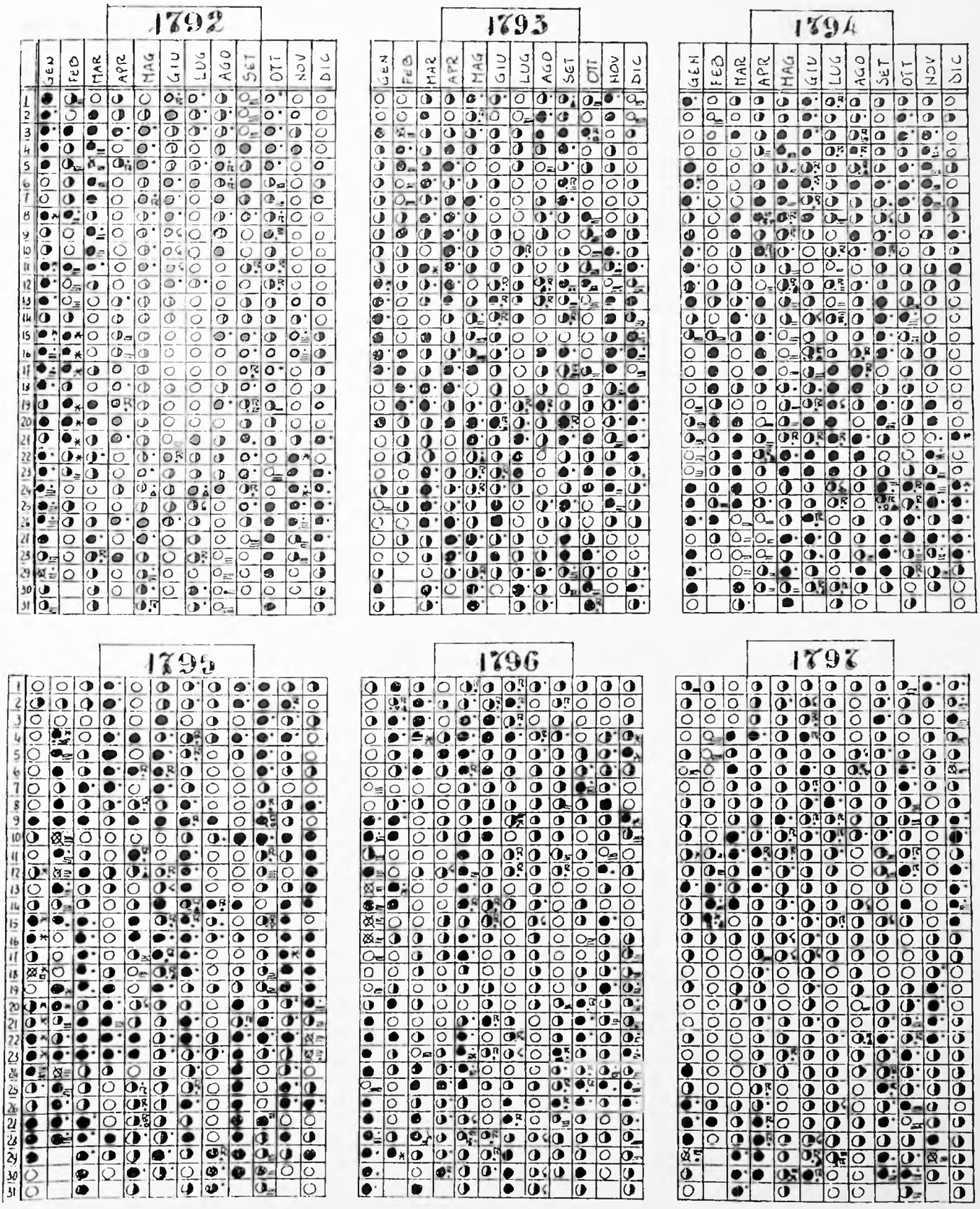
il 23 luglio 1826: «*seminubilo: all'ore 6 mat. nembo con lampi e tuoni a ponente; ed in seguito pioggia in copia fino all'ore 9 mat.; poi seminuvolo; all'ore 12 mat. nembo con lampi e tuoni in scilocco: poscia nembo vagante ed aria con lampi, tuoni e tratto tratto pioggia or leggera ed ora in copia; alla notte pria nuvolo e lampi in scilocco, poscia seminuvolo*»;

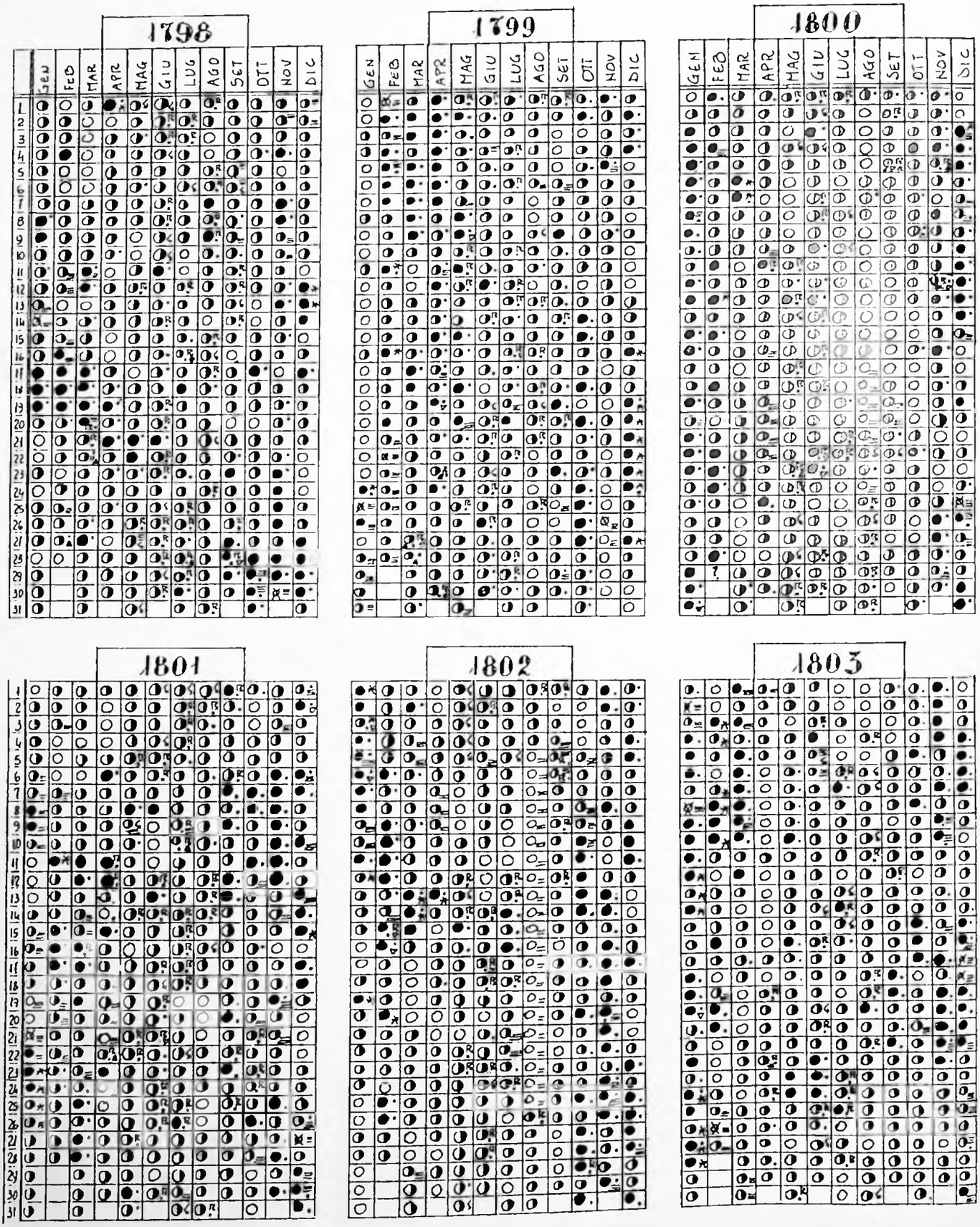
il 6 marzo 1828: «*seminuvolo fino ore 7 mat; poi burrasca con qualche tuono in Padana per mezz'ora: in seguito leggerissima pioggia; poi vento burrascoso con neve e pioggia fino all'ore 12 mat.; poscia nuvolo con burrascoso vento; alla sera seminuvolo e così alla notte*»;

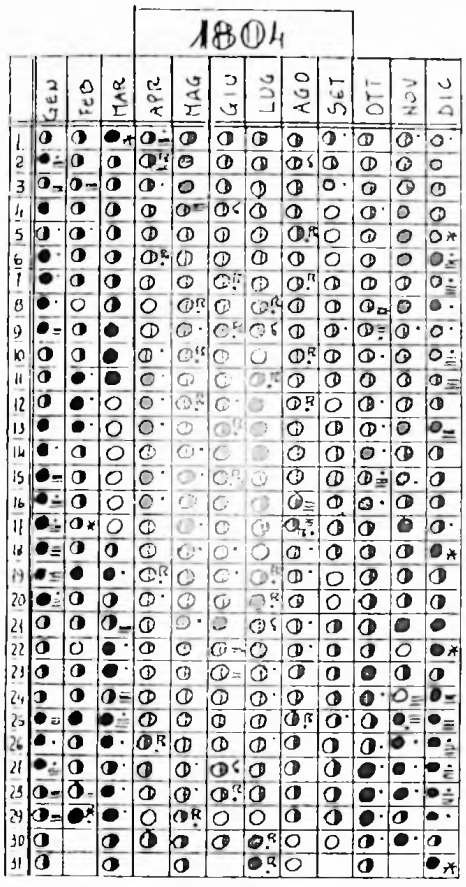
L'Autore registra inoltre i primi temporali: «*addì 28 detto*» scrive nel marzo 1795 «*all'ore 22 e 1/2 tuonò in Bassanese, e fu il primo giorno segnante con tuoni primavera*»; e poi i primi freddi: «*la notte dei 24 (ottobre 1827) venendo li 25 detto fu la prima brina o brosa*»; con le relative conseguenze «*le brine o brose qui fecero guasto nelle foglie dei gelsi; ed anco nelli bampoli delle viti bruscate da principio del mese di febbraio e marzo*» (aprile 1825).

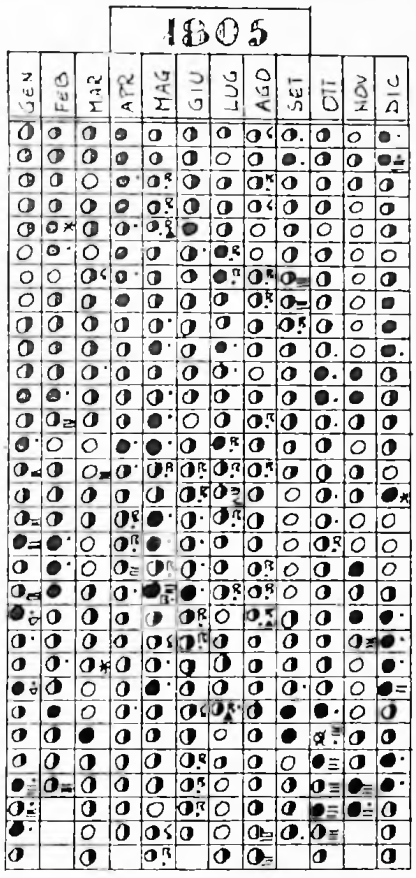
Anche le prime piogge sono oggetto di attenzione: «*addì 15 suddetto (maggio 1825) fu la prima pioggia di fondo dal passato mese di Xbre 1824*»; e non manca l'interesse all'arrivo delle rondini: «*nel giorno 15 suddetto (marzo 1829) qui si videro le prime rondinelle e giovedì 26 marzo (1829) stabilmente le*

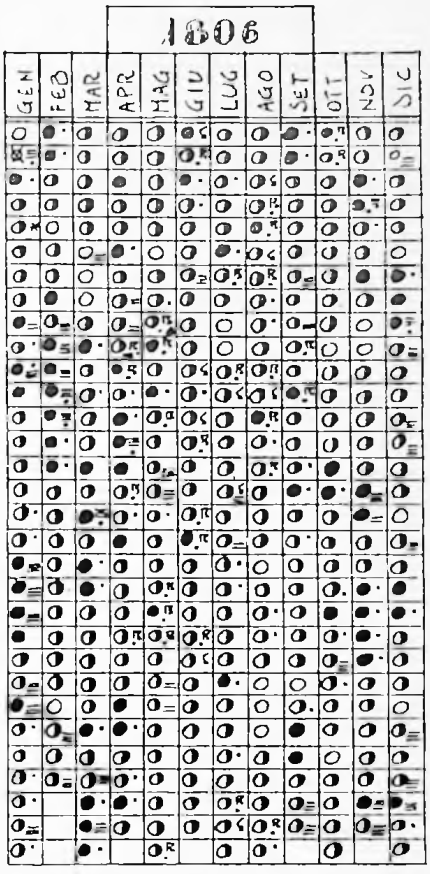

1786
1787
1788
1789
1790
1791
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

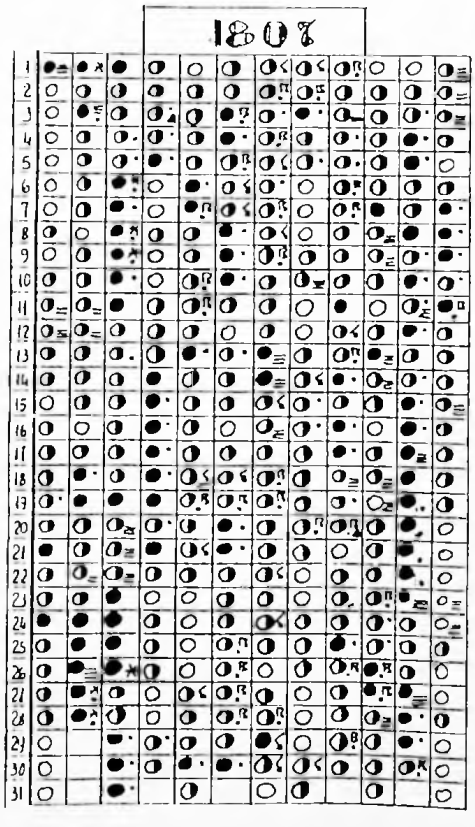

1792
1793
1794
1795
1796
1797
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

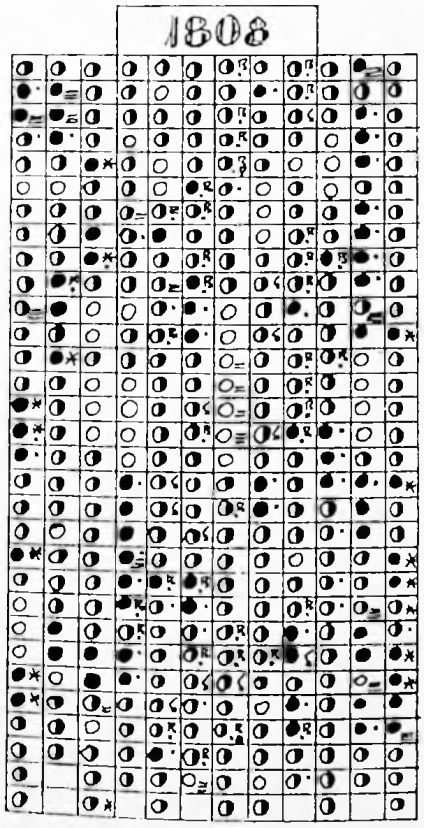

1798
1799
1800
1801
1802
1803
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

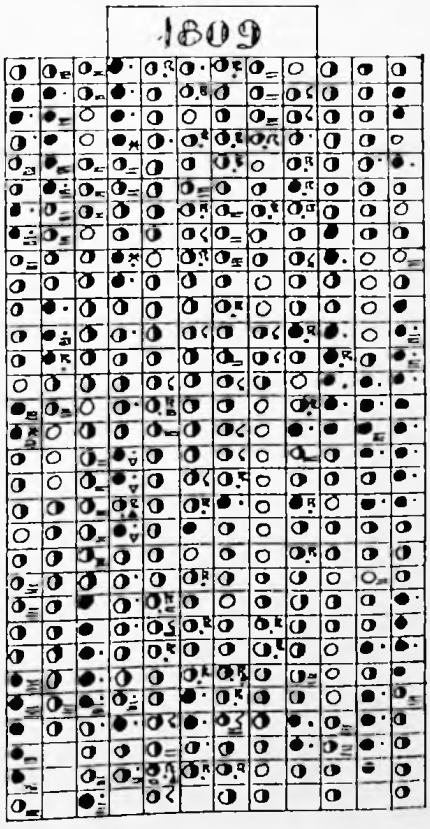

1804
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

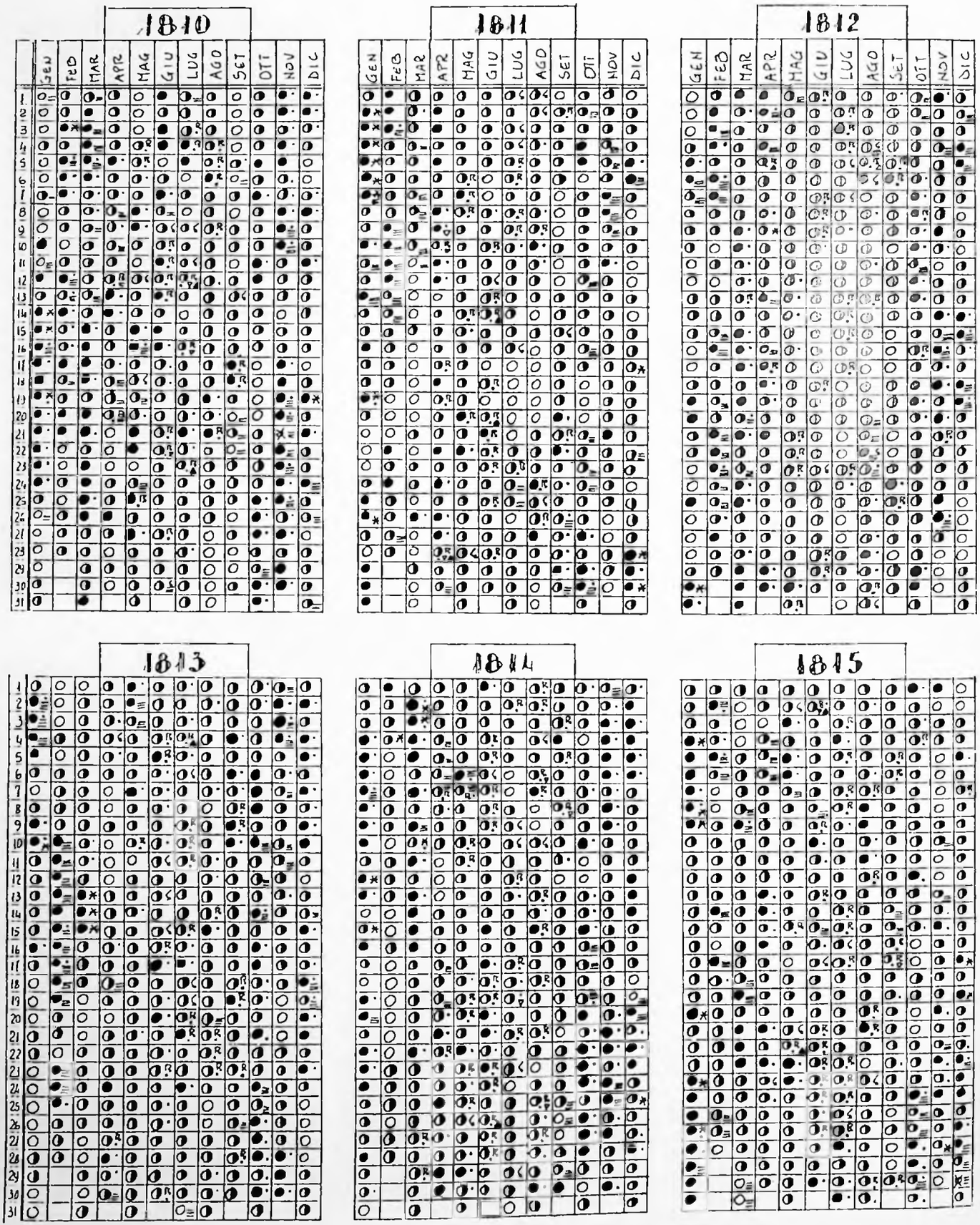

1805
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

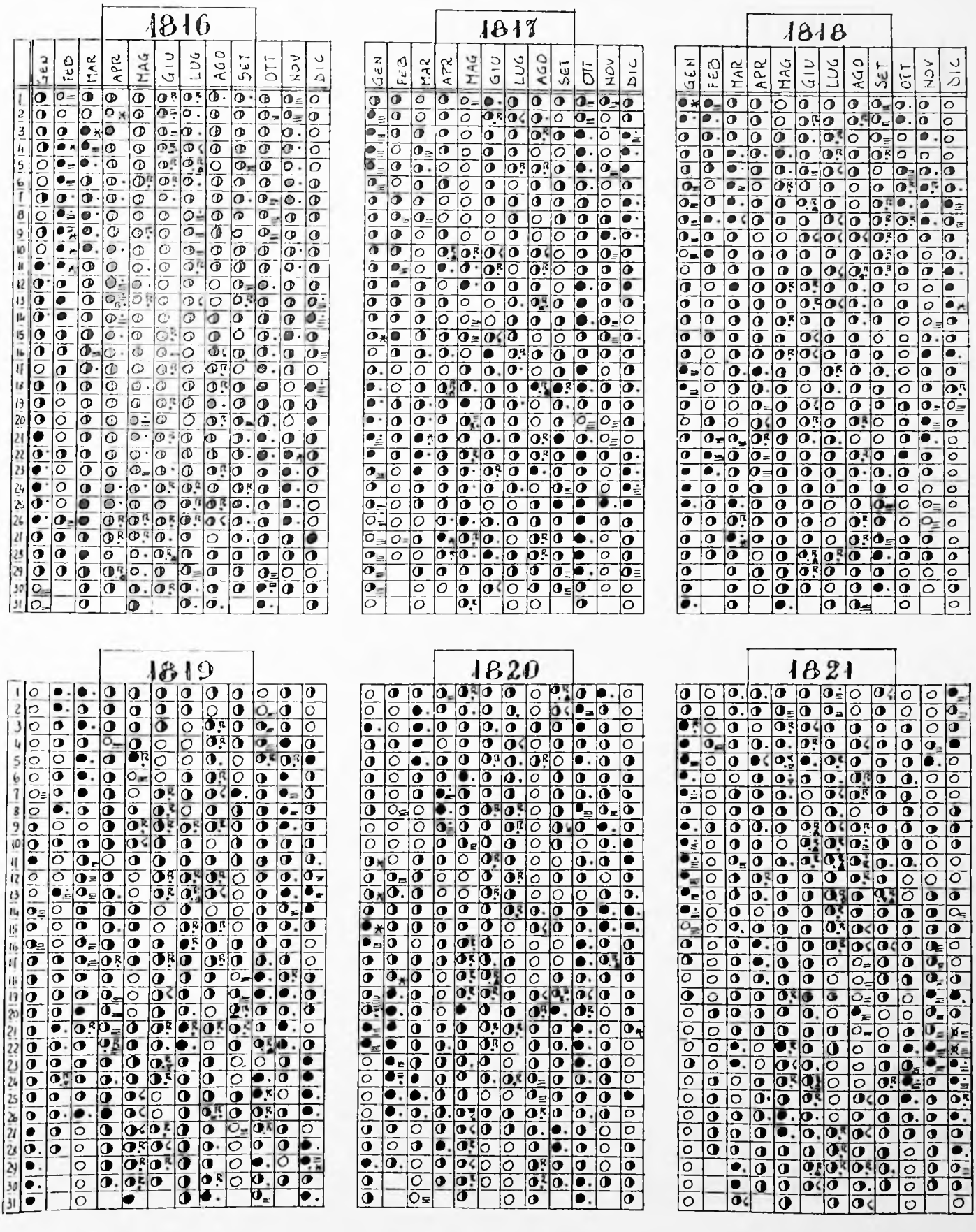

1806
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

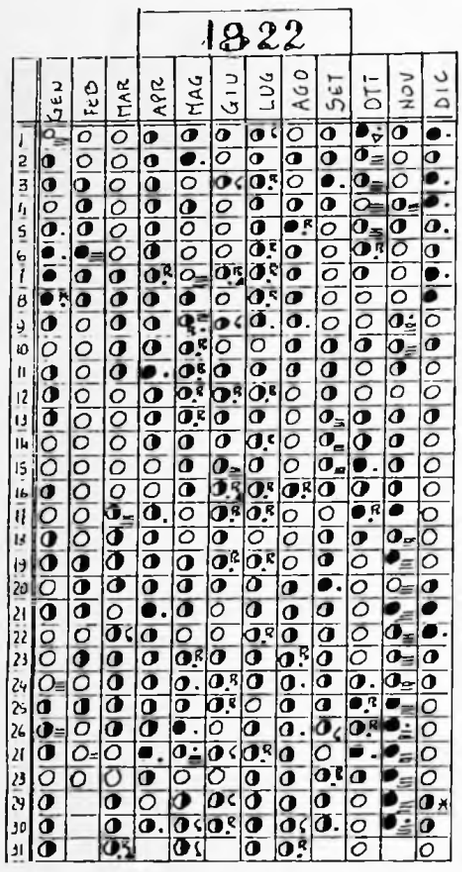

1807

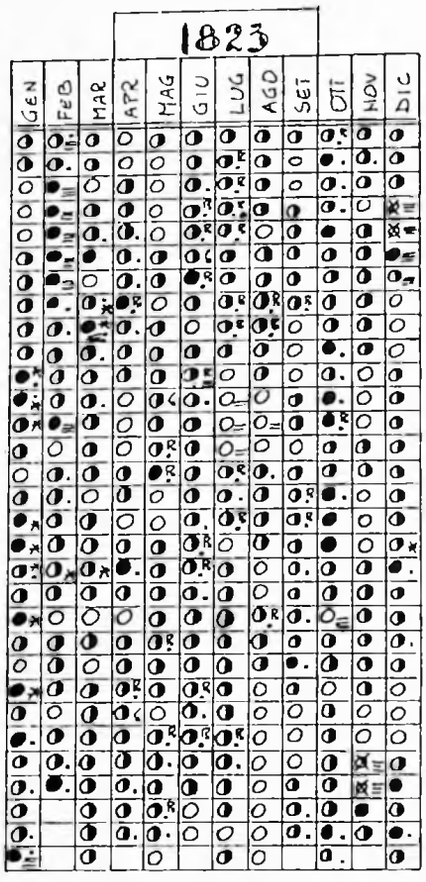

1808

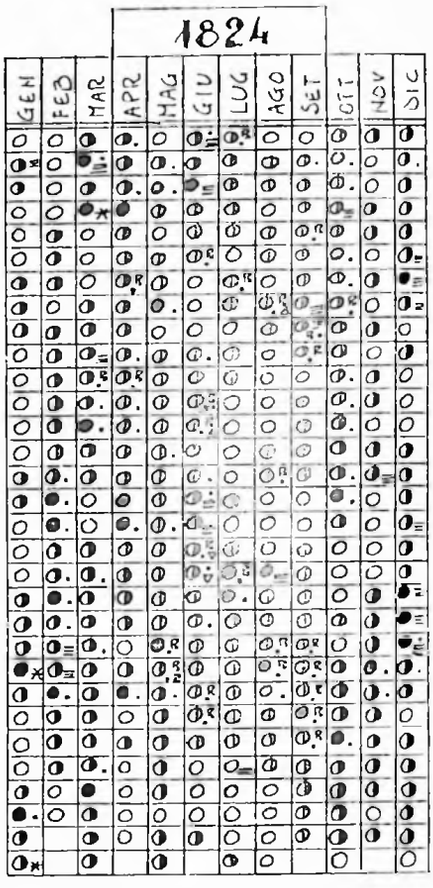

1809

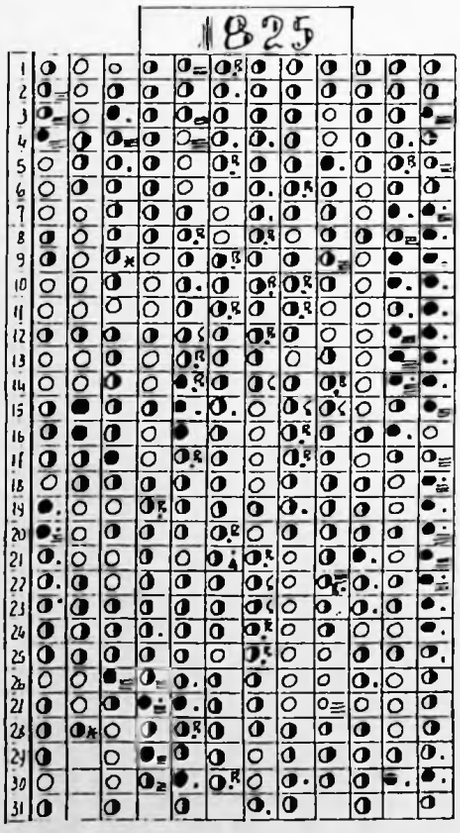

1810
1811
1812
1813
1814
1815
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

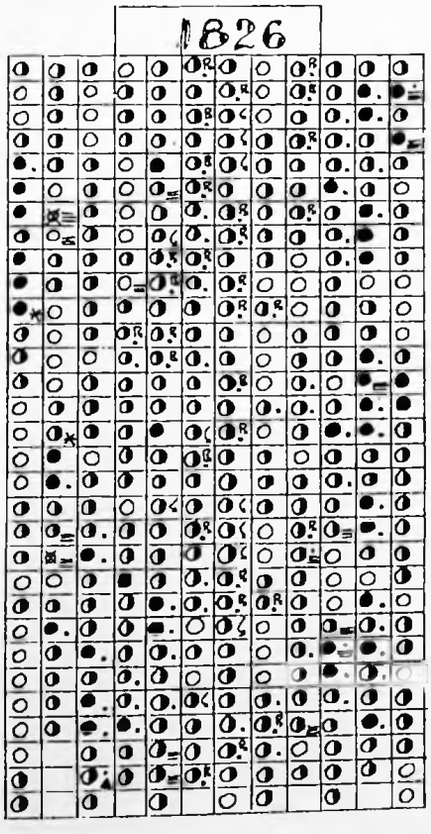

1816
1817
1818
1819
1820
1821
GEN
FEB
MAR
APR
MAG
GIU
LUG
AGO
SET
OTT
NOV
DIC

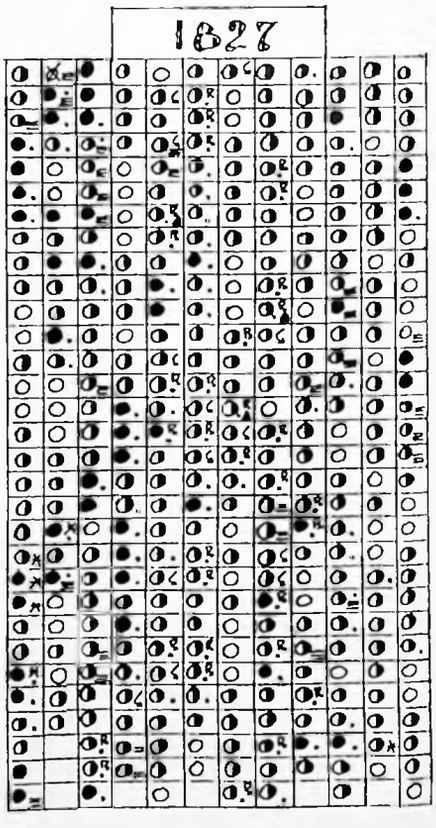

1822
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

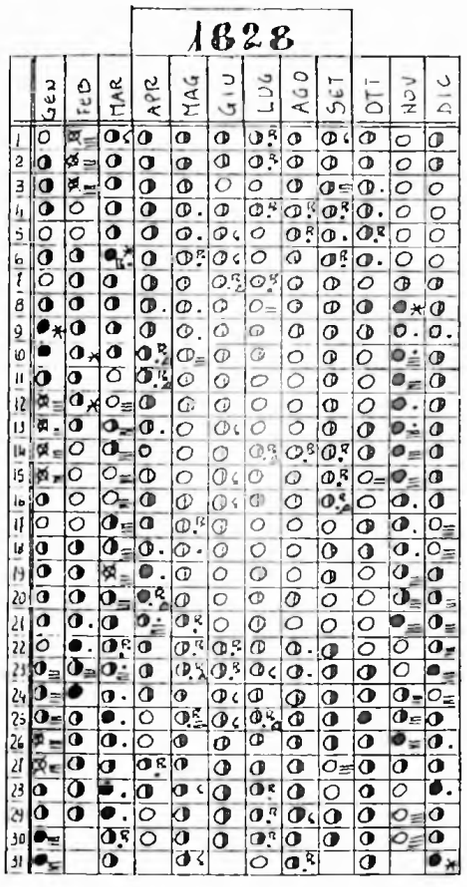

1823
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

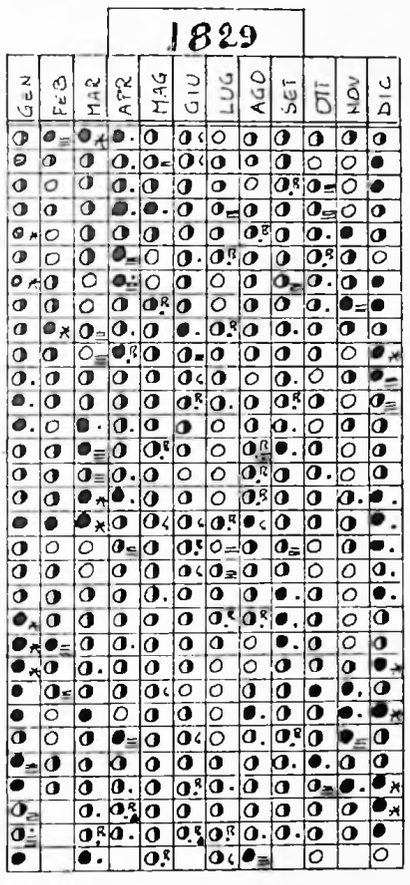

1824
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC

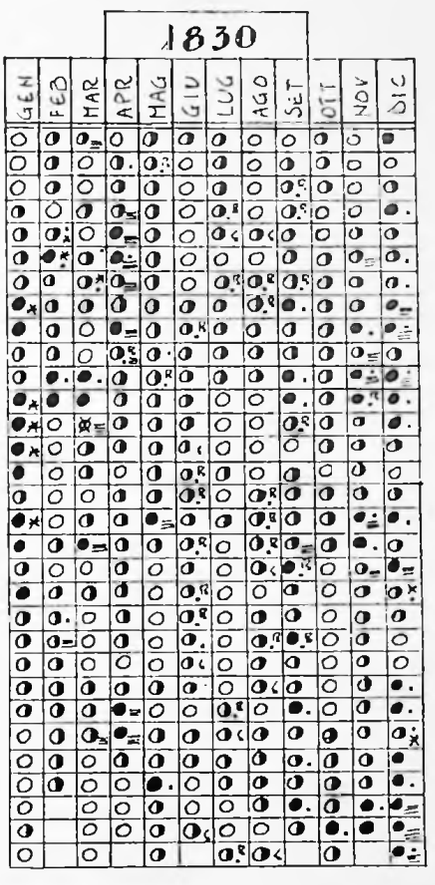

1825

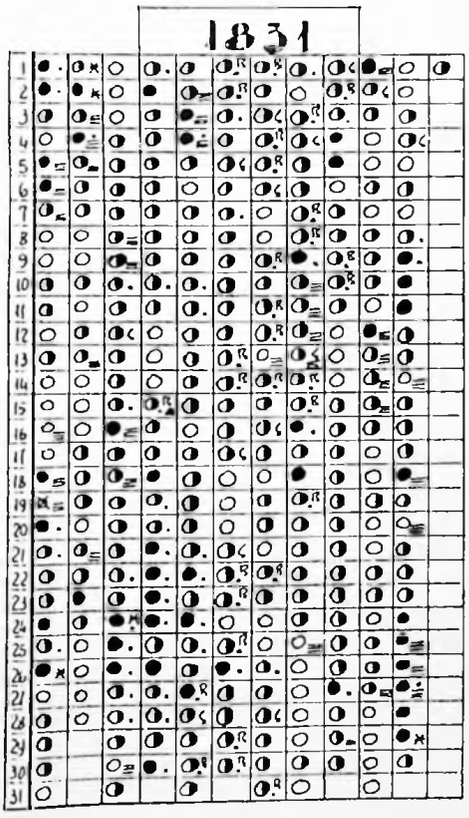

1826


1827


1828
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC


1829
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC


1830
GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG AGO SET OTT NOV DIC


1831

NOVITÀ IN PSICHIATRIA

ROBERTO CHELONI

La Psichiatria Psicoanalitica (o «Psicodinamica») è molto più antica di quanto l'attuale voga di un disinvolto uso di terminologia psicoanalitica possa indicare, specialmente se tale psittacismo è palesato da psichiatri non sottoposti, prima, ad analisi personale, in séguito ad analisi didattica.

Questo fenomeno mimetico, risibile se non provocasse a volte crolli psicotici che certuni sono ben lontani dall'attendersi, veniva segnalato da Sigmund Freud sin dal 1932, nella XXIX «Lezione Introduttiva»: «Se chiedete – scriveva – che cosa abbiano accettato gli estranei, i molti psichiatri e psicoterapeuti che cuociono la loro minestrina al nostro focolare (senza esserci del resto molto riconoscenti per l'ospitalità)... la risposta è poco soddisfacente».

Non c'è dubbio che Freud alluda scherzosamente alla prima parte del Faust, dove Mefistofele, entrato nella cucina della strega, chiede ai «Gatti mammoni» cosa «stanno rimestando in quella brodaglia» e riceve come risposta: «Stiamo cuocendo brodo lungo per i poveri» (*Wir kochen breite Bettelsuppen*).

Come in Goethe è perspicua la satira contro i poetastri, che si attendono gloria e fortuna dal caso, così Freud era sarcastico contro coloro che «pretendono di aver consumato un pasto leggendo il menu» (è un'altra allegoria freudiana, relativa alla necessità dell'analisi personale e all'inutilità della lettura di testi psicoanalitici senza il supporto di un'esperienza d'analisi).

La prima grande novità, in Psichiatria, è che il semplice medico psichiatra sempre più frequentemente richiede un'analisi formativa presso i nostri Istituti, convinto dall'evidenza, già lampante in Herbart, della «Dinamicità» degli stati di coscienza e, seguendo Jackson, del sostrato funzionale imbricato nei rilievi organici evidenziati nelle patologie e con cui lo specialista deve confrontarsi.

Un coacervo di discipline scientifiche ha interrogato il nesso «Cervello/Comportamento»: Etologia, Psicologia sperimentale, Fisiologia, Farmacologia e, di recente, Cibernetica e Biologia molecolare, sul fronte delle Neuroscienze.

Dal vertice epistemologico, il riduzionismo ha preso piede quale modalità *princeps* di interpretazione scientifica degli eventi mondani; ora, in Occidente, esso pare costituire la soluzione dominante del problema «mente-cervello».

Se gli organismi rivestono il carattere di elaboratori sufficientemente sofisticati, tanto da offrire una batteria di componenti funzionali atti a pervenire a risultati determinanti, allora l'organismo è, per così dire, «svuotato» e ridotto ad astratte caselle sinergiche e a diagrammi di flusso.

Ora: che una siffatta modellizzazione sia passibile di generare «spiegazioni» e che, sovra tutto, possieda carattere di predittività (quindi sia in condizio-

ni di superare il «test» della teoria), non la mette in grado di passare la prova di realtà. Come si sa, è possibile far superare un test ad un modello che non abbia confermato le proprie previsioni, apportando modifiche marginali, senza che siano scalfiti gli elementi di base.

D'altronde (chiedo venia per l'intrusione) mi pare che il sistema tolemaico (che rappresentava i pianeti ruotanti in epicicli sulle sfere di cristallo dei cieli) si attagliasse ai dati di allora, se non meglio, del sistema copernicano: non era possibile confrontarlo semplicemente (voglio dire) sulla base di più accurate osservazioni sul transito di Venere o sul perielio di Mercurio, ma solo ponendo questioni decisive, «altre», sull'organizzazione del sistema planetario.

Il biochimico, per tornare al nostro versante, possiede nel riduzionismo, pressoché una seconda pelle: non dubita che le spiegazioni debbano procedere dal basso in alto (dal DNA alle funzioni, al comportamento dell'organismo); egli rifiuta di asseverare un assioma che sostenga che eventi di ordine superiore possano coinvolgere molteplici percorsi, ridondanze, flessibilità a livello inferiore. No: «una molecola in disordine crea una mente malata», si sostiene. Una modificazione dei livelli di dopamina 'causerebbe' la schizofrenia; il possesso di un cromosoma Y in più, procurerebbe un'insolita violenza nei maschi. Ma il riduzionismo meccanicistico si ritrova impaniato nell'idealismo più puro: in biologia molecolare esso fa capolino nell'etica elementare, improvvisamente tramutata nella ricerca della verità scientifica assoluta; occhieggia nell'indeterminatezza che si infiltra nelle fessure sinaptiche e nella sociobiologia, in cui il riduzionismo genetico vien salvato nientemeno che dal libero arbitrio. (Superfluo fare i nomi di Monod, di Eccles, di Dawkins, di Wilson, talmente noti da aver guadagnato, nella traduzione italiana, la diffusione nelle edizioni «paperback»).

Certamente: è possibile descrivere sia l'atto del parlare che quello dell'ascoltare in termini di schemi, di impulsi, di attività in particolari insiemi cellulari: tante sinapsi attivate, tanto trasmettitore rilasciato. Con un uso ponderato di scansioni cerebrali computerizzate, elettroencefalogrammi e monitoraggio biochimico, potrei essere in grado di definire la perspicuità del silenzio rispetto alla parola (sto – è ovvio – alludendo alla stanza in cui si svolge l'analisi, ciò che noi chiamiamo «setting»). Tuttavia sarebbe assurdo reputare possibile la traduzione del contenuto del discorso del paziente (o dell'intervento dell'analista) in sinergie di strutture molecolari od in attività cellulari in trasformazione.

Ma spingiamoci oltre: una volta data per «scontata» la validità del modello riduzionistico, è pressoché automatica la validazione delle tecniche disponibili per la ricerca dei marcatori: le piastrine del sangue, ad esempio, possiedono un'origine embriologica che «ricorda» quella delle cellule nervose e presentano, sulle membrane cellulari, dei siti di ricezione per neurotrasmettitori «abbastanza simili» a quelle delle cellule nervose. Anche il senso comune dà ormai per scontato quello che risulterebbe essere il sistema più comodo per identificare i presunti marcatori: il risalire all'origine prendendo le mosse dall'effetto dei farmaci; si dimostra che il farmaco «X» fa migliorare attendibilmente l'umore dei pazienti depressi: se si riesce a provare che il medesimo farmaco interagisce con il sistema «Y» (in laboratorio: con il fissarsi di un neurotrasmettitore nelle piastrine di sangue del ratto), se ne deduce che il sistema «Y» «dovrebbe» risultare difettoso nel paziente depresso e perciò tale «difetto», alla fine, si trasforma nella «causa» del disturbo.

Se, ragionevolmente, un farmaco allevia un sintomo, non se ne può inferire che il sistema biochimico su cui il farmaco agisce costituisca la «causa» del

sintomo, od anche il suo correlato cerebrale; se la cosiddetta Aspirina® attenua il dolore ai denti, *non sequitur* che uno studio biochimico sulle modalità d'azione dell'*acido acetilsalicilico* metterà in luce qualche ipotesi basata sulle *prostaglandine* per l'origine del «mal di denti»; né se ne potrebbe arguire che, poiché l'*aspirina* seda i dolori di una frattura, allora le cause del mal di denti e della frattura sono le medesime; eppure questi paralogismi vengono comunemente accettati per i disturbi depressivi o per la schizofrenia.

Dobbiamo cominciare a fare nostra l'idea che le «faccende mentali» sono simultaneamente riconducibili a spiegazioni funzionali e a descrizioni biologiche; che, insomma, tra eventi biologici cerebrali e stati mentali ci sono corrispondenze in un rapporto da molti a molti (piuttosto che in un rapporto di uno a uno o di uno a molti).

Così, dopo la diagnosi di fatto di individui con depressione psicotica o schizofrenica, ci dobbiamo attendere un riscontro di sottili mutamenti in un numero elevato di sistemi; la descrizione può fregiarsi dell'aggettivo «causale», qualora riesca ad asseverare l'essenza di un rapporto, non soltanto tra i marcatori biologici dell'evento mentale, ma tra essi e gli eventi mentali che accompagnano, precedono, marcano il disturbo. Parimenti, la metafora degli «effetti ambientali» sull'espressione genotipica risulta inadeguata, poiché attribuisce all'organismo (ed ai geni) un ruolo essenzialmente passivo nelle risposte alle sfide dell'ambiente: eppure, gli organismi non accompagnano passivamente il loro «ambiente», ma lo cercano attivamente e lo trasformano.

Un'altra questione fondamentale, dunque: cosa si deve intendere con «ambiente», in seno al problema dell'evoluzione mentale e della salute psichica?

Dopo la prima grande separazione, l'impressionante «cesura della nascita», ogni tipo di interazione patologica con l'ambiente (e la madre funziona da ambiente primario) dà luogo ad una situazione mentale, tale che ogni impulso al mutamento viene avvertito come una minaccia per la sopravvivenza; poiché l'immaturità del sistema neuromotorio non permette la scarica della tensione all'esterno, essa si fletterà verso l'interno (uso volontariamente, ma impropriamente, metafore spaziali), causando risposte organiche dirette e non organizzate, vale a dire disturbi funzionali a livello degli organi. Insomma: la sindrome psicofisica è l'unica operazione autoprotettiva che una vita mentale ancóra in formazione può produrre. I vari plessi di funzionamento corporeo acquistano via via importanza significativa per la mente, in relazione alla priorità che ogni singolo organo riveste nel corso dello sviluppo. Eugenio Gaddini, uno dei pionieri della psichiatria psicoanalitica, portava quali esempi paradigmatici il fenomeno della *ruminazione* (sindrome patologica afferente al terzo mese di vita), la *dermatite atopica* del sesto mese (in relazione al ruolo del sistema cutaneo nelle sue funzioni di confine verso il mondo esterno) e l'*asma bronchiale*, che in condizioni sfavorevoli compare ubiquitariamente alla fine del primo anno, essendo correlata alla centralità assunta dal sistema respiratorio per l'apprendimento linguistico e la deambulazione.

Quando si parla di madre-ambiente è valido anche il riferimento alla vita intrauterina: i suoni, i rumori percepiti dal feto sono il battito cardiaco della madre, la sua voce, i rumori circolatorî intestinali, che evidenziano risposte specifiche come variazioni di parametri biologici (almeno dalla ventesima settimana).

Così accade, ad esempio, che una bambina straniera adottata a pochi giorni dalla nascita, riconosce, nelle parole della sua psicoanalista di origine argentina, le modulazioni della propria lingua d'origine, che non aveva mai parlato e che non comprendeva.

L'organizzazione psichica si sviluppa quindi attraverso la produzione di tracce mnestiche dotate di caratteristiche peculiari: schemi senso-motorî ed affettivi, portatori di una temporalità ritmica che si identifica con gli schemi medesimi; queste tracce, vere e proprie «memorie categoriali», sono contenitori o *forme dell'esperienza* (fu una grande intuizione anche di un filosofo della scienza, Ernst Cassirer).

Si valuta che un soggetto riceva circa diecimila impressioni sensoriali (extracettive e propriocettive) al secondo; è quindi ovvio che un processo di drastica selezione risulti necessario; ma tale selezione varia necessariamente da individuo ad individuo e pare determinata da criterî che risultano sostanzialmente «fuori» dalla consapevolezza individuale.

Dopo la madre-ambiente, quale *proto-marcatore*, l'inscrizione psichica del bambino nella catena del gruppo familiare rende conto, nelle aspettative del genitore (sin dai primi vagiti o dalle «lallazioni» che precedono l'entrata nel linguaggio), delle inscrizioni di enunciati fondamentali per la sopravvivenza del bambino, all'interno di fantasie consapevoli o inconsce verso di lui nell'interpretarlo come rifugio per il loro narcisismo, nel farne sede, seppure nelle aspettative, di una loro immortalità (il meglio che abbiamo resterà in lui). Così come asseverato persino dalla psicogenetica contemporanea (afflitta anch'essa di riduzionismo), il figlio (la figlia) non può ignorare praticamente nulla di ciò che il genitore comunica, anche metalinguisticamente, sul modello di: «dovresti capire così e così» (oppure: «dovresti essere così e così»). Ogni messaggio (ed ogni silenzio: rieccoci alla situazione analitica) contiene caratteristiche di ingiunzione, tali che *tanto* la punizione *quanto* la sopravvivenza sono ad esse imbricate: un *Diktat* (anche quando viene rifiutato, o, soprattutto, quando ciò si verifica) al quale il bambino dovrà uniformarsi (che non significa «accettare») per «essere».

Dunque, l'organizzazione primaria della memoria, cespite di sopravvivenza psichica (i bambini o gli adulti autistici, non possiedono la nozione di scansione temporale e quindi risultano per la persona «normale», individui totalmente incomprensibili), avviene attorno a ciò che cominceremo a chiamare pulsione, (concetto di confine tra «psichico» e «corporeità»); ogni rappresentazione può stare al posto di una pulsione; ma come, se non per mezzo di meccanismi di tipo linguistico? Quindi il processo primario si basa su un'organizzazione pulsionale della memoria, processo che tende ad organizzarsi nell'unico orizzonte possibile che fa sì che l'uomo sia uomo: il linguaggio.

Ma cosa si trasmette, da generazione in generazione, se non un'interazione all'interno di tale orizzonte, quello che Natalia Ginzburg chiamava, nel suo romanzo, «Lessico famigliare»?

Eccoci giunti quindi allo snodo fondamentale, nella cura analitica: linguaggio e silenzi, dire e tacere (cioè: «non volerne sapere»), accompagnano la nostra vita sin dal concepimento, organizzano i ricordi della nostra esistenza diurna e notturna, dan corpo alle immagini dei sogni ed alle fantasie piacevoli o terrificanti che assediano la nostra interiorità, scandiscono il tempo, regalandoci la stabilità di un passato, il fluire inavvertito del presente, la proiezione nel futuro a venire. Non è riscontrabile l'esistenza di un'organizzazione priva di memoria: essa, dal versante autopoietico, è quella funzione attraverso la quale l'organizzazione può autofondarsi, garantendosi un dominio di possibilità effettive di realizzazione e, nel contempo, cassando l'infinito dominio delle probabilità che l'entropia fisica le fa paventare.

Le perturbazioni che provengono dalla psiche sono apportatrici di «ener-

gia» ed informazione, da cui l'organizzazione deve difendersi ed, insieme, trarre alimento.

Esistono ricordi, sotto forma di rappresentazioni, per cui la loro rievocazione, impedita nella coscienza, si sposta sul corpo (ad esempio sul sistema muscolare: crampi in seduta, cefalee psicogene ecc.) oppure tali tracce vanno colte nei deliri apparentemente «privi di senso», dove appare la disorganizzazione della rappresentazione degli oggetti; l'analista rileva lo scollamento della distinzione tra *segno* e *significato*, tra *significato* e *significante*: sono veri e propri enigmi linguistici che sta al medico decriptare.

Una bambina inglese, psicotica, entra in seduta alterata, euforica per la battuta udita in famiglia sul signor «X» e sulla sua ammirazione per i pavoni. Nella seduta precedente era stato interpretato alla bambina il suo continuo beffare, schernire gli adulti, ed il collegamento tra ciò e l'eccitazione che la prendeva per le «parole sporche».

Fu allora chiaro cosa determinasse l'apparente scollamento tra la neutralità del termine inglese «peacock« (pavone) e la capacità di produrre euforia coatta del significante «peacock«, che psichicamente, nella bambina, risultava dalla fusione tra «pee» (urina) e «cock» (termine che, in inglese, designa il genitale maschile), parola che spesso pronunciava al culmine dell'eccitazione delirante.

A volte (come nella demenza senile) quando la parola od il nome corretto non risultano accessibili, il paziente rinviene rappresentazioni verbali associate a quelle corrette (parafasie e perifrasi): in ogni caso l'investimento oggettuale non viene abbandonato, ed è la linguistica, l'autonomia del significante, ad aiutare l'analista: spostamento, condensazione, sostituzione, sono tutti meccanismi psichici che, dal lapsus al contenuto delirante, acquistano un senso alla luce della retorica, dove le ritroveremo in figure di suono, di costrutto: in catacresi, in metafore, in ellissi verbali o nominali.

Ma è anche dolore nascosto quello che percepiamo, nel non detto, negli enigmi sulle origini che ci assillano in quanto esseri umani, tanto che il nostro soffrire può essere la risultanza di un dolore non espresso da una persona significativa.

La clinica testimonia di numerosi casi di bambini poi divenuti psicotici, il cui concepimento faceva séguito ad una lunga serie di aborti (oppure alla morte di un bambino di cui il neonato aveva il cómpito di prendere il posto nella trama familiare inconscia).

Ivano, dopo un pessimo voto a scuola, sale su uno sgabello col suo vecchio orsacchiotto di peluche, si mette una corda al collo e tenta di impiccarsi. Prima di decidere un'analisi personale, viene tentato un colloquio esplorativo con la madre, che era presente in casa al momento del *tentamen* suicidale.

La signora, nel colloquio, racconta «casualmente» che, dopo la morte del proprio patrigno (di cui diceva di aver avvertito la «premonizione»), era morto anche il caro fratello, in un incidente d'auto; all'epoca la signora era incinta; essa portò a termine la gravidanza in uno stato tale di prostrazione da sfociare, alla nascita di Ivano, in una grave depressione, La signora si rimproverava la propria felicità: «Perché è morto mio fratello, e non io?».

E a questo punto, con Ivano presente in stanza di consultazione, racconta come il proprio padre naturale, quello «vero», senz'altro si era suicidato: la signora ne era certa, anche se tutti, quando era piccola, avevano cercato di mascherare la causa della sua morte; e qui compie, rivolta all'analista, un gesto eloquente con tre dita attorno al collo. Proprio in quel momento, Ivano si alza

e lascia la stanza: ne sa quel che basta e sarà infatti sua madre ad essere curata.

Con nuovi «apparati per pensare», oggi la psichiatria psicoanalitica prova ad interrogare con strumenti più raffinati quello che Freud denominava «disagio della civiltà», senza reputare di poter trarre da tale disamina, affrettate conclusioni su quella che nel mio ultimo libro denomino «società maniacale».

L'emergenza sorprendente di taluni fenomeni non può che allettare il ricercatore: la crescita esponenziale del mancinismo, osservabile in uno studio epidemiologico dalle scuole Materne alle Superiori (tanto da rappresentare, in alcuni casi, una percentuale rovesciata di ciò che un tempo veniva definito, la «norma»), non può che far riflettere sul fatto che figli di genitori bipolari (ossia affetti da psicosi ciclotimiche) presentano un eccesso di mancinismo. Si sa inoltre che l'organizzazione centrale che a livello motorio si traduce nel mancinismo, aumenta la probabilità di eventi schizofreniformi o psicosi maniaco-depressive.

Non solo: già nel 1980 Wardell e Yeoudall scoprirono che gli psicopatici (criminali occasionali o delinquenti comuni) ipoculturalizzati presentavano, in percentuale, un eccesso di mancinismo del 14%.

Riguardo alla sindrome ossessiva, Judith Rapaport, la più grande studiosa mondiale di tale sorprendente malattia, nel 1981 aveva verificato che il disturbo presentava, nei casi esaminati (e sono a migliaia) una preponderanza di mancinismo del 50%.

Sono tutti tratti delle nuove malattie di cui la psichiatria psicoanalitica oggi si fa carico (per ragioni di tempo non mi sono soffermato sulla sindrome «Borderline»); esse hanno sostituito i disturbi delle antiche pazienti isteriche di Freud, nell'epoca di una società sessuofobica.

Non si può non ravvisare un patente, stridente effetto che certe diagnosi (in cui la psichiatria va a nozze con una sociologia iperpoliticizzata) provocano.

Forse la perizia psichiatrica di Vittorino Andreoli, che imputava la genesi della strage compiuta da Pietro Maso al *milieu* «cattolico-capitalistico» di Montecchia di Crosara, alla luce di quanto ho tentato di abbozzare, si presenta soffusa di una patetica patina arcaica, da vetuste socioanalisi «sessantottine».

Da parte mia, credo che al «mestiere impossibile» dell'analista, (come lo definì Freud stesso), sia richiesto ai nostri giorni un impegno particolare, non solo sul versante della cura, ma soprattutto su quello della testimonianza civile.

UN ITINERARIO TIZIANESCO NEL VENETO

ANTONIO CHIADES

Un percorso artistico di particolare suggestione è costituito dalle opere di Tiziano esistenti nel Veneto. Sono numerosi, infatti, i dipinti conservati non solo a Venezia, ma anche a Padova, Treviso, Verona, Vittorio Veneto, Castel Roganzuolo, Lentiai e Pieve di Cadore, dove l'artista era nato nella seconda metà degli anni Ottanta del '500.

Ci soffermeremo sulle opere di sicura attribuzione, partendo da quelle esistenti a Venezia, dove Tiziano era giunto, insieme al fratello Francesco, all'età di circa nove anni e dove aveva trascorso – salvo brevi parentesi – tutta la sua lunga esistenza. La prima formazione era avvenuta accanto al mosaicista Sebastiano Zuccato. L'artista era poi passato nella bottega di Gentile Bellini e, successivamente, in quella del fratello Giovanni Bellini. Giovanissimo, aveva collaborato con Giorgione nella realizzazione degli affreschi del Fondaco dei Tedeschi, di cui oggi restano pochi frammenti, conservati alla Ca' d'Oro. A fianco del maestro di Castelfranco, il cadorino era andato maturando rapidamente la sua personalità artistica. Ma la repentina scomparsa del Giorgione, colpito dalla peste nel 1510, aveva fatto balzare Tiziano in un ruolo di primo piano nel panorama veneziano, tanto più che Giovanni Bellini era ormai vecchio e Vittore Carpaccio aveva già espresso il meglio di sé, mentre Sebastiano Luciani (il futuro Sebastiano del Piombo) si trasferiva a Roma.

Nel 1511, il giovane Tiziano raggiungeva Padova per affrescare tre «Miracoli di Sant'Antonio», ancor oggi visibili nella Scuola del Santo. Al ritorno a Venezia, veniva invitato a Roma, alla corte pontificia, dal celebre umanista Pietro Bembo, autore degli «Asolani», più tardi cardinale: ma preferiva offrire i suoi servizi alla Repubblica di Venezia, dicendosi pronto a dipingere nella sala del Maggior Consiglio di palazzo Ducale. In cambio chiedeva la prima Senseria del Fondaco dei Tedeschi. Iniziava così l'assoluta supremazia tizianesca a Venezia, interrotta solo dalla morte.

VENEZIA

L'opera più conosciuta è certamente l'«Assunta» della basilica dei Frari. Ha dimensioni imponenti (quasi sette metri di altezza) ed è stata realizzata fra il 1516 e il 1518, suscitando al suo apparire reazioni contrastanti per l'assoluta novità compositiva e la forza cromatica. Ha sottolineato Rosand come l'Assunta avesse determinato un nuovo modello di monumentalità nella pittura veneziana: Tiziano – infatti – aveva riformato il genere stesso della pala d'altare, infondendovi un rinnovato vigore emotivo. Il dipinto dei Frari andava oltre l'i-

dea astratta, per concentrarsi invece sulla rappresentazione scenica dell'avvenimento. Ha osservato Argan come l'artista, con questa opera, avesse dimostrato di poter fare una pittura monumentale con la sola struttura coloristico-tonale, senza impalcature prospettiche e architettoniche, affermando che un'intensa emozione visiva può aprire orizzonti spaziali e comunicare una concezione universale della realtà, anzi del rapporto fra il naturale e il soprannaturale, come e meglio di una costruzione intellettuale tradotta in immagine.

Sempre ai Frari, è visibile la cosiddetta «Pala Pesaro», composta fra il 1519 e il 1526. Il dipinto, commissionato dal vescovo Jacopo Pesaro a ricordo di una importante vittoria navale, è un omaggio alla Vergine. La Madonna con il Bambino appare spostata sul lato destro della pala, animata dalla straordinaria vivezza dei personaggi raffigurati. Ha sottolineato Valcanover come Tiziano, con quest'opera, avesse portato a felicissima conclusione il rinnovamento della pala d'altare a Venezia, abbandonando la tradizionale centralità frontale della composizione. Il maggior effetto di monumentalità era stato ottenuto da un equilibrio prodigioso di ombre e di luci, accostato ad un ritmo compositivo grave e solenne. Significativo anche il fatto – come ha avvertito Gombrich – che la tradizionale figura del donatore fosse stata ripresa in modo interamente nuovo.

Ma la prima pala eseguita a Venezia, presumibilmente nel 1510, era stata quella dedicata a «San Marco in trono con i santi Cosma e Damiano, Rocco e Sebastiano». L'opera, conservata nella basilica di Santa Maria della Salute, costituisce quasi certamente un ex voto per la cessazione della pestilenza del 1509, forse commissionata dalla stessa Repubblica. Ha osservato Augusti che la struttura compositiva è ancora quattrocentesca, legata ai modelli delle sacre conversazioni: il pavimento a quadrettoni bianchi e rossi indica la spazio architettonico in cui si muovono le figure e nello stesso tempo il piano fisico e spirituale del San Marco.

A Santa Maria della Salute è anche conservata la straordinaria e inconsueta Pentecoste, realizzata presumibilmente al ritorno di Tiziano da Roma, dove era rimasto dall'ottobre 1545 al giugno 1546, ospite di papa Paolo III Farnese.

Di particolare interesse anche l'apparato decorativo del soffitto della sacrestia della Salute (storie bibliche e busti di santi) proveniente – come del resto il «San Marco in trono» e la «Pentecoste» – dal soffitto della chiesa di Santo Spirito in Isola, importante sede veneziana della congregazione dei canonici regolari Agostiniani, soppressa nel 1656.

Nelle gallerie dell'Accademia, invece, è conservata fra l'altro la «Pietà», ultimo dipinto del maestro, ormai molto anziano. Il vecchio seminudo che sorregge il Cristo raffigura lo stesso Tiziano. L'opera – come ha notato Nepi Scirè – è nel senso più ampio un dipinto «devozionale», destinato originariamente alla tomba dell'artista, ma costituisce anche un immenso ex voto in cui Tiziano si genuflette dinanzi a Maria e al Figlio, chiedendo di intercedere presso il Padre in questa vita e nell'altra. La drammaticità della rappresentazione, che ha il valore di un autentico testamento, è accentuata dal magico espressionismo e dalla straordinaria alchimia cromatica dell'insieme.

All'Accademia si trovano anche la spettacolare «Presentazione di Maria al tempio» (unico caso di «telero» narrativo dipinto dal maestro cadorino), il «San Giovanni Battista» firmato Ticianus sulla pietra dove il Battista poggia il piede sinistro, e una «Madonna col Bambino».

Alla Scuola Grande di San Rocco è possibile visitare una «Annunciazione» di limpida fattura e un sofferto «Cristo portacroce», ancor oggi uno dei rari dipinti la cui attribuzione è contesa fra Giorgione e Tiziano.

Un'altra «Annunciazione» è visibile nella chiesa di San Salvador. Questo tema sacro è stato più volte trattato dall'artista. L'opera appartiene alla maturità di Tiziano. In essa si rinnova – secondo la definizione di Nepi Scirè – la disperata grandezza dell'artista, troppo eccezionale per essere compresa appieno dai contemporanei. A San Salvador si trova, inoltre, una «Trasfigurazione».

Nella chiesa dei Gesuiti è invece esposto il «Martirio di San Lorenzo». Ha puntualizzato Zuffi come Tiziano avesse abbandonato, in quest'opera, ogni retaggio di tradizione rinascimentale per una composizione di esasperato espressionismo, impostata su una drammatica ricerca luministica. Il profondo notturno, infatti, viene illuminato da violente fonti di luce interne alla scena, che creano volutamente una notevole suggestione.

La pala dedicata a San Giovanni Elemosinario è custodita nella omonima chiesa veneziana, situata nei pressi del Ponte di Rialto.

San Jacopo in cammino si trova invece nella chiesa di San Lio.

In Palazzo Ducale rimangono oggi poche testimonianze di colui che era stato per decenni il pittore ufficiale della Serenissima. Fra queste, l'affresco con «San Cristoforo» situato nell'appartamento del Doge, l'affresco riproducente una «Madonna col Bambino e due angeli» e l'olio commemorativo dedicato al doge Antonio Grimani inginocchiato davanti alla Fede, alla presenza di San Marco.

Nella vicina Libreria Marciana è invece conservata una rappresentazione della Sapienza.

Padova

Nella Scuola del Santo è possibile visitare i «Miracoli di Sant'Antonio». Si tratta di tre affreschi raffiguranti «Il miracolo del neonato», «La guarigione del giovane», «Il marito geloso», realizzati nel 1511.

In essi – come ha evidenziato Pallucchini – Tiziano dimostrava di essersi ormai sottratto al fascino delle sognanti creature giorgionesche, dal momento che la tensione drammatica del sentimento figurativo esplode, negli affreschi padovani, in tutta la sua energia. Invece del tono contemplativo e sognatore, Tiziano dispiega la sua capacità di «raccontare». Ha osservato Venturi che il carattere dell'artista appare da queste prime opere in modo palese: libertà di pose, capacità di composizioni complesse, motivi drammatici, vitalità che si impone come realtà, stacchi di luce e d'ombra con forte risalto di immagini. Pignatti – dopo essersi soffermato sul fascino esercitato sul giovane Tiziano da Albrecht Dürer (che aveva soggiornato a Venezia nei primissimi anni del '500, lasciando una eccezionale sensazione di novità) – ha sottolineato come nei personaggi tizianeschi messi in scena negli affreschi di Padova si riconoscano ormai tutti i personaggi futuri dell'artista: principi e letterati, artisti e giovani cortigiane, regine e duchesse, re e imperatori, papi e dogi.

Treviso

In cattedrale, nella cappella Malchiostro, è visibile una «Annunciazione», databile fra il 1518-1520, quando Tiziano era già entrato in contatto, da alcuni anni, con Alfonso I d'Este. L'opera, nel suo nuovo luminismo, appare conseguenza dell'«Assunta» dei Frari. Il volgersi all'indietro del viso della Madonna

– ha notato Pallucchini – crea una situazione stilistica di una felice ed appagata serenità.

Al museo civico, invece, è conservato il ritratto di Sperone Speroni, celebre umanista, docente di diritto all'università di Padova. Il dipinto è del 1544. Anche in quest'opera, come in tanti altri ritratti, emerge la finezza dell'analisi psicologica del maestro cadorino, sempre in grado di interpretare in modo straordinario i più disparati e complessi atteggiamenti dello spirito umano.

A Treviso esiste anche un affresco collocato sul muro esterno del battistero di San Giovanni, accanto alla Cattedrale, eseguito da Tiziano nel 1517. Si tratta di un «Cristo risorto» ormai pressoché «illeggibile», dal momento che il restauro compiuto nel 1991 non ha dato gli esiti sperati e l'opera – di cui rimangono esili tracce – può dirsi praticamente perduta.

Verona

In duomo esiste una «Assunta» del 1535, dipinta al rientro di Tiziano da un viaggio in Cadore, compiuto in occasione della morte del padre Gregorio Vecellio. La pala veronese, appena collocata sull'altare, era stata proclamata la miglior pittura della città. Sulla scia di quella fama, la facoltosa famiglia Maffei aveva subito commissionato all'artista una «Cena in Emmaus», oggi al Louvre. Va del resto ricordato che la fama di Tiziano era stata ulteriormente esaltata dal duplice incontro, avvenuto alcuni anni prima, con l'imperatore Carlo V.

Vittorio Veneto

Nel 1547, l'artista portava a termine la pala con la «Madonna che appare a S. Andrea e a S. Pietro» per il duomo di Serravalle. È probabile che la non eccelsa qualità di tale dipinto sia imputabile – come ha osservato Pallucchini – alla bottega a cui l'artista affidava il compimento e parte dell'esecuzione di opere destinate a centri minori. È interessante notare come, un paio d'anni prima, Pietro Aretino, evidentemente stizzito con il compagno di tante serate passate in allegria per la mancata esecuzione di un dipinto, avesse scritto al duca Cosimo dei Medici: «La non poca quantità di denari, che messer Tiziano si ritrova, e la pure assai avidità che tien d'accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo, che si abbia con amico, né a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende, che gli promette gran cose».

Castel Roganzuolo

Pagamento parte in denaro e parte in natura è stato effettuato a Tiziano, fra il 1543 e il 1560, per il polittico «Madonna e il bimbo tra S. Pietro e S. Paolo» della parrocchiale di Castel Roganzuolo, messo in opera nel 1549. Sebbene il dipinto abbia molto sofferto durante la prima guerra mondiale, è stato sicuramente ideato da Tiziano, anche se eseguito in gran parte dalla bottega.

A Castel Roganzuolo, sul Col di Manza, l'artista aveva acquistato un piccolo podere, costruendosi una casa di vacanza, dove si ritirava frequentemente.

Nei pressi del Col di Manza, esistevano i poderi abbaziali di San Pietro in Colle. E, su quel beneficio, Tiziano aveva posto insistentemente gli occhi, affinché venisse assegnato al figlio Pomponio, destinato alla carriera ecclesiastica,

ma in realtà distintosi presto per uno stile di vita tutt'altro che edificante. Tiziano non era però riuscito ad ottenere il beneficio di San Pietro, nonostante le ripetute sollecitazioni rivolte a papa Paolo III e al cardinale Alessandro Farnese.

Lentiai

Dello stesso periodo del dipinto di Castel Roganzuolo è il polittico eseguito per l'arcipretale di Lentiai, pure questo opera in gran parte della bottega. L'artista aveva steso il riquadro con l'immagine del suo protettore San Tiziano, che appare di un livello qualitativo superiore rispetto alle altre parti dell'opera. È probabile che al polittico di Lentiai abbiano collaborato sia il figlio Orazio, rimasto accanto a Tiziano fino alla morte, avvenuta quasi contemporamente a quella del genitore, sia Francesco e Cesare Vecellio.

Pieve di Cadore

I rapporti dell'artista con il Cadore sono stati sempre assai stretti. Di Perarolo era la moglie Cecilia, chiamata in qualità di governante nel 1521 e poi diventata moglie nel 1525, quando erano già nati i figli Pomponio e Orazio. Alla morte di Cecilia, avvenuta nel 1530, Tiziano aveva chiamato dal Cadore la sorella Orsola, rimasta accanto a lui ad allevare i tre figli (dopo Pomponio e Orazio era nata Lavinia) fino alla morte avvenuta nel 1550.

A Pieve di Cadore, dove si era ritirato il fratello Francesco, Tiziano era tornato più volte nell'arco della sua esistenza. E degli ultimi anni è la «Madonna che allatta il Bambino, fra S. Tiziano e S. Andrea» conservata nella chiesa arcidiaconale del paese natale. Sulla sinistra del dipinto, nella penombra, è visibile l'immagine dello stesso artista, morto a Venezia il 27 agosto 1576, mentre infuriava una nuova epidemia di peste.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Titianus Cadorinus*, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Vicenza 1982.

AA.VV., *Tiziano* (catalogo della mostra di palazzo Ducale), Marsilio, Venezia 1990.

F. Caroli-S. Zuffi, *Tiziano*, Rusconi, Milano 1990.

C. Fabbro, *Tiziano. La vita e le opere*, Magnifica Comunità di Cadore 1990.

A. Gentili, *Tiziano*, Giunti, Firenze 1990.

E.H. Gombrich, *La storia dell'arte*, Einaudi, Torino 1966.

R. Pallucchini, *Tiziano*, Sansoni, Firenze 1969.

D. Rosand, *Tiziano l'arte più potente della natura*, "Electa/Gallimard", Milano 1993.

L. Venturi, *La pittura del Rinascimento*, Newton Compton, Roma 1989.

S. Zuffi, *Tiziano*, Electa, Milano 1994.

LA TREVISO DI NANDO SALCE

ANDREA CASON

Sulla Piazzetta dei Noli, nei primi decenni di questo secolo, si affacciavano edifici ed ambienti piuttosto eleganti nel biancore sinuoso del «liberty»: il palazzo della Cassa di Risparmio (poi dei Telefoni), al bivio fra Via XX Settembre e Via Re Umberto (ora Martiri della Libertà); la bella casa Gregorj, sulla destra, dai poggioli ramosi e con le decorazioni in maiolica colorata; e ancora, sulla destra, il rinomato Caffè e Albergo «Stella d'Oro», ritrovo della «Treviso bene».

«*Il caffè coi divani e con le poltroncine di velluto rosso*» ha scritto Giovanni Comisso «*accoglieva essenzialmente uomini, i padri delle migliori famiglie della città, mentre le loro signore non osavano entrare, le sole donne ammesse, ma si sedevano di rado, erano quelle di teatro o le forestiere di passaggio. Dalla vetrata questi anziani osservavano il passaggio sulla strada e sul marciapiede dell'altro lato, perché su quello dalla loro parte nessuno ardiva passare dovendo sfiorare lo sguardo e il giudizio degli altri clienti che stavano seduti di fuori ai piccoli tavolini rotondi. Osservavano e giudicavano la vita della città, ogni loro giudizio era una sentenza, erano in genere avvocati, dottori, ingegneri, nobili, che vivevano delle loro campagne*».

«*Gli anni sembravano non dovessero procedere nel tempo*» continua Comisso con quella sua personale felicità evocativa «*anche perché allora non esisteva la giovinezza, vi erano solo i bambini e i vegliardi come estremi confini degli uomini. I giovani ambivano di essere subito confusi con gli uomini maturi lasciandosi crescere i baffi, indossando i calzoni lunghi e coprendosi il capo col tubino nero. L'età ambìta era quella dell'uomo maturo. Ricordo come mi riusciva misterioso quel tubino nero di mio padre, anch'egli uno di quei clienti del caffè, foderato di dentro di raso bianco con impresso in oro il nome della ditta produttrice e con la fascetta di cuoio che si imbeveva di profumo e di sudore. Mi sembra di averlo ancora davanti agli occhi e quando vi si sentiva il sudore era il segno che la stagione girava verso il caldo per imporre di sostituire il tubino con la paglietta.*

Quando i tubini non servivano più quegli anziani li regalavano ai cocchieri delle carrozze pubbliche o servivano ai ragazzi per le mascherate di carnevale».

I cocchieri (o «nolesini»), cui veniva passata la «meza bala da café» o «caneta» dei clienti della «Stella d'Oro», stazionavano ai «Noli», sul lato destro, proprio davanti a quell'arco di portico, dov'era sistemato il capitello della Madonna, la quale propiziava – nella credenza popolare – la salute e la fortuna dei «nolesini», come a Venezia, agli imbarcaderi, altre immagini della Vergine – anche oggi – propiziano e benedicono i «noli» dei gondolieri con i «foresti».

Sotto il portico, si apriva la «Latteria Ideale», dal nome così esattamente floreale, dove si poteva sempre gustare la panna con gli storti e anche il

«frappè», il cui esotismo alla buona convinceva molti a ordinarlo: era un locale, che – a me bambino – sembrava immenso, lunghissimo e altissimo; e che aveva spesso, in vetrina, delle candide composizioni con figure, scolpite nel burro da un ignoto artista.

Prima di essere latteria, quell'ambiente era stato il «Cinema Teatro Apollo» e, prima ancora, lo stallo di Giovanni Segatti, proprio quello del luminoso quadro di Luigi Serena («El stalo»), premiato nel 1889 a Parigi e tanto apprezzato da Giovanni Boldini.

I «nolesini», però, avevano le loro «poste» anche in altri luoghi della città come al fianco all'Albergo Baglioni, in Piazza Duomo, in Piazza San Leonardo e alla Stazione: gli stalli erano in Via Dotti, in Via Isola di Mezzo, in Piazza S. Andrea e a San Francesco (il famoso stallo «Al Turco»).

Di qualcuno di loro, mi ricordo il nome: di Napoleone Fasan, per esempio, amico di mio padre, dritto in «serpa», coi baffi bianchi all'insù, che veniva ingaggiato ogni anno per portare mia madre, la zia e me a «vendemar» verso Sant'Antonino; e rideva, scuotendo tutta la sua mole imponente, volgendosi appena, quasi in tralice, a guardarci: aveva cinque figlie, tutte sarte, che tenevano a pensione gli ufficiali di cavalleria.

E ancora Fantin (di una stirpe, credo, di cocchieri) che è stato, con Gildo Berton, sicuramente l'ultimo dei «nolesini» trevisani; e che chiuse la sua carriera aspettando i rari clienti davanti alla Stazione, nei primi anni di quest'ultimo dopoguerra.

Bepi Grespan, un simpatico barbiere in pensione, figlio del cocchiere Vito Grespan, mi ha fatto conoscere, con garbo e gusto straordinari, molti piacevoli risvolti riguardanti la categoria dei «nolesini»: tra l'altro, mi ha detto che suo padre aveva un contratto con il tenutario di una casa chiusa, in forza del quale andava a prendere alla Stazione le «signorine», che cambiavano ad ogni quindicina e che egli scarozzava per il centro, prima di sbarcarle a destinazione, in modo che gli «habitués» di quella «maison» avessero, subito e «de visu», contezza (come si amava malamente dire un tempo) dei nuovi «arrivi». Mi ha detto anche che, durante i favolosi ritorni dalle «corse» dall'ippodromo di Sant'Artemio i clienti della «Stella d'Oro» facevano scommesse su quale «break» (spesso guidato da animose gentildonne) riuscisse ad imboccare Via Manin, allora assai stretta, senza slittare o sbattere: per questo, il proprietario del Caffè Savoia, che apriva le sue vetrine proprio all'angolo, si era premunito esponendo un'insegna, in forma di scudo, che doveva attenuare eventuali rovinosi impatti.

Ma torniamo nella Piazzetta dei Noli, su cui – come abbiamo detto – si affacciava la Casa Gregorj, di stile floreale, dove abitò, da ragazza, la futura moglie di Nando Salce: un colorato pannello «art nouveau» con opulenti immagini femminili, gioiosamente assise tra festoni di rose, sosteneva la spinta del poggiolo, che pareva librato sopra una scena campestre, appena segnata dal vento.

Quella Treviso anni Venti si andava rapidamente trasformando – particolarmente nel breve giro del centro storico – per l'incontro di suggestioni diverse, in cui il «liberty» si mescolava e fondeva con certo stile neogotico e rinascimentale, persino palladiano, per opera degli architetti Melchiori, Candiani, Del Fabro e Milani, cui si devono importanti progetti come quello del Palazzo Hesperia, dei Palazzi San Vito ed ex Bogoncelli, della Casa Vecchiati; e di due magniloquenti edifici scolastici come il Liceo Canova e l'Istituto Tecnico Riccati.

È quella, ancora, l'epoca di bizzarre ambizioni cavalleresche e di confuse

tipologie medievalistiche di alcuni possidenti, che erigono i cosiddetti «castelletti», al Bastione San Paolo e al «Ponte de fero»; e quello del «russo» a Porta Calvi, costruito per l'ingegner Giorgio Lévine, con quelle acute guglie, che furono una delle nostre meraviglie infantili.

Inaugurato nel novembre del 1922, il Liceo Canova, con la sua mole pretenziosamente neoclassica, sarebbe divenuto l'ambito tempio della cultura per la media e alta borghesia trevisana, che vi manderà i propri figli, futuri professionisti e capitani d'industria, affidando con fiducia quei "giovanetti" (come si leggeva in alcuni regolamenti interni di alcuni collegi, sopravvissuti fino alle soglie della prima guerra mondiale) perché le venisse restituito un figlio, che fosse cittadino integerrimo, soldato onorato e rigido credente.

Sarebbero stati essi, una volta entrati nella società, i frequentatori del Teatro Sociale, nella stagione d'opera di San Martino; o anche i protagonisti delle riunioni ippiche di Sant'Artemio, quando la città si animava di carrozze e di belle donne, mentre il «popolo minuto» restava a guardare: i «signori», intanto, come in difesa, resistevano dentro un circolo chiuso, escludendo dalle loro consuetudini di vita quei ceti, che stavano affacciandosi ai confini del dominio borghese.

Si diede il caso, per esempio, che fin verso il 1930 (secondo la testimonianza di un mio amico, acuto osservatore della vita) fu possibile l'esistenza di una figura come Leopoldo Gobbato, ricco proprietario terriero e di filande, che usciva in sella al suo cavallo bianco verso l'imbrunire, quando le giovani filandaie tornavano dal lavoro, per scegliere l'amante di poche notti, che poi avrebbe fatto sposare a qualche giovane e succube mezzadro, per dare un padre al futuro «figlio della colpa», come si definiva un tempo, nei romanzi di Luciano Zuccoli o di Annie Vivanti, il frutto d'una relazione.

Questo gentiluomo di campagna era un «viveur» che vestiva da sarti di gran nome e possedeva una dimora estremamente raffinata: usava spostarsi in una carrozza riscaldata e tappezzata di raso, facendo attendere il cocchiere anche per ore, sotto la pioggia.

D'altra parte, anche negli anni Venti la «Treviso bene» continuò a vivere nel suo «buen retiro», in case e ville doviziosameme arredate, dove ornavano i muri le opere di molti pittori, che non riuscivano a vivere del loro lavoro, tranne rare eccezioni: anche se un capitano d'industria come Graziano Appiani pensava alle case e al teatro per i suoi dipendenti, cui, peraltro, impediva l'iscrizione alla Camera del Lavoro.

Quando nel 1923, a vent'anni, Cancian espone per la prima volta a Treviso, la grande stagione di Arturo Martini e di Gino Rossi è già al suo colmo; e una seconda generazione con Bepi Fabiano, Juti Ravenna, Carlo Conte, Silvio Bottegal ed altri sta venendo in luce, con una diversa problematica ed una più difficile visione della vita, meno picaresca ed avventurosa.

Intanto il futurismo (in particolare quello di Umberto Boccioni) aveva dato paurosi colpi di maglio ad una concezione romantica delle arti figurative, opponendo all'intellettualismo cubista la poetica del «dinamismo plastico», che metteva in primo piano la spontaneità dell'ispirazione, conseguita attraverso una sorta di istinto impressionistico: quello, appunto, che Sante Cancian, senza preconcetti, né credi estetici, adombrava nel suo personale disegnare e dipingere.

Potremmo dire che il tempo dei «matti» dell'Osteria alla Colonna era ormai un retaggio, quando Cancian si affacciava, faticosamente e con sacrificio, sulla scena dell'arte trevisana: ormai la «piccola Atene» era – per i più – un aristocratico luogo comune da consumarsi in letteratura.

Ma quella Treviso, disegnata da Cancian, andava perdendo il suo volto. «Se non esiste un clima di socialismo urbano (tipico di città industriali) – ha osservato Luigina Bortolatto, a proposito del rinnovamento edilizio degli anni venti e trenta a Treviso – il populismo rurale e cattolico, la piccola borghesia economicamente in ascesa e la nuova grossa borghesia proprietaria lasciano individuare due tendenze: quella conservatrice e quella del provincialismo cittadino, che si identifica nel magma più vasto di quello nazionale».

Emblematico può essere, in proposito, lo stravolgimento edilizio fra il '27 ed il '30, dello spazio di Piazza della Vittoria e di San Nicolò, con il sorgere della «Città Giardino», dov'era l'ortaglia (così la chiamava l'abate Bailo) delle «Cantarane», il cui canale venne poi coperto, dando origine all'attuale Via San Liberale; il progetto di Arturo Stagliano per il Monumento ai Caduti; l'apertura del Viale Cesare Battisti; e l'avvio del risanamento (così lo si qualificò) del quartiere di San Nicolò, del quale l'Ufficiale Sanitario del Comune scriverà in un suo rapporto del 3 aprile 1932: «Ogni bruttura morale, quasi attratta e favorita da miserande condizioni d'ambiente, che offendono i più elementari postulati d'igiene, s'accentra e fiorisce, se così si può dire, negli isolati fra Via Castelmenardo, Via dell'Oro, Via Isola di Mezzo, Via San Nicolò, Vicolo delle Oche e suo prolungamento. In strette, tortuose, sordide viuzze; in casupole, negazione assoluta dei più modesti requisiti dell'abitabilità, rinserranti i postriboli, qua e là disseminati, s'addensa e s'affolla, in dolorose promiscuità con elementi sani, una torbida umanità che, troppo e troppo spesso, dà i suoi campioni al carcere, al manicomio, all'ospedale».

Di opposta intonazione, nel numero di ottobre del 1927 de «L'illustrazione Veneta», l'ottimistica prosa di Piero Pedrazza, celebrante il varo del «nuovo ridente quartiere trevigiano» della «Città Giardino»: «Qui l'ortaglia (in verità più palude che ortaglia, più ranocchi che cavolfiori) ha ceduto palmo a palmo davanti alla coraggiosa volontà dei cittadini, i quali, spinti, dall'Amministrazione Comunale con la cessione a buoni prezzi delle aree fabbricabili, hanno investito i loro risparmi nella costruzione di comode case, amene eleganti villette, sorte in questi ultimi tempi. Infatti le prime costruzioni ebbero inizio nel 1921: oggi le nuove ville sono trentaquattro, molte delle quali abbinate, così da comprendere non meno di sessanta alloggi; inoltre va ricordata la bella mole classica del R. Liceo Ginnasio, che fa da sfondo alle ville, leggiadre nei loro colori, negli stili svariati, nelle buone disposizioni dei giardini. Fra non molto la «Città Giardino» sarà completata: restano ancora liberi sette lotti di terreno sui quali sorgeranno altrettante ville; poi verrà, speriamo, l'abbattimento dell'ex Raffineria, della quale non parliamo perché «L'Illustrazione Veneta» non vuole occuparsi che di cose belle e liete; ma c'è chi non può trascurare le cose gravi e tristi e non mancherà di sostituire gli orridi, antigienici e immorali cameroni, nei quali è alloggiata tanta povera gente, con delle buone case popolari, in altra zona della città o del suburbio».

L'ex Raffineria confinava allora con la caserma dei Lancieri di Novara, che sorgeva dietro la chiesa di Sant'Agnese: i mantelli bianchi di quegli ufficiali avrebbero palpitato nelle pagine in cui Giovanni Comisso rievocava la Treviso anni venti all'ora della passeggiata serale, quando, negli attillati «spencer» guarniti di astrakan, fra barbagli di sciabole e riflessi di monocoli, i brillanti tenenti andavano all'inseguimento di qualche signora, forse, compiacente.

«Invernale» è – secondo Eugenio Montale – una delle più belle liriche de «I Colloqui», pubblicati da Guido Gozzano nel 1911:

«Fatto lieve così come uno spetro,
senza passato più, senza ricordo
m'abbandonai con lei, nel folle accordo,
di larghe rote disegnando il vetro».

Così cantava il poeta di Aglié, rievocando la fine di un probabile idillio in un «patinoir»: l'insinuante levità, che pervade questi endicasillabi, direi che è la stessa che trascorre in quelle vecchie fotografie, dove appaiono file di dame e cavalieri (colti quasi sempre in controluce, sul cielo decembrino), mentre pattinano alle «Giassere», sopra quel ghiaccio naturale, che si formava dalle acque del Botteniga e da numerose polle e che si estendeva dal torrione di San Marco (prospiciente la cosiddetta Curva Bricito) fin presso l'attuale Varco Filippini).

Di questo rito – cui partecipano anche brillanti ufficiali dei Dragoni di Genova e dei Lancieri di Novara – restano testimonianze in diverse fotografie di Ferretto e di Garatti ed in articoli sulla storia dell'epoca, che magnificano, piuttosto retoricamente, l'eleganza e la raffinatezza di questa società. Eleganza e raffinatezza, peraltro, che provocarono talvolta nutriti lanci di «fischi, ingiurie e oscene contumelie», da parte di quel «popolo» che rifiutava di identificarsi in quei ricchi ed in quei nobili, dalla cui vita e idealità era escluso; e che assisteva a quella rappresentazione di costume, come emarginato, dai bastioni e dal ciglio della strada.

In una di queste fotografie ci è parso di riconoscere la figura di Nando Salce: come in altre immagini, le signore vi appaiono in lunga «mise», spesso col collo di pelliccia, rigorosamente coperte il capo con fioriti e monumentali cappelli, mentre gli uomini sono coraggiosamente «in spadina», con berretti da «chauffeur» o lobbie da caccia.

Non ci vuol molto a capire che questa dorata società è, testa più testa meno, quella che ritroveremo nei palchi del Teatro Sociale, in mutua ammirazione di se stessa, duranta la stagione d'opera (che richiamava appassionati da Venezia, da Padova, da Vicenza, persino da Milano); e poi, sulle tribune dell'ippodromo di Sant'Artemio, dove la celebrazione dell'eleganza equestre si sfiniva – tra velette, profumi e divise – in un'aria vagamente dannunziana.

«*Le corse di cavalli*» scriveva Giovanni Comisso «*si facevano di San Martino assieme allo spettacolo dell'opera. Venivano alla nostra città i grandi nomi delle città vicine portando in gara i cavalli delle loro scuderie. Erano i primi di novembre e faceva quasi sempre un grande caldo che dispiaceva alle signore che indossavano le prime pellicce. A quelle corse quasi sempre qualche ufficiale cadeva e veniva portato fuori dal campo in barella facendole sussultare di sgomento. Il ritorno dalle corse dei tiro a quattro e delle carrozze avveniva tra una fitta folla assiepata per le vie della città. E quando i tiro a quattro si avvicinavano al caffè della Stella d'Oro, i valletti in piedi sull'alto dell'imperiale davano squilli vibranti con le lunghe trombe di argento. Sul davanti del caffè gli anziani attendevano di giudicare specialmente la bellezza delle signore sedute sull'imperiale, ombreggiate dai larghi e piumati cappelli*».

È ancora nella nostra memoria di bambini il rumoroso e acclamato passaggio degli alti carrozzoni, talora guidati da chiaccherate nobildonne, dei cavalieri e delle dame, che avevano assistito alle riunioni di trotto e di galoppo; e la gente, che commentava anche salacemente, riconoscendo «cocu» e amanti, la cui fama era ormai di pubblico dominio: «*A proposito di corna*» – raccontava Bruno Lattes nelle sue 'Memorie di un avvocato ottimista' – «*il Caffè Stella d'Oro aveva un'altra specialità: il Libro d'oro dei cornuti, tenuto con burocratica*

diligenza da un vecchio cliente celibe. Erano degni dell'iscrizione solo i mariti abitanti entro la cinta urbana; le registrazioni si facevano in quattro diverse categorie: il cornuto che si ignorava, detto «Irkos»; il cornuto, consapevole e silenzioso, detto «Bisirkos»; il cornuto consapevole che continuava a rimanere amico di colui che lo cornificava, ed era chiamato «Tiritofolo»; e infine il cornuto che sfruttava la sua disgrazia, detto «Sgnanforlin». Un comitato segreto composto di altre tre scapoli giudicava inappellabile sia sulla iscrizione di un nome in una delle quattro categorie, sia sul passaggio di un iscritto dall'una all'altra categoria».

Anche Nando Salce frequentava la sera, dopo cena, la Stella d'oro, recandovisi in macchina, guidata dal fido Guido Mestriner, suo collaboratore, ma solo per scambiare quattro chiacchere con gli amici. Egli, infatti, preferiva l'intimità e il calore della sua casa, presso la porta di San Tommaso, dove poteva con soddisfazione e tranquillità coltivare i suoi «hobbyes»: gli adorati manifesti, prima di tutto, ma anche le edizioni dei grandi capolavori, illustrate da Gustavo Doré; la raccoltina di menù, graficamente piacevoli, formata durante i consueti viaggi annuali, in Italia e all'estero; l'ideazione e i bozzetti di manifesti e depliants per improbabili iniziative di propaganda, oltre allo studio minuzioso di sigle e distintivi, come quel timbro circolare, dove la N, la S, la E e la O del suo nome e cognome di Salce indicano i quattro punti cardinali.

Invece, per la corrispondenza, diremo così ufficiale, il nostro ragionere si era fatto disegnare da Adolfo Hohenstein un capolettera, vagamente ispirato al titanismo industriale imperversante all'epoca, elegante, anche se un poco pretenzioso, il quale, tuttavia, richiamava più la «réclame» (come si diceva allora) che non le ambizioni borghesi di un raffinato collezionista.

Quando, nel luglio del 1906, Nando Salce pubblicò sul «Giornale di Treviso» quella serie di articoli «La vita che si vive», la nostra città stava per uscire da una temperie di conservatorismo, evolvendo, forse anche per la politica del «blocco popolare» (1910-14), verso un rinnovamento della cultura municipale, che ebbe alcuni riflessi sul codice ludico trevisano.

Così il Carnevale lasciava il chiuso dei palchi del Teatro Sociale, dove il rito del divertimento (anche pruriginoso) era appannaggio di una classe altoborghese, andando per vie e per piazze, gremite di popolo minuto; e si moltiplicavano i veglioni, i balli, gli spettacoli: insomma, un'aria più autentica cominciava a spirare a Treviso.

Pochi anni dopo, nell'aria nuova che lambiva le pietre della città, le osterie, le birrerie (Cadel, Gambrinus, Paggiaro), i caffè (Commercio, Fabio, Roma, Sambruni) diventeranno luoghi di intrattenimento e di cultura, dove le classi sociali ormai si sarebbero mescolate e avrebbero comunicato, senza più barriere ideologiche o sussieghi di casta: in particolare, i professionisti, gli artisti e gli intellettuali avrebbero frequentato con molta libertà questi ambienti, mettendo a riscontro la loro elitaria visione della vita con la freschezza e l'impeto dei ceti emergenti.

Anche il cinema, come divertimento per tutti, sarà un altro luogo, che richiamerà molti neofiti e curiosi. Fra il 1907 ed il 1909, infatti, aprono i battenti a Treviso quattro sale per proiezioni: il Moderno Salone Marconi, in Piazza Palestro; il Salone Centrale, in Via Vittorio Emanuele; il Kursaal Sile, nel giardino della Farmacia Milioni (di fronte al Caffè Stella d'Oro); e il Cinematografo Spina, in Piazza dei Signori.

In quei nove articoli, apparsi nel luglio del 1906, sul «Giornale di Treviso», non firmati, Nando Salce fingeva di essere un cittadino che tornava, dopo anni di assenza, e girando per la città muoveva pungenti critiche quasi a tutto:

all'illuminazione pubblica, allo stato delle strade, alla viabilità, agli uffici pubblici, ai teatri, alle società sportive e di ritrovo.

Il tono, qua e là, era un po' quello del «giovin signore» (Salce allora aveva trent'anni), che si lagna continuamente di tutto: per esempio, della mancanza – alla stazione, al teatro ed anche al municipio – della «marquise», che sarebbe poi quella ridicola tenda antipioggia, sporgente sugli ingressi di certi vetusti alberghi internazionali.

Si lagna, anche (ma giustamente, allora come oggi) della mancanza dei pubblici «luoghi di decenza», a proposito dei quali annota: «Avendo una volta chiesto di un 'Lieu d'aisance' seppi che a San Gregorio soltanto c'è uno stabilimento, degno di essere visitato da chi ha coraggio, perché dà il diapason della modernità della nostra gentile Treviso!!!».

E ancora, a proposito degli sportelli delle Poste (allora in Via Santa Caterina) osserva, lui che era di alta statura: «I finestrini, ove il pubblico deve attendere dei quarti d'ora, sono all'altezza giusta dei nani o dei bambini e per parlare cogli impiegati bisogna inchinarsi o inginocchiarsi!».

Infine, riguardo alla pratica della scherma, rileva che era «poco o niente frequentata, perché il locale (in Cantarane) è 'fora de man' e perché non c'è neppure il principio di quel confort voluto da questo esercizio, che, per forza di cose, fu sempre aristocratico e lo rimarrà sempre. È un fatto che qualunque litigante a Treviso può schiaffeggiare a piacere, senza compromettere la pancia, perché i pochissimi socialisti e i pochi nemici del duello non si battono, e gli altri debbono porsi con loro, o arrischiare la pelle, perché non sanno battersi». Anche questa prosa impettita può aiutarci a penetrare l'atmosfera di quella Treviso «inizio di secolo», dove una minuta borghesia emergente cominciava a fondersi – attraverso premeditate politiche matrimoniali – con la borghesia alta, benestante per definizione, intrecciando uno spiccato provincialismo ad una decisa tendenza conservatrice: di questa «contaminatio» restano i segni nel costume di vita, nell'arredo domestico e, più chiaramente, nell'arredo urbano.

Lasciando ora questo ambito della vita a Treviso nei primi anni del '900, e considerando il contesto politico-economico; altre interessanti spie di un clima che si rinnovava possiamo rintracciarle nell'azione pubblica di due singolari personalità, come il sindaco Conte Gian Giacomo Felissent e l'industriale Graziano Appiani, i quali si impongono alla nostra attenzione anche per una vivacità fantasiosa d'intraprese, che apriva crepe e risentimenti nella Treviso benpensante del tempo.

Così il brillante ufficiale dell'Aosta Cavalleria che fu Jean Jacques, stanco di mondanità e di corteggiamenti, verso i cinquant'anni, essendo diventato sindaco e deputato, già vedeva una Treviso moderna e industrializzata: una rete tranviaria funzionale; un piano regolatore che mettesse ordine nel centro storico e in periferia; la creazione di varchi nelle Mura veneziane, sono alcuni momenti della sua visione avveniristica, molto combattuta dagli avversari politici, che amavano chiamarlo «la più bela macia».

In quegli stessi anni, Graziano Appiani (che nel 1878 aveva brevettato la sua fornace a fuoco continuo, con cui produrre le tegole piane e le piastrelle di ceramica, vendute in tutto il mondo) impersonava, malgrado la sua modesta preparazione culturale, un capitano d'industria di idee molto chiare, paternalista e autoritario, ma di grande intraprendenza e deciso.

Il disegno di quella cittadella del lavoro, che diventò il Borgo Cavour e la zona di Santi Quaranta e di San Giuseppe (dove Appiani disseminò la sua irruente creatività) è certamente un segno della sua penetrante capacità impren-

ditoriale: anche se i socialisti lo soprannominarono «cavaliere del lavoro altrui», hanno indubbiamente rivestito un notevole significato la fondazione del suo grande stabilimento; l'erezione delle case per gli operai e gli impiegati; il famoso Eden Teatro (raro esempio, a quel tempo, di spazio polivalente); l'asilo per i figli dei dipendenti e l'ottenimento dello scalo ferroviario di Treviso-Santi Quaranta.

Certo, Graziano Appiani era anche l'uomo che, nel 1910 in consiglio comunale, aveva definito la Loggia dei Cavalieri una «topaia», proponendo di spargerla di petrolio e di bruciarla.

Proprio per questa apatia culturale il senatore di Borgo Cavour cadde sotto gli strali satirici di Luigi Coletti (il futuro storico dell'arte, scopritore di Tomaso da Modena), allora sui venticinque anni, spiritoso iniziatore di imprese divertenti e alla testa del Comitato organizzatore dei Carnevali trevisani dal 1911 al 1914. Erano, infatti, di Coletti i testi delle riviste satiriche «El Calmazor» (1911) e «Ieri, oggi ... domani?» (1915), da lui firmati col pseudonimo di Dottor Qualcuno, mentre le musiche erano curate da Giuseppe Mariutto (M.° Parecchi) e le scene disegnate dal pittore Sbrojavacca.

I personaggi, intorno a cui il Dr. Qualcuno non disdegnava di «tajar tabari» con un «remeneo» quasi sempre di buona lega, erano quelli della cronaca cittadina del tempo, nascosti sotto anagrammi e allusioni, come «Baylus» (Luigi Bailo) e, appunto, «Chivappiano» o «Appianoro», ossia il senatore Graziano Appiani; oltre a «I dormienti», «Gli ippici», «I mazziniani», «I postelegrafonici», che uscivano in «couplet», come:

«*Vo' da Carlin allora*
d'antichità inventor:
le care antichità
vi trovo in quantità,
gobelins, sofà, comò,
bijoux, limoges, bureaux,
ogni disgrazia mia
dimenticar mi fan».

("La vedova allegra" - Vo' da Maxim, allor)

o anche:

«*Addio Gian Giacco, addio!*
Finalmente se ne va;
e se non tornasse indrio
la sarebbe una beltà.
Le tasche ci ha vuotate,
pur di lui piene le abbiam:
le palanche sono andate
e i Mestrini han fatto il Tram».

(Addio, mia bella, addio)

Probabilmente anche Nando Salce sarà stato della partita, fra la schiera degli amici benestanti: anche perché aveva un carattere bizzarro e che non disdegnava gli scherzi, come dimostrerà, in età più matura, con alcune strabilianti curiosità culturali, quale quell'opuscolo del 1939, dedicato ai «Messaggi col pianeta Marte», in cui Salce scriveva: «Anche nel Maggio 1922 i giornali an-

nunciarono, come fanno in questi giorni, che Marte e la Terra si stanno avvicinando; e anche allora si è parlato di possibilità di comunicazioni. Il «Mezzogiorno» di Napoli pubblicò il sunto di uno studio, reso purtroppo indecifrabile dagli svarioni del proto, avente lo scopo di dimostrare che se da un pianeta abitato potessero scambiarsi punti e linee con onde e raggi di qualsiasi sorta si arriverebbe presto allo scambio quasi perfetto di notizie d'ogni sorta, eccettuato – nel primo periodo – ogni argomento morale o filosofico. Si incitavano quindi amatori e scienziati alla metodica registrazione di quei segnali radioelettrici che avessero a rendersi percepibili»; e continuava, citando il Dr. Desiderius Papp (un nome, che di colpo ci riporta ai romanzi di Jules Verne, ma anche ai racconti di Mark Twain), il quale era convinto che «il primo messaggio coi Marziali dovrebbe essere un *telegramma in cifre*, precisando che "se le onde arriveranno, si percepirà una lineetta, poi due, poi tre, quindi quattro ed infine cinque", concludendo che queste lineette daranno la certezza che creature ragionevoli di un altro mondo hanno spedito un messaggio matematico».

Proseguendo nella sua ingegnosa teoria, Salce spiegava, basandosi sul sistema decimale, che si sarebbero potuti scambiare dei messaggi grafici con Marte, prendendo come base un quadrato di cento caselle (ossia di 10 caselle per lato), numerate progressivamente, sulle quali collocare i numeri telegrafati, che, visivamente, avrebbero delineato figure, che – osservava prudentemente Salce – «sembrano dei ricami a crocetta, però, malgrado l'inevitabile durezza dei contorni, sono comprensibili a qualunque occhio terrestre, per poco educato che sia».

E terminava la sua spiegazione, vaticinando anche la trasmissione e la ricezione di messaggi colorati, concludendo: «E così, alla sera, dopo il Luce avremmo il Marte». A noi piace pensare che, forse, Nando Salce avrà davvero sognato di trasmettere e ricevere nel «graner» della sua casa, accanto alla Porta di San Tomaso, misteriosi e affascinanti messaggi, fra la stilizzata meraviglia delle elegantissime signore dei manifesti di Dudovich e l'ironia parigina dei personaggi di Cappiello, in quell'ambiente a lui tanto caro, sprofondato nel silenzio azzurro della notte.

Come il Principe Salina del «Gattopardo», che si dilettava di osservazioni astronomiche, anche il ragionier Salce avrà sperato di comunicare, nelle notti di luna, con i Marziani, o con qualche sconosciuto abitante del cosmo, magari per chiedergli notizie, o indicazioni (hai visto mai) su qualche «affiche» interplanetario.

MARIO BOTTER A VENT'ANNI DALLA MORTE. LA CORRISPONDENZA INEDITA DALL'IMPRESA DI FIUME

BRUNO DE DONÀ

Di Mario Botter (1896-1978), giustamente definito da Giuseppe Mazzotti il «salvatore di Treviso», si è detto e scritto molto. Restauratore d'eccezionale talento, cui dobbiamo, in particolare, il recupero dei più insigni monumenti dell'arte e della storia trevigiana gravemente lesionati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, fu competente difensore e custode delle testimonianze del passato trevigiano. E in questo suo impegno si dovette misurare sovente con un muro di indifferenza ed incomprensione.

Di sicuro Botter fu uomo di indiscusso intuito nel campo dell'arte. Ma fu anche uomo che si riconobbe convintamente in alcuni valori fondamentali. Per cui dev'essere ricordato anche come figura di patriota in linea di diretta continuità con il Risorgimento. Ma ciò pertiene ad un aspetto meno noto della sua personalità nel senso che le esperienze, ancorché significative come l'Impresa di Fiume, di cui egli fu testimone e protagonista all'un tempo, sono state assai meno prese in considerazione o semplicemente ricordate. Nel caso specifico dell'Impresa fiumana essa è sostanzialmente circoscritta attorno a quanto lo stesso Botter ne riferì e scrisse. Assai prezioso, in tal senso, appare l'archivio di Mario Botter, custodito dalla famiglia. Da questa miniera, in buona parte ancora inesplorata, sono state tratte alcune delle lettere che il legionario fiumano Mario Botter spedì alla famiglia. Si tratta di documenti inediti che costituiscono una preziosa fonte di conoscenza circa gli avvenimenti che ebbero luogo un'ottantina d'anni or sono all'indomani della conclusione del primo conflitto mondiale(1).

Già volontario nei Granatieri nel corso della prima guerra mondiale, quindi prigioniero in Ungheria, il reduce Botter aveva accusato l'affronto e l'ingiustizia insiti nell'atteggiamento degli alleati, e del presidente statunitense Wilson, in particolare, sordi ed ostili nei confronti della possibilità di un'annessione al Regno d'Italia della città di Fiume, rivendicata dalla Iugoslavia(2).

---

(1) L'autore del presente lavoro è grato agli eredi del comm. Mario Botter, ed in particolare al nipote Fabio Bruno, per il consenso accordato all'accesso alla parte di archivio di famiglia riguardante la corrispondenza dall'Impresa Fiumana.

(2) La «questione fiumana» originava da quanto stabilito nel Patto di Londra (1915) in base al quale la città avrebbe dovuto passare alla Croazia. Di questa condizione, che non teneva in conto alcuno il diritto all'autodeterminazione dei fiumani, si era fatto intransigente sostenitore il presidente degli Stati Uniti Wilson a Versailles. La città in questione, dal canto suo, aveva chiesto formalmente fin dal

L'italianità di Fiume il granatiere trevigiano l'aveva respirata a pieni polmoni sin da quando, di ritorno dalla prigionia in Ungheria, il suo treno aveva fatto sosta in quella città palpitante di tricolori. Quando poi, una volta rientrato a Treviso, il reduce seppe che a Fiume il contingente italiano delle truppe alleate a presidio della città era costituito proprio dalla sua Brigata Granatieri, fece di tutto per raggiungerlo. Da quel momento tra la città del Quarnaro ed il granatiere trevigiano si stabilì un rapporto indissolubile. Tanto che, al momento di prendere la grave decisione di seguire o meno D'Annunzio nell'impresa, Botter non ebbe alcuna esitazione sfidando, con altri conterranei, i rischi che derivavano sul piano personale da una scelta così impegnativa(3).

Così, quel 12 settembre 1919, nella colonna del Comandante, autoproclamatosi il «primo soldato italiano in difesa di Fiume», che si apprestava ad entrare in città, ci sarebbe stato anche lui, Mario Botter, pronto a cogliere ed annotare ogni cosa, ogni particolare interessante, che sarebbe poi stato riferito nella corrispondenza con i familiari.

La parte della corrispondenza qui presa in esame riguarda un periodo compreso tra il maggio 1919 ed il dicembre 1920.

Al primo, fortuito, incontro con la città che tanto l'avrebbe colpito, Botter è rapito dalla bellezza del paesaggio «*per doni naturali benedetto da Dio, con un mare ancora più azzurro e più bello di quello siciliano*». Sono immagini che così descrive al fratello Guido. Susak (Fiume), 9 maggio 1919: «*...Ti assicuro che ora sono più ancora infiammato che nel maggio del '15 e che qualunque sacrificio saprei sopportare pur del completo trionfo delle nostre idee. E così sono tutti questi bravi ragazzi della mia compagnia che allo scuro di tutti i trucchi volgari della politica e della sobillatrice propaganda, caricano il fucile senza aspettare l'ordine e insegnano la creanza a questi cari croati e fratelli latini a seconda che capiti l'occasione*». Sono parole che dimostrano quanto il giovane reduce trevigiano avesse già capito della realtà di fronte alla quale si trovava.

Gli avvenimenti incalzano. Botter ne parla in una lettera datata 19 agosto ed indirizzata alla madre: «*...Sono dispiaciuto perché sembra che tra poco lasceremo Fiume e non so per quale destinazione. Si dice forse per l'Istria. Per un'infinità di motivi mi dispiace, come del resto a tutti, di lasciare la città. Inoltre potrebbe anche darsi che si andasse via senza ricevere il cambio e allora addio belle speranze per Fiume*». Così, mentre i fiumani inscenano indimenticabili manifestazioni per ribadire l'italianità della loro terra, arriva l'ordine di ripartire alla volta di Monfalcone. Il granatiere trevigiano ne informa il fratello Guido. Fiume, 24

---

30 ottobre 1918, l'annessione all'Italia attraverso un plebiscito. Sbarcati gli italiani a Fiume, il 4 novembre 1918, ed installativisi successivamente reparti Alleati, i problemi non tardarono ad evidenziarsi. Da un lato si registravano forti pressioni iugoslave a Versailles per impedire qualsiasi possibilità di passaggio di Fiume all'Italia, dall'altro ferveva l'attività del Consiglio Nazionale italiano che esercitava il governo della città e si prodigava con tutti i mezzi per l'annessione a quella che considerava la madrepatria. Nella prima metà del 1919 la tensione era notevolmente aumentata attraverso il susseguirsi di manifestazioni di italianità e tra giugno e luglio si arrivò a gravi incidenti con la componente croata, sostenuta dai francesi. Si giunse così al ritiro della Brigata Granatieri da Fiume dietro ordine della Commissione Alleata. Era il preludio dell'Impresa dannunziana. Acquartieratasi la brigata a Ronchi, in attesa di partire per Roma, e fattesi sempre più insistenti le voci di un imminente colpo di mano iugoslavo a Fiume, un gruppo di 12 ufficiali del 1° Battaglione giurò «in nome di tutti i morti per l'unità d'Italia» di essere fedeli alla causa di Fiume.

(3) Alla fine del 1918 un censimento effettuato a Fiume dette i seguenti risultati: italiani 62%, croati 19%, serbi 0,4%, sloveni 3,6%, ungheresi 9,6%, tedeschi 3,5%, altri 0,8%. Alla fine della seconda guerra mondiale, al momento del passaggio della città alla Iugoslavia, l'esodo fu ininterrotto e finì con il coinvolgere il 90% della popolazione.

FIG. 1. - Mario Botter all'epoca dell'Impresa Fiumana.

agosto: «...*Ho cercato di poter rimanere ma non mi fu possibile. Si va a Monfalcone; scrivete là d'ora innanzi...Cerca di fare propaganda anche all'esterno. Ripartiamo colla bandiera Fiumana e così arriveremo a Roma*».

Il cuore, dunque, resta a Fiume, da dove Botter porta con sé in ricordo di un autentico tripudio popolare. Ne accenna nella lettera del 31 agosto indirizzata sempre al fratello Guido: «...*Credo che nemmeno nel periodo del Risorgimento vi sia stato entusiasmo così delirante. È bene che in Italia tutti lo sappiano...*». Botter è impressionato dall'italianità della città e torna sovente sull'argomento nelle sue lettere. Una volta a Monfalcone, il 2 settembre, così si esprime per via epistolare con Guido: «...*Da diverse voci più o meno discordi si preannunciava una nostra prossima partenza. Ancora tempo fa eravamo decisi, se ci co-*

stringevano, ad allontanarci dalla città, di rimanere tutti in difesa di quella popolazione che è italiana quanto e più di noi»[4].

Ma a Ronchi, dove era stato accantonato il 1° Battaglione del 2° Reggimento, alcuni ufficiali nel frattempo avevano iniziato una vera e propria serie di riunioni segrete che sfociarono ben presto in una congiura[5]. A quel punto scendeva in campo Gabriele D'Annunzio. La «santa entrata» si sarebbe avuta il 12 settembre 1919. Botter faceva parte della colonna. La lettera del successivo 17 settembre ad uno dei fratelli è, da questo punto di vista un documento di grande interesse: «*Caro Ugo, tutti voi avrete certamente immaginato che fra i disertori c'ero io pure. E NE HO gran piacere. Erano due mesi che, come avrete notato, lavoravo con tutte le mie forze per l'annessione di Fiume... Due giorni prima della partenza mi sono recato a Ronchi dove si preparava il colpo e si bruciò il drappo nero della bandiera del Timavo che era sventolato al sole di Fiume libera. Non sto a raccontarti della fantastica partenza, della commozione provata vedendo quella notte per la prima volta la figura del nostro duce D'Annunzio e tutta la nostra ansia pel contrattempo cagionato dal ritardo degli autocarri che minacciavano di compromettere tutto. Ti dirò solo che, trasportato come in sogno, mi trovai a forzare le porte della città sacra difesa da panciuti generali. Ho dovuto inoltrarmi con le fiamme nere in barba all'ordine di retrocedere, e fortunatamente, ebbi l'onore di trovarmi a far largo all'automobile del Poeta con gli Arditi del reggimento a cui ora appartengo. Fu un trionfo; tutta la popolazione era accorsa con lauri e fiori e così si procedeva a stento spinti solo dal nostro entusiasmo, mentre i francesi e gli inglesi si ritiravano. D'Annunzio ha parlato alla sera alle sei. Uno spettacolo indimenticabile... E all'interno che c'è? Cosa fate? I giornali vi ingannano! Quelli sinceri vengono censurati; ma trionferemo lo stesso. Non ho mai visto tanto entusiasmo*».

Il termometro dell'entusiasmo nel frattempo sale. Da Fiume, 24 settembre, al fratello Guido: «*Sono certo che voi non credete a ciò che dicono certi giornali. Noi siamo contentissimi di essere disertori perché siamo sicurissimi della nostra vittoria...*».

Il 2 ottobre torna su questo aspetto: «*...Sono certo che non farete caso a quello che scrivono a nostro carico diversi giornali venduti a Cagoja* (nomignolo coniato da D'Annunzio per dileggio del presidente del Consiglio a causa del comportamento da questi assunto nella crisi fiumana n.d.a.) *poiché ora si chiama solo con questo nome*».

Frattanto il 12 ottobre 1919 è passato già un mese dalla «santa entrata». Botter ne fa memoria al fratello Guido augurandosi che «*giunga anche nella vecchia Italia l'eco della nostra esultanza...*». Il tempo passa e Botter viene avanzato di grado. È lui stesso a darne notizia, non senza legittima soddisfazione, al fratello Guido: «*Ieri mi hanno promosso sergente maggiore per meriti speciali. Vedi che carriera, senza notare che certamente ciò non sarà riconosciuto dal ministro, ma me ne frego (parola molto usuale qui) e mi onoro di essere promosso da D'Annunzio meglio che per merito di guerra*». In queste parole si legge tutta la disistima del reduce del Carso nei confronti di una classe politica che, con il suo contegno rinunciatario, gli pare aver tradito i sacrifici che portarono con

(4) Lo stesso Botter nel suo «I trevigiani nell'Impresa di Fiume» ebbe a rilevare che «I trevigiani, unitamente ai friulani e bellunesi, erano in grado più di qualsiasi altro di comprendere l'angoscia dei Fiumani, che, all'avverarsi del sogno lungamente accarezzato con l'arrivo delle Regie Navi e del glorioso Esercito Italiano, venivano a trovarsi nuovamente in balia dei politicanti e del falso messia d'oltre oceano» (il presidente americano Wilson n.d.a.).

(5) Tra i sette ufficiali giurati che strinsero le «sette spade della risoluzione irrevocabile» c'era il tenente trevigiano Riccardo Frassetto di Giavera del Montello.

FIG. 2. - Autografo del Comandante ai Legionari Trevigiani.

tanta fatica alla vittoria. Al biasimo nei confronti dei governanti italiani che osteggiano l'impresa del Comandante, si associa quello nei confronti della stampa «menzognera». Fra i quotidiani che arrivano a Fiume c'è il «Corriere della Sera»: «*Spero che ora che è l'organo ufficiale dei Pescicani e dei Croati non farà più comparsa in casa nostra*», si augura in una lettera del 16 febbraio.

Ma c'è un aspetto della corrispondenza fiumana di Botter che riveste peculiare importanza per Treviso. È risaputo quanto amore Botter abbia sempre provato nei confronti della «sua» Treviso. Di cui, tuttavia, riusciva evidente-

mente a cogliere limiti e difetti con realismo. Nella situazione in cui si trova il legionario della Marca coglie la sostanziale apatia dei suoi concittadini nei confronti dell'evento storico di cui si trova ad essere protagonista. Lo sfogo che ha con la madre, in una lettera datata 14 marzo 1920, è eloquente: «*...so che voi tutti, se pur non approvate completamente il mio operato, almeno non mi deridete come sono certo che faranno molti. Del resto: 'me ne frego' è il motto adoperato da noi specialmente, che siamo gli intimi compagni degli autoblindomitraglieri che si vantano di portarlo scritto nel loro gagliardetto. Per i cosidetti amici che per paura forse di compromettersi con la censura non mi scrivono posso ripeterglielo*». Qualche giorno dopo – il 19 marzo, in una lettera alla madre – si lancia in un giudizio ancor più pungente su chi da casa è spettatore dell'impresa e poco o nulla solidale con chi in essa è impegnato: «*Non credevo però che anche i giovani studenti trevisani avessero l'animo già corrotto come gli uomini così detti 'seri' che non pensano che per la pancia, smaniano per il denaro, non indietreggiando di fronte a qualsiasi infamia e curvando la schiena a tutti i padroni. Solo cinque o sei le firme e solo firme poteva raccogliere! Non c'è male davvero! Facciamo volentieri senza...*».

Il fuoco di Fiume nella Treviso, proverbialmente immune dai grandi coinvolgimenti, arde poco. E questo appare inconcepibile al legionario che avverte tutto il peso di un isolamento reso ancor più marcato dalle notizie di certa stampa. Quello che poi sta accadendo anche a Treviso, nel quadro del generale marasma di quel dopoguerra, indigna molto Botter. 27 marzo 1920, al fratello Ugo: «*...Ieri nel Piccolo di Trieste c'era un articolo di Treviso. Gli arditi bianchi, dimostrazioni, manganelli in funzione e guardie rosse? Cosa è tutto questo po' po' di roba? Oltre a tutte le vecchie categorie di guardie e quelle regie di Cagoja è proprio necessario che ogni partito costituisca la sua milizia... Io credo che siano cose che possono verificarsi solo a Treviso dove il popolo è come quei tali che dopo una filmes poliziesca scimiottano Fantomas...*».

A rileggere le lettere che in quei giorni spedisce a casa, ci si imbatte sovente in riferimenti che ci fanno comprendere chiaramente lo spirito che anima il giovane legionario, il quale, dopo essersi sacrificato per anni in trincea, si era fatto attivo assertore della causa adriatica nella convinzione che si trattasse del naturale completamento del disegno risorgimentale. Questa sua dedizione va facendosi vera e propria passione mano a mano che gli capita di vedere l'entusiasmo patriottico dei fiumani, che non perdono occasione per esternare la propria italianità. Così, ad esempio, nella lettera del 7 aprile riferisce al fratello di aver sentito cantare «*con devozione e fervore di preghiera gli inni della Patria e le canzoni dalmate del quarantotto che noi stessi scambiammo per veneziane. Io che ho assistito a tutte le loro feste notturne, quando il Comandante consegnò loro il gagliardetto di Dalmazia e quando vennero le donne di Zara, che sono sempre stato al corrente dei loro fatti da quando sono qua, non sono ancora capace di trattenere la commozione ogni volta che vo in mezzo a loro. Pensare che le pance d'Italia vorrebbero venderli, loro, proprio loro, i fedelissimi da cui noi dovremmo imparare ad amare la Patria, come giustamente un capitano disse ieri. Ve ne sono di Spalato, di Ragusa e di Cattaro che ormai sono incerti che per ora non potranno essere uniti all'Italia e così non vedranno più le loro famiglie, perché se tornassero farebbero la fine del loro martire Rismondo*».

Per il resto Botter rassicura costantemente la famiglia. Sul piano personale non si può lamentare. Marcia, trae giovamento dai frequenti bagni e gode nel complesso di ottima salute.

Tutt'altro che tranquille, invece, sono le acque che si agitano all'interno di Fiume dove, da una parte stanno gli assertori entusiasti dell'italianità, uno dei

cui alfieri è Riccardo Gigante, dall'altra gli autonomisti di Riccardo Zanella(6). Come se non bastasse ci si mettono pure i contrasti tra repubblicani e monarchici, cui si aggiungono le intemperanze di qualche legionario. Si arriva così, nel maggio del '20, ad uno spiacevolissimo episodio a seguito del quale i carabinieri lasceranno Fiume. Era successo che alcuni arditi avevano compiuto un furto ai magazzini alimentari e da lì si era arrivati alla decisione dei vertici dell'Arma di lasciare il campo, senza attendere l'esito dell'inchiesta e l'eventuale punizione dei colpevoli. Ma al momento dell'uscita dalla città ci fu una scaramuccia e corse del sangue. La vicenda colpì Botter che, nella lettera scritta il 9 maggio alla madre, accennava al: «*...giorno 6 mentre succedevano quegli incidenti che in Italia saranno interpretati nei più svariati modi e sempre a nostro danno si capisce. Scommetto che pure i socialisti alzeranno la loro protesta in favore dei carabinieri...*». Ed ecco i chiarimenti: «*...Ho già visto il Piccolo di Trieste e porta un resoconto abbastanza falso. Spero che ti giungerà presto la 'Vedetta d'Italia' che fu già spedita a mezzo dell'associazione fra Trevisani. Agli altri giornali d'Italia, eccettuato il Popolo d'Italia, non prestar fede a nessuno*».

La parte successiva della lettera costituisce una preziosa testimonianza storica: «*Molti diranno che siamo anarchici perché abbiamo scacciato i carabinieri; invece essi ci tradivano e pugnalavano alle spalle e quando si sono visti scoperti domandarono di andarsene con l'onore delle armi, cosa che giustamente non fu concessa e perciò si venne alle mani*».

Ma la corrispondenza fiumana ci consente di cogliere un altro aspetto che ritroveremo, come una costante, nella figura di Mario Botter. È quello che si rifà all'uomo appassionato dei documenti d'arte, di cui sarà nel corso di tutta la vita appassionato ricercatore e difensore. Il 17 giugno, scrivendo al fratello Guido riferiva infatti che «*L'altro giorno, il 15, è venuta a Fiume la Commissione Veneziana a murare il leone moleca sulla facciata del municipio; fu una cerimonia commoventissima. Il Comandante pronunciò un magnifico discorso che ritengo fosse tra i più belli: nominò anche tutti i nostri villaggi che ci erano tanto simpatici e che ora la storia ha consacrato alla venerazione delle generazioni: Grappa, Monfenera, Nervesa, Fagarè, Musile, Fossalta, Maserada, Candelù, Caposile, furono tutti ricordati dall'alta parola del Poeta...*». Botter è commosso dalla schiettezza e dai canti «*veramente veneti*» che si sentono in quella circostanza. Sono i momenti in cui trova conferma alle proprie convinzioni e riconferma, di conseguenza, il valore ed il significato della sua presenza a Fiume. «*...E dire* – scrive sempre in quella lettera – *che vorrebbero farli passare per slavi! Non sono soltanto italiani, ma hanno tutti i caratteri e i costumi dei Veneti!*». Già s'intravvede in queste parole la grande considerazione che l'uomo avrebbe più avanti estrinsecato nei confronti delle proprie radici trevigiane e venete. Tanto che una ventina d'anni dopo, nel corso della seconda guerra mondiale, lo si vedrà, in divisa da ufficiale dei granatieri, aggirarsi per la Dalmazia sempre in cerca di reperti paleocristiani e preromani. A metà del mese di giugno del '20 le cose

(6) Riccardo Gigante (1881-1945). Irredentista, strenuo assertore dell'italianità di Fiume fu dalla prima giovinezza attivo nel circolo 'Giovane Fiume'. Volontario nell'esercito italiano allo scoppio della prima guerra mondiale, venne condannato a morte per alto tradimento dal Tribunale militare ungherese. Fu podestà della sua città e quindi senatore. Dopo l'occupazione della città da parte delle bande di Tito si rifiutò di abbandonarla e volle rimanere a fianco della sua gente. Venne barbaramente trucidato.

Riccardo Zanella (1875-1959), uomo politico ed assertore dell'autonomia contro le misure del Governo ungherese. Eletto presidente dello Stato Fiumano, nel 1922 dovette lasciare la città e prendere la via dell'esilio. Anche nel dopoguerra fu sostenitore del principio autonomistico.

paiono essersi normalizzate. Da «Fiume d'Italia», come sottolinea Botter nella sua lettera del 26 a casa, ecco le nuove: «*...Ora sembra che la questione di Fiume vada bene tanto che parlano di levare il blocco: sarebbe già una nostra vittoria e il preludio di quella decisiva che oramai non dovrebbe tardare molto se il nuovo ministero non devia un'altra volta...*». C'è tempo per le piccole cose. Non meno importanti di altre: «*Ora ho più di dodici libri di D'Annunzio e due settimane or sono ne ebbi uno del Poeta con un'altra dedica autografa; non so se mandarli a casa o se vorrai portarli quando verrai tu. Anche di fotografie ne ho molte e di interessanti...*». La soluzione della crisi fiumana, come dimostreranno gli eventi, era ancora lontana. Per arrivarvi si sarebbe dovuto necessariamente passare per il «Natale di sangue», che costerà ai legionari 18 caduti e 58 feriti. Il 13 gennaio 1921 i legionari abbandonavano Fiume. Trascorreranno anni prima che si arrivi al 25 gennaio 1924, quando si firmerà a Palazzo Chigi l'accordo italo-iugoslavo per Fiume, che passava sotto la sovranità dell'Italia, con l'esclusione del porto di Susak. L'accordo venne poi perfezionato col trattato di Nettuno del 20 aprile 1925. I confini tra i due stati nella zona di Fiume furono approvati dalla Commissione paritetica il 2 dicembre 1925. In tal modo il patto di Londra del 1915, che assegnava Fiume alla Iugoslavia, veniva annullato. Come andarono le cose è noto.

Qui si ferma l'illustrazione della parte di epistolario di Mario Botter da noi esaminato. Resta da ricordare che l'Uomo non si dimenticò mai di quell'esperienza vissuta con entusiasmo giovanile e autentico amor di Patria. Un'associazione fra veterani dell'Impresa Fiumana si formò anche a Treviso, sull'esempio di altre consorelle, e Botter ne fu l'anima. Vi aderì anche Giovanni Comisso, «*l'anima più lirica che fosse a Fiume, pellegrino appassionato, ebbro di poesia*», come lo definì Leo Kochnitzki. Il legionario di Ronchi si prodigò affinché il ricordo di quei giorni sempre più lontani non solo non andasse perduto, ma ne rimanesse memoria alle future generazioni. E a questo scopo, grazie a lui, videro la luce pubblicazioni e studi sull'argomento.

BIBLIOGRAFIA

E. ANGELINI, *Gabriele D'Annunzio nell'Impresa di Fiume*, Roma 1940.

M. BOTTER, *I trevigiani nell'Impresa di Fiume*, Treviso 1939.

ID., *Pietro De Arena dei Giurati di Ronchi*, Treviso 1972.

ID., *Attilio Adami dei sette Giurati di Ronchi*, Treviso 1973.

ID., *Dutlio Zago*, Note di un amico, Treviso 1976.

Documenti e cimeli fiumani. Catalogo della Mostra a cura di M. Botter, Treviso 1964.

G. D'ANNUNZIO, *Lettere a Riccardo Frassetto*, con prefazione di M. Botter, Treviso 1949.

ID., *Ai Granatieri di Sardegna*, Discorso inedito con prefazione di M. Botter, Treviso 1963.

R. FRASSETTO, *I disertori di Ronchi*, Milano 1926.

R. FRASSETTO, *Fiume o Morte*, Roma 1940.

Fiume 3 maggio 1945-3 maggio 1955, *Piccolo libro bianco di una grande ingiustizia*, a cura di Claudio Schwarzenberg e di Amleto Ballarini, Roma 1955.

F. GERRA, *L'Impresa di Fiume*, Milano 1966.

S. GIGANTE, *Storia del Comune di Fiume*, Palermo 1939.

A. ROTA, *M. Botter, il 'Folle di Dio'*, Treviso 1989.

M. ROSI, *L'Italia Odierna*, vol. 2, tomo 3, Torino 1927.

F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e Tempi*, vol. I, Bologna 1992.

L'ISLAM NEGLI U.S.A. E IN EUROPA(*)

ARNALDO BRUNELLO

Cenni storici

Verso il 600 ebbero inizio dalla Penisola Araba le incursioni di cavalieri arabi e di guerrieri montati su cammelli nei pressi delle frontiere degli imperi bizantino e persiano. Abituati alla vita dura di nomadi, disposti ad ogni tipo di privazioni, erano, tuttavia, d'indole contemplativa e mistica e in quell'epoca si trovarono d'accordo con gli insegnamenti di Maometto, adatti alla loro spiritualità. Maometto nacque sulle rive del Mar Rosso e precisamente alla Mecca, verso il 570, già meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo, perché colà si trovava la famosa pietra nera, la Kaaba(1), che si diceva fosse stata trasportata dall'arcangelo Gabriele. Anche Maometto conduceva una vita misera, affondata nelle tenebre da una rozza idolatria, ma all'età di circa 40 anni ebbe inizio la sua missione d'insegnare ai suoi compatrioti la vita di una religione più alta, nella quale sono fusi elementi del cristianesimo e della religione ebraica; elementi ai quali egli aggiunse, data la sua cultura, altri suoi particolari insegnamenti più adatti alla mentalità ed ai costumi del suo popolo. Maometto condannò il politeismo ed affermò che Allah era l'unico e vero Dio.

Per questo motivo fu cacciato dalla popolazione nel 622, e così fu costretto a fuggire verso il nord della Penisola, cioè a Medina. Colà egli trovò un buon seguito di fedeli, con i quali riuscì a formare un vero esercito, disposto a combattere e a morire pur di diffondere le idee del suo Profeta.

Questa religione prese il nome di Islam che significa «cieca sottomissione ai voleri di Dio», e i suoi seguaci furono chiamati Musulmani (antica parola turca che vuol dire «i fedeli dell'Islam»). Oggi i musulmani sono oltre 800 milioni e sono diffusi in tutto il mondo, soprattutto da quando gli insegnamenti di Maometto furono messi per iscritto nel Corano.

(*) Con questa relazione intendo prendere in esame dei fatti più che mai concreti, ma quasi sempre distolti dalla nostra politica quotidiana legata ancora a contrasti ideologici. Desidero solo ricordare che questi fatti non possono essere sottovalutati, perché si rischia che essi vengano a sconvolgere radicalmente la nostra vita futura. Vorrei che questo fenomeno religioso e sociale che sta mettendo in crisi gli U.S.A. e la Francia nella loro sicurezza civile e morale fosse studiato e risolto con grande responsabilità ed oculatezza. Mi preme ricordare, altresì, che la disoccupazione e la povertà costituiscono l'esca culturale dell'estremismo islamico e perciò sarebbe doveroso evitare ogni reazione cruda, spietata od insensata contro chi ha bisogno invece di lavorare per vivere in pace e nel rispetto delle libertà.

(1) Al Ka'ba: è l'edificio cubico al centro della moschea della Mecca, nel quale è rinchiusa la «Pietra nera» che è il punto verso cui i musulmani pregano.

Alla morte di Maometto, avvenuta nel 632, tutta l'Arabia diventò musulmana. Molti uomini continuarono la sua crociata di convertire il mondo, e fu soprattutto il suo allievo Abu Bekr che diventò il suo diretto successore, cioè il Califfo (sommo monarca islamico), che organizzò gli Arabi in un esercito splendidamente addestrato. Questa massa di militanti iniziò la conquista del mondo in nome di Allah e così, col sacrificio della morte, ogni combattente avrebbe conquistato la salvezza eterna.

Le invasioni arabe dilagarono ovunque e, soprattutto, tra il 635 e l'800, nel vicino Oriente e nel Mediterraneo, e gli arabi, ormai invincibili, poterono costruire a Damasco, a Baghdad, al Cairo, grandi e splendide città; poterono migliorare i sistemi di governi esistenti e riuscirono anche a sviluppare l'agricoltura, l'industria e il commercio. Verso il 660 il califfato diventò monarchia ereditaria e l'Islam ebbe le sue dinastie di regnanti.

Verso la metà del IX secolo, l'Europa e il vicino Oriente subirono nuove invasioni e l'Islam ne uscì indebolito e trasformato, anche se rimasero vigorose e vivaci la sua arte e la sua cultura in tanti e tanti edifici dell'epoca e, soprattutto, lungo le coste mediterranee.

Le contese e le guerre tra arabi, turchi e cristiani furono sempre violente ed accanite, soprattutto da parte di quest'ultimi, che si opposero rabbiosamente e tenacemente agli invasori, quando questi riuscirono a raggiungere i Pirenei.

Le Crociate ebbero inizio nel 1095, quando il Papa Urbano II riuscì a convincere alla lotta i sovrani cristiani. Ci fu allora il trionfo della Cristianità che durò una cinquantina d'anni, fino al 1148, anno in cui gli eserciti, guidati da Luigi VII di Francia e da Corrado II del Sacro Romano Impero furono sconfitti dai musulmani.

Nel 1171 il sultano Saladino, originario dall'Iraq ed uno delle più grandi figure della storia musulmana, mirò a costituire un impero musulmano unito e forte riuscendo ad opporsi agli assalti degli europei occidentali e dei bizantini. Conquistò in pochi anni l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Libia e parte dell'Asia Minore e, nel 1187, anche Gerusalemme cadde nelle sue mani. Fu allora promossa la terza Crociata. Altre guerre ed altre crociate si susseguirono, ma la Terra Santa rimase ai musulmani.

Al tempo di Genghiz Khan (1162-1227) i turchi musulmani seppero diffondere la fede islamica anche nell'Asia sud orientale. Ma la più importante impresa di quell'epoca fu la fondazione del grande Impero ottomano che, per quasi cinque secoli, dominò il vicino oriente e il mediterraneo orientale fino alla prima guerra mondiale del 1915/18.

L'islamismo negli Stati Uniti

Nel febbraio del 1993 ci fu lo sconcertante attentato al Work Trade Center di New York e gli americani scoprirono che «Les fous de Dieu» potevano ormai liberamente colpire perché sostenuti da reti terroristiche molto prospere. L'autore del misfatto è già caduto nelle mani della polizia federale. Si tratta di un certo Ramzi Youssef che si crede martire della Santa Causa e che ha perfino dichiarato freddamente che, se avesse avuto più dollari, avrebbe fatto saltare anche le due torri gemelle di Manhattan. Sono i combattenti d'un Islam puro e duro che vogliono incendiare la casa del nemico, perché si sentono liberi in un Paese democratico come gli U.S.A. Questo Ramzi Youssef è un pachistano che fu contattato da un'organizzazione islamica fin dal 1992 e il cui capo è lo sceic-

co Abdul Rahman, cieco e diabetico. Ebbene, per questo musulmano e i suoi, l'America rappresenta il «Grande Satana», anche se questo nemico serve loro di rifugio e procura loro tanto denaro proveniente da una trentina di città statunitensi. Lui e i suoi hanno trovato e trovano colà istituzioni che li aiutano, una collaborazione efficace con i neri musulmani eredi di Malcom X, del Black Power, cioè del «Potere Nero». «Finché non agiamo, essi dicono, la costituzione ci protegge», ed è proprio per questo motivo che il presidente del comitato delle relazioni degli arabi americani, un certo Mohammed Mehdche, che fu per 35 anni professore di diritto costituzionale all'università di Berkeley, può dire liberamente di essere un attivo collaboratore della causa musulmana, che conta migliaia di membri, decine di centri per l'addestramento alle armi e per la fabbricazione di esplosivi. Ci sono, perfino, delle video-cassette per l'istruzione di chi è candidato ai precetti materiali del Djihad con gli insegnamenti per propagarli e difenderli. Così si sono succeduti molti attentati negli U.S.A., e tutto ciò risale agli aiuti americani del dicembre del 1979, durante il conflitto afghano quando, cioè, Jimmy Carter decise di opporsi a Breznev per lo sbarco dei sovietici a Kaboul. Così fece Reagan nel 1985 per continuare gli aiuti agli afghani, combattenti della libertà, con l'invio dei pericolosi missili Stinger: una vera manna per gli afghani, in quanto con quegli strumenti mortali i sovietici furono costretti a ritirarsi. Ma si sa anche che quelle armi furono, poi, distribuite imprudentemente ai fondamentalisti islamici, che hanno anche finanziato i «fratelli» di New York. Ed oggi l'America ne sta facendo le spese, perché gli statunitensi temono, ora, che i tecnici russi del nucleare siano in cerca di mecenati, nel campo islamico, disposti alla lotta ad oltranza. Ma come impedire ai gruppi islamici americani di raccogliere i finanziamenti per il loro «sforzo supremo» o guerra santa, detta «Djihad»? Infatti molte associazioni religiose raccolgono negli U.S.A. milioni di dollari tramite lo sceicco cieco Abdul Rahman, per un totale del 30% dei fondi raccolti da Hamas; ed ora sappiamo che uno dei consiglieri di questo notabile è un ex combattente della guerra afghana e fratello dell'assassino di Sadat (1981).

Ecco dunque «l'effetto boomerang» che sta preoccupando l'America, che non sa più che fare dopo i generosi sussidi concessi agli afghani (2 miliardi di dollari in 10 anni!) per una banale operazione clandestina sotto altri tropici.

All'America, e non solo ad essa, non resta che mordersi le dita. Chirac è già andato due volte in America ed ha fatto un altro esperimento nucleare recentissimamente e non credo per giustificarsi nei confronti di Clinton, ma piuttosto per accordarsi su un'azione comune.

Infatti questi due colloqui, apparentemente ufficiali, sono avvenuti proprio ed in seguito ai due ultimi esperimenti nucleari da parte della Francia, il secondo dei quali è stato fatto alla fine di gennaio del 1996. Un altro fatto importante è successo negli Stati Uniti nell'ottobre del 1995: le campane di un migliaio di chiese nere hanno celebrato il miracolo dell'assoluzione di O.J. Simpson, accusato di aver ucciso due bianchi (la moglie e il suo amante). Al fatto suddetto si affiancò anche il generale pluridecorato Colin Powell, il conduttore vincente della guerra del Golfo. Ora, con Simpson, anche Powell avrebbe avuto molte probabilità di essere nominato Presidente degli U.S.A., si diceva allora, in quanto i neri sono colà una trentina di milioni e la loro integrazione è già enorme. Ma il problema è un altro: a fronte di questa integrazione, il 46 per cento dei bambini di colore vive al disotto della soglia della povertà, mentre i bianchi sono, invece, il 16 per cento; metà dei detenuti nelle carceri statunitensi sono neri e la dipendenza da droghe, la mortalità infantile, la disoccupazione sono in

aumento vertiginoso in quelle comunità di dimenticati, di emarginati, dove si alimenta vieppiù il desiderio di vendetta. Anche il razzismo si sta riacutizzando, come pure l'intolleranza dei bianchi, che addebitano ai «diversi», cioè ai neri, tutti i loro guai. Si può dire senz'altro che la distinzione si fa sempre più marcata, e si sta affermando la convinzione che esistano colà ben tre Americhe e che ciascuna è rappresentata da tre grandi personalità di colore e cioè: Colin Powell, Simpson e il rev. Jesse Jackson. Ognuno di loro, con diverso peso politico, potrebbe essere indotto ad assecondare rivendicazioni, aspirazioni di questa triade di realtà sociale senza contare che la «marcia sulla Casa Bianca» nell'ottobre del 1995, mobilitata dal famoso Louis Farrakhan, potrebbe riproporre i gravissimi fatti di Los Angeles del 1992 e per il quale, cioè Farrakhan, l'unica soluzione è l'attacco diretto ai centri di potere. Si sa, ed è ormai certo, che i soldi arrivano dal fondamentalismo islamico, il cui profeta è Assata Shakur, già fuggito da un carcere del New Jersey, che è, ora, rifugiato a Cuba, e la cui bibbia è un vero trattato di lotta armata.

Farrakhan è dunque un Profeta scomodo della «nazione dell'Islam» a Washington. Egli vuole la divisione tra i bianchi e i neri e sa che ci sono due nazioni separate e diseguali. Lo ha detto durante la «marcia degli uomini neri». Sa che l'integrazione predicata da Martin Luther King è ormai un sogno al tramonto. La Casa Bianca lo considera un fanatico, ma sa che è un leader ancor più popolare dello stesso Jesse Jackson, già candidato alla presidenza degli Stati Uniti nel 1984, e il reverendo ha dovuto anche sponsorizzare quella marcia per non restare nell'ombra. Ma chi è questo Farrakhan? È una sorta di patriarca borghese che vive e passeggia con la scorta; abita in una villa fastosa di Hyde Park; è sposato da 38 anni, ha nove figli e a 64 anni è già nonno di 22 nipoti. Sua moglie si chiama Kadigia, come la moglie di Maometto. Egli ama la musica, non vuole matrimoni inter-razziali; vuole abolire le tasse ed auspica le scuole separate. È una vera pentola a pressione che sputa veleni soprattutto contro gli Ebrei. È amico dell'atleta Simpson e con le sue affermazioni ha scosso tutta l'America, gettandola in una crisi profonda.

In Palestina, invece, le cose stanno cambiando: c'è stato un lungo e faticoso accordo tra Hamas, (il maggiore movimento islamico di opposizione) e l'autorità di Arafat, il Presidente dell'OLP. Egli dovrà ora dimostrare di essere il capo di tutti i palestinesi, e gli islamisti hanno subito capito l'importanza di spartirsi il potere politico nel rispetto degli accordi firmati con il governo israeliano.

Ma, come si sa, la situazione è ancora molto intricata e confusa.

La Francia «figlia maggiore dell'Islam»?

Un'ondata incontrollata di immigrati arabi sommerge ormai la capacità d'integrazione della Francia, dove ci sono 4 milioni di musulmani. E ciò viene a creare non pochi problemi, relativi alla sicurezza interna ed esterna di questa nazione, perché tutti quegli immigrati costituiranno, presto o tardi, l'ago della bilancia quando si tratterà di stabilire un confronto socio-politico a favore o contro i costumi, le usanze, i modi, le leggi francesi, a seconda dell'evoluzione o dell'involuzione di tutta questa massa di gente stabilitasi colà. Fino ad alcuni anni fa, sono perdurate l'incoscienza e l'indifferenza pubbliche; tant'è vero che i socialisti confondevano, quasi sempre ed a proposito, l'immigrazione europea maghrebina per screditare apertamente coloro che si opponevano alla formazione di nuovi ghetti, dove vivono, cioè, le persone più povere e gli emarginati.

L'immigrazione araba è ormai un fatto acquisito della collettività francese e non bisogna, quindi, né condannarla né sottovalutarne i rischi, anche se la nazione ha saputo cogliere il fecondo e profondo fermento di questo incrocio culturale di razze diverse. Ma bisogna, invece, contrastare l'immigrazione clandestina, altrimenti la piena finirà per soffocare o distruggere il raccolto. Bisogna cominciare dalla riforma della costituzione per ridurre rigorosamente la massa dei clandestini. «Bisogna, dice l'editorialista Claude Imbert, che i diritti umani e civili non siano violentati da costumi e regole di vita già aboliti da più di due secoli. Perché la legge del Corano suggerisce un ordine morale e sociale, dove le nostre libertà non fioriscono affatto».

Infatti, ancor oggi, il mondo musulmano non conta nessuna democrazia e nessun paese sviluppato, se non in quegli stati in cui Allah ha dispensato la sua manna petrolifera. Perché l'Islam non ammette né la secolarizzazione del potere né quella del sapere, della scienza e della libertà. Infatti è previsto che tra una ventina d'anni, questa «figlia maggiore della chiesa cristiana» potrebbe diventare una repubblica islamica, slogan già diffuso in Francia.

Infatti l'Islam è ormai la seconda religione in Francia, dove si contano più di 890 associazioni musulmane. Nel 1990 il ministro Pierre Joxe, per mettere un po' d'ordine in questa situazione, decise di creare un' associazione chiamata «Consiglio di riflessione sull'Islam» o CORIF con lo scopo di studiare o risolvere due problemi essenziali in conformità del voto dei musulmani e della filosofia repubblicana, al fine di permettere dei vantaggi e progressi pratici nel nome dell'eguaglianza:

– il primo è il rispetto delle prescrizioni alimentari nelle mense, negli ospedali, nelle caserme; il rispetto nell'organizzazione delle grandi feste e la delimitazione degli spazi nei cimiteri

– il secondo problema è quello, soprattutto, di offrire al governo un braccio secolare sulle moschee per la nomina degli Imani.

Tra i 15 membri del CORIF ci sono personalità non rappresentative, ma significative, come il rettore della moschea di Parigi Tedjini Addam, un vero francese convertito all'Islam ed ex ambasciatore d'Algeria nell'Arabia Saudita.

La prima vera moschea fu accordata ai Turchi da Francesco I, secondo una alleanza «contro natura», si disse allora, con Solimano il Magnifico. Poi, nel 1926 fu inaugurata la moschea di Parigi, retta oggidì dal cardiologo di 58 anni Dalil Boubakeur che è un vero francese e un vero musulmano. Costui aspira a riunire, in un'unica federazione, tutti i musulmani di Francia per diventare, così, l'interlocutore unico dei poteri pubblici.

In Francia ci sono 909 moschee, di cui 364 nella sola Parigi, ed alcune sono in netto contrasto con quella retta da Dalil Boubakeur, che ha già creato un Istituto universitario per la formazione degli Imani; istituzione, questa, che va ad aggiungersi ad altre due università rivali che sono nelle mani dei Sauditi. Così crescono gli appetiti e le rivalità, tanto da far scrivere ad un famoso islamista, Bruno Etienne, questa frase provocatoria: «Se è così, ci vuole allora anche un posto per la Francia alla conferenza mondiale islamica!».

È bene che si sappia che in Francia il numero di musulmani è senz'altro superiore a quello di tutti gli altri paesi arabi del Golfo Persico. Ed inoltre, l'immigrazione maghrebina risale addirittura al 1907. Nel 1952 la comunità musulmana sul suolo francese superava le 500 mila unità, alle quali si sono aggiunte, subito dopo, famiglie intere di tunisini, marocchini, africani, turchi, anche perché la Francia ha accordato loro gli assegni familiari in base allo «slogan»: «Laissez faire, laissez passer»; slogan che ha dato inizio all'immigra-

zione clandestina. Ecco perché la Francia conta più di 4 milioni di musulmani, che costituiscono colà la seconda religione dopo quella dei cattolici e dei protestanti. Ma si tratta di un Islam balcanizzato, sottomesso ad ogni sorta di influenze straniere per l'importanza politica, economica e religiosa che quella comunità musulmana può offrire all'estero, soprattutto da parte dell'Arabia saudita. È questa nazione petrolifera che ha fondato e finanzia «La Federazione nazionale dei musulmani di Francia» che fa parte della lega mondiale islamica, creata nel 1985. Ci sono ancora altre due reti od organizzazioni islamiche: quella retta da soli tunisini e l'altra retta dal re dell'Arabia saudita, che non è per nulla contrastata in Francia. Così si può dire anche, e lo confermano numerosi giornali e riviste, che l'Islam francese riflette nel suo seno gli antagonismi dell'insieme arabo-musulmano.

Ma c'è anche un Islam nascosto, sotterraneo, rivendicatore ed ostile al laicismo, ai valori acquisiti dalla V Repubblica; ed è questa la vera minaccia contro la Francia. Si tratta dei giovani Beurs (sono i giovani arabi maghrebini, nati in Francia da genitori immigrati) che costituiscono la seconda generazione e sono di nazionalità francese; sono attratti, o meglio sedotti da questo Islam che ha le sue ramificazioni segrete nel FIS algerino e tunisino, soprattutto nei sobborghi delle grandi città. Si tratta spesso di rifugiati politici, espulsi dai loro paesi, attivisti ad oltranza che approfittano dell'ospitalità loro offerta per radicalizzare i Beurs ed impedire la loro integrazione in seno alla società francese. A questo proposito esiste pure un libro «L'âme de l'Humanité», appartenente all'Unione dei giovani musulmani, cioè l'U.J.M.; libro nel quale la democrazia e il laicismo sono considerati l'opera del diavolo, mentre vengono esaltate la poligamia, la flagellazione per adulterio, la netta separazione dei sessi, considerate fondamentali per la conquista del mondo. Ed intanto le varie associazioni islamiche in Francia e all'estero, organizzano collette, versamenti di contributi volontari, decime per aiutare i fratelli e compatrioti in difficoltà. E spesso si tratta di aiutare i clandestini cacciati dai loro paesi; succede, anche, che chi non paga la decima, detta «zakat», viene minacciato con gli stessi metodi della mafia! Ed allora la polizia interviene.

E così c'è colà uno stillicidio di attentati fin dal luglio 1995. Un vero trapasso importante dal terrorismo politico a quello religioso, portato e provocato dal fanatismo islamico, per il quale ogni altro credente diverso è miscredente. A Parigi ci sono gli avamposti del fanatismo islamista; c'è pure la sua rete di reclutamento non disgiunta dal rimbalzo della carneficina algerina. Emergono evidenti due culti: quello della ricchezza e del benessere di coloro, cioè, che aspirano alla pace ed alla tranquillità; ed il secondo culto, quello dei poveri insoddisfatti, pronti ad uccidere e a ribellarsi ed a vivere clandestinamente, anche perché braccati dalla polizia. Per costoro l'azione terroristica è una «lode a Dio» che serve a privare i miscredenti di ogni godimento. Si tratta di una rivolta occulta o manifesta in cui gli islamici si sentono impegnati in una guerra spirituale illimitata, tendente a soggiogare la Francia nelle sue radici più legittime e lontane, il Cristianesimo.

Nella periferia parigina ed anche a Strasburgo, a Marsiglia, ad Amiens e a Mulhouse sono esplose fiammate di collera, perfino con armi da fuoco, con scontri con la polizia ed anche tra bande rivali: 152 incidenti in soli otto mesi del 1995! Un vero malessere dilagante con scoppi di violenza ovunque. E perché? «Parce qu'ici c'est la galère» risponde qualcuno; c'è una situazione difficile, insostenibile. Perché quasi tutti i giovani e non più giovani sono disoccupati... perché il lavoro è precario per gli immigrati maghrebini e del

Malì. Si tratta di persone senza avvenire, i cui meccanismi dell'integrazione, dell'assorbimento in seno alla «grande madre Francia» di razze e culture diverse, si sono rotti o sono cessati del tutto. Così molti di questi piccoli delinquenti approdano al terrorismo, anche perché la grande malattia francese è quella che si segnala con oltre tre milioni di disoccupati.

Perciò all'inizio dell'estate del 1995 è avvenuta una grande retata da parte della polizia francese. Retata che ha messo in luce un numero preciso di filiali fornitrici d'armi ed altro materiale da guerra proveniente addirittura dalla Russia, dalla Polonia, dalla ex Cecoslovacchia e dall'Ungheria. Armi e materiale bellico destinati alle forze rivoluzionarie del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia. La polizia è riuscita anche ad individuare quasi tutte le tappe da cui provengono le organizzazioni militari islamiche. Sono stati arrestati alcuni capi ed agenti segreti del GIA, cioè del Gruppo armato islamico. È risultato, altresì, che molti giovani «Barbus» hanno potuto seguire dei corsi di addestramento alla guerriglia svoltisi nel centro e nel mezzogiorno della Francia. Si è scoperto che questi «Barbus» collaborano in tutta l'Europa per aiutare i «fratelli combattenti» d'Algeria e, con gli attivisti del nord Africa, legati al terrorismo islamico. Tutto ciò per sostenere, naturalmente, le operazioni di destabilizzazione degli stati europei e in particolare della Francia, il cui capo è un certo Rachid, già catturato dalla polizia francese nel 1994. L'Europa si è quindi mobilitata, e così a Barcellona fu catturato anche uno dei più noti responsabili del GIA, il famoso terrorista Dominique. È doveroso dire, inoltre, che la maggior parte degli elettori francesi non costituisce affatto una massa violenta avversa al razzismo anche se i voti raccolti dal Fronte nazionale di Le Pen possono far apparire il contrario, perché essi costituiscono il 15 per cento della popolazione. C'è, invece, in quei voti l'espressione di una certa stanchezza, una sorta di disperazione di fronte a certi problemi insoluti o sottovalutati oppure trascurati. Oltre alla disoccupazione, ci sono pure la corruzione, l'insicurezza e soprattutto l'immigrazione clandestina, incontrollata, e quindi il fallimento dell'integrazione tanto auspicata. Anche in Francia, quindi, c'è un forte gruppo di delinquenti, grandi e piccoli, disposti al vandalismo, ai furti a ripetizione, agli stupri, motivo per cui ogni forma di violenza, nascosta o manifesta, mette a rischio tutto l'edificio politico-culturale della Francia.

L'islamismo in altri stati europei

Ma vediamo cosa succede in Germania ed in Gran Bretagna. Colà le religioni sono riconosciute dallo stato e c'è la tendenza, molto opportuna, di organizzare l'Islam, di trattarlo, cioè, alla stessa stregua delle altre religioni esistenti in quei due paesi. Infatti anche l'Islam è stato riconosciuto da quei due stati.

La legge britannica ha concesso il diritto di voto agli immigrati, nativi del Commonwealth, cioè della federazione dei 49 stati sovrani, usciti dall'ex Impero britannico nel 1931. In Germania, invece, è difficile ottenere la nazionalità tedesca e perciò i musulmani, quasi tutti di nazionalità turca, non possono accedere al sistema politico. Esiste, quindi, colà una sorta di «contro-società turca» che si sviluppa accanto a quella germanica. Succede che si riproducano, sul suolo tedesco, gli stessi conflitti, le stesse operazioni, così come sono i livelli esistenti nel loro paese d'origine.

In Italia il fermento islamico è un pochino trascurato anche perché non è ancora tanto forte da preoccupare il nostro governo, i nostri uomini politici, i

nostri dirigenti, l'insieme, cioè, delle autorità locali e nazionali. Ma il problema esiste, e la recente legge sugli immigrati riflette già le nostre preoccupazioni, nel senso, secondo me, che basterebbe una buona legge sull'immigrazione per far cessare anche la costante immigrazione dei clandestini. Ma, purtroppo, non è così. Il problema è molto più complesso e richiede, perciò, molta oculatezza. Come tutti sanno, gli stati afroasiatici e quelli del vicino Medio Oriente sono governati da musulmani moderati, che si oppongono all'ala estrema del fondamentalismo islamico. Questi stati sono: l'Egitto, la Turchia, la Libia (un po' meno ora che il col. Gheddaphi ha stretto rapporti con il leader nero americano Farrakhan), la Tunisia, l'Algeria e il Marocco. Sappiamo, altresì, che il pericoloso attentato alla stazione metropolitana di S. Michel a Parigi, a due passi da Notre-Dame, costituisce, non solo per la Francia, ma anche per i paesi vicini, un messaggio-sanzione che dimostra, anche, quanto siano state vicine le guerre di Bosnia, Algeria e Palestina, e quanto, soprattutto, sia stata necessaria la pace che Rabin ha sempre voluto fino al sacrificio della sua stessa vita. È una crisi della sicurezza sociale anche per noi europei che abbiamo milioni e milioni di disoccupati (una ventina circa!).

L'Italia è ora un po' in balìa di certi avvenimenti anche perché ai suoi confini ci sono la Francia e l'ex Jugoslavia, e nel sud della nostra penisola ci sono i popoli africani rivieraschi del Mediterraneo che, con gli albanesi e i turchi, hanno a portata di mano le nostre coste. E così dicasi per la Croazia e gli altri stati dell'ex Jugoslavia.

Infatti a Fiume, capoluogo del Quarnaro, un'autobomba, targata Bergamo, ebbe ad esplodere nei pressi di quella questura. Morì il terrorista kamikaze provocando 29 feriti molto gravi. Siamo verso la metà del novembre 1995, e la bomba a Saint Michel è esplosa, invece, in piena estate. La rivendicazione è immediata al Cairo, da parte della Jamaa Islamyia, che è il gruppo fondamentalista egiziano contro il governo Mubarak. E qui si teme che si tratti di un messaggio trasversale all'Italia, sia per la macchina targata Bergamo, sia perché Fiume è a due passi da Trieste.

Dell'auto (una Fiat Mirafiori o una Regata) non è rimasto che un ammasso di lamiere contorte, ma si è saputo, poi, che il secondo terrorista, sopravvissuto all'esplosione (un braccio staccato e l'amputazione delle due gambe), ha i lineamenti mediorientali... E allora perché colpire la Croazia? Perché è stata chiesta la liberazione al governo croato del leader dei fanatici musulmani d'Egitto, un certo Tallat Fouad Qassam, arrestato a Zagabria nel settembre 1995, senza documenti e ricercato dall'Interpol, ma ormai sparito? Da poco tempo c'è anche un altro leader, rivendicato dagli integralisti: si tratta di Anwar Shaban, la cui copertura era stata fatta da un'egiziana residente a Milano. Anche costui dirige la Jamaa Islamyia.

E tutto ciò non può non preoccupare l'Italia, non solo perché l'Islam incarna l'ultima ideologia militante del secolo (dopo il comunismo), ma soprattutto perché la nostra polizia (con l'operazione «Sfinge»), ha scoperto che i discendenti di Maometto, legittimamente studiosi del Corano, si stanno esercitando alle armi con impegno, e costruiscono bombe ed altri materiali per terrorizzare anche il nostro paese. E il capo è sempre lui, Anwar Sharab, 49 anni, latitante, ed Imano della Jamaa Islamyia che raccoglie dollari e li deposita in Svizzera, al fine di organizzare gli spostamenti dei fratelli musulmani nella Croazia, in Bosnia ed anche in Albania.

Shaban è anche amico dello sceicco cieco Omar Abdel Rahman, coinvolto nell'uccisione di Sadat (il capo del governo egiziano) ed organizzatore dell'at-

tentato a Manhattan, negli Stati Uniti. Entrambi sono accusati dell'attentato all'attuale capo del governo egiziano, avvenuto il 26/6/1995 ad Addis Abeba. Inoltre, la Digos di Milano ha scoperto, nell'agosto 1995, e in provincia di Bergamo, un campo paramilitare per i fanatici dell'Islam e, non a caso, l'autobomba era targata Bergamo.

Ed allora, come si potrebbero affrontare i fondamentalisti islamici, dopo aver esaminato le cause e gli scopi dei loro interventi? Quali sono, dunque, i nostri interrogativi più legittimi e pressanti?

L'insofferenza di certe periferie italiane nei confronti dell'immigrazione clandestina degli extracomunitari ha provocato un dibattito su un tema essenziale: «come affrontare l'atteggiamento sempre più aggressivo dell'Islam?».

– Si parla di ricorrere alla Nato;

– di ricorrere alla politica delle «braccia aperte», promossa anche dal Papa Wojtyla, che ha preso apertamente le parti dei musulmani slavi contro i serbi.

– Quanti musulmani possiamo accettare nel nostro paese senza correre i rischi della Francia, dove il pericoloso terrorismo integralista non rispamia più nessuno?

– È importante la convergenza (avvenuta prima della campagna elettorale del 1996) del Pds con Forza Italia ed Alleanza Nazionale per i provvedimenti di espulsione, per regolare il flusso dei clandestini in base alla capacità di assorbimento del nostro paese e per sbarazzarci della frangia criminale degli extracomunitari:

– forse tutto ciò potrà servire ad evitare la grave situazione creatasi in Francia?

– Quale atteggiamento dobbiamo prendere, qui in Italia, nei confronti dei paesi musulmani, ma filo-occidentali, cioè di quegli stati che combattono l'ondata integralista che vorrebbe trasformarli in altrettante repubbliche islamiche?

L'Italia ha già appoggiato l'Egitto e la Turchia, ma che fare per l'Algeria? L'Occidente è molto incerto per Algeri, dove il potere è in mano al regime militare, per il momento appoggiato da Chirac, malgrado le gravi minacce e le bombe degli integralisti sul suolo francese.

Da più parti viene suggerita la convivenza con un regime impopolare piuttosto che la prospettiva di un'Algeria in preda agli integralisti fanatici che vogliono il potere ad Algeri.

Ma come evitare, allora, che l'estremismo islamico diventi il numero uno dell'Europa e del Nord Africa?

«Il pericolo, secondo Livio Caputo, non è una guerra di religione, ma piuttosto l'uso dell'islamismo come mezzo unificatore da parte di coloro che vogliono rovesciare l'attuale ordine mondiale»; e questo tipo di minaccia viene, od appare come tale, anche dall'americano Louis Farrakhan, musulmano nero, che è il capo attuale di quel movimento. Certo, anche la Turchia ne è l'esempio attuale; l'unico paese al mondo, dove l'Islam è stato laicizzato d'autorità e che è diventato un vero obiettivo dell'offensiva integralista fanatica.

E l'editorialista Caputo continua: «l'unica possibilità per il nostro Occidente è di aiutare i governi musulmani che si oppongono all'integralismo islamico»; ed io aggiungo: e sempreché quei governi non cedano o non facciano il gioco degli estremisti con raffinata furberia ed altrettanta crudeltà.

Ci vuole il consenso dell'opinione pubblica che, fino ad oggi, non sembra essere stata adeguatamente informata sulla gravità di questo problema, che appare, per il momento, ancora insolubile. Ma io cito un esempio importante, qui da noi, l'ho letto in Panorama dell' 11/1/96. Eccolo:

snojarsk, a Sciuscenskoje, sopravvive persino la casetta dove anche Lenin venne confinato. A Sciuscenskoje Lenin si sposò.

Ancora durante gli scali lungo lo Jenissei, in quello che fu il mondo dei *gulag*. Premetto: a Tivoli (Roma) ho conosciuto l'antifascista Dante Corneli, che, per aver ucciso – nel 1921 – un fascista, si vide costretto a lasciare l'Italia alla volta della Francia e poi dell'URSS. Qui, accusato di trotzkismo, subì varie condanne; l'ultima lo vide deportato ad Igarka, cittadina dello Jenissei siberiano, dove la mia nave fa scalo. Quindi, un preciso collegamento con l'Italia. E ve n'è un secondo, ad Igarka, di quei nessi. Lo crea la presenza, verso il 1935, dell'antifascista torinese Clementina Parodi Perone. Perso il marito (fucilato, probabilmente, ad Odessa), Clementina la scaraventarono anche lei ad Igarka, dove con Dante Corneli si incontrava spesso; più tardi (dopo la morte di Stalin) anche lei potè ritornare in Italia, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Troppa Italia? Osserviamo allora, a Jenisseisk, un certo capannotto. Vi si vedono cibi. È gestito da cosacchi ed ostenta un cartello con la scritta «Cucina cosacca». Quindi, i cosacchi hanno le loro diramazioni sin quassù. Ma con ciò ritorniamo, involontariamente, alle nostre terre, perché noi italiani abbiamo conosciuto in Friuli, fra il 1944 e il 1945, proprio i cosacchi.

Naturalmente, nell'àmbito della cultura che si fonde con l'emozione, ciò che soprattutto ci attira è la popolazione locale. Genericamente russa all'inizio, poi sempre piu mongoleggiante, com'è logico in Siberia, sino a quando, fra i nenci (detti, una volta, «samoiedi», ossia cannibali), le stigmate mongole diventano totali. A Dudinka è possibile imbarcarsi su un elicottero. Il quale atterrerà poi presso le tende di un gruppo di nenci nomadi e presso le loro renne. A questo punto, avvolti dalle renne, si comincia a sentirsi «artici». Ritornati alla nave e superato il Circolo Polare, dopo la località di Sopochnaya Karga eccoci finalmente all'Artico, latitudine 73° nord. Ma la latitudine non mi fa impressione alcuna, per lo specifico motivo che, il I settembre 1939, io mi trovavo, presso le isole Svalbard, al parallelo 77. (Primo settembre: ossia, di fatto, il giorno dello scoppio della seconda guerra mondiale? Proprio così. E l'avevo raggiunta, quella latitudine, a bordo di una navicella italiana, il «Tonno», che pescava merluzzo appunto nell'Artico).

Dunque, dal cuore della Siberia – dicevamo – sino al mare del Polo; adesso, invece, la mia seconda navigazione si svolgerà dal cuore dell'Ucraina sino al mar Nero, sempre via fiume. Il quale fiume sarà, stavolta, il poderoso Dniepr (o Nipro), lunghezza totale chilometri 2.150. Partenza dalla capitale ucraina, Kiev. Famosa per i suoi templi ed i suoi monasteri, a me Kiev rammenta un episodio eccezionale della mia carriera. E cioè, nel 1987, mi viene segnalato un certo particolare; per cui, raggiunta Kiev, mi reco ad un certo cimitero. E cerco. E trovo. Trovo l'unica tomba singola di un italiano morto in URSS durante la seconda guerra mondiale!! La lapide – incisa sia in italiano sia in caratteri cirillici – dice chiaramente «Pietro Bosari». Spiegazione dell'incredibile: Pietro Bòsari, di Pinzano al Tagliamento (Udine), da giovane era emigrato a Kiev, dove aveva sposato una ragazza ucraina. Bòsari ritorna in Italia con la moglie, poi andrà a lavorare in Germania; a questo modo, dopo aver imparato il russo, impara anche il tedesco. Seconda guerra mondiale: la germanica «Organizzazione Todt» lo assimila e, quale interprete delle due lingue, lo destina a Kiev. Qui, Bòsari si ammala di tumore. Muore, in ospedale, il 22 febbraio 1943. I parenti della moglie gli fanno il funerale e lo seppelliscono in una tomba regolare. La quale, in un secondo tempo, viene migliorata. È appunto quella dinanzi alla quale mi sono trovato nel 1987 e che, nel 1995, ho voluto devotamente rivisitare.

Da Kiev, su una seconda nave fluviale, la «General Lavrinenkov», anch'essa comoda, giù verso il mar Nero. Ma, stavolta, la navigazione è differentissima da quella nello Jenissei, perché a cavallo del Dniepr sono state costruite dighe e chiuse. In quelle chiuse bisogna quindi infiltrarsi, per salire anche di 37 metri, oppure per scendere; di quando in quando, bisogna passare sotto ponti che la nave sfiora con i suoi alberi, che non potrebbe assolutamente affrontare se non si trattasse di ponti apribili, per cui non si cozza ma si passa.

Qui, la cittadina di Kanev, dove nacque e dov'è sepolto lo scrittore (e pittore) ucraino Taras Scevcenko, autentica gloria locale. Altrove, la zona dove, nel 1933, la fame imperversava – nonostante l'Ucraina fosse uno dei granai del mondo – al punto che le madri uccidevano i figli più piccoli e, per sopravvivere, li mangiavano.

Raggiunto il mar Nero a Sebastopoli, il discorso cambia: si vorrebbe infatti capire che cosa sia rimasto della flotta ex sovietica, invece non se ne vede proprio nulla perché la topografia locale consente di tenere le navi da guerra fuori della portata degli sguardi stranieri. Ma la città offre ben altro: alludo ai resti archeologici di ciò che fu Chersoneso Taurico: dunque resti ellenici, a 1.444 chilometri da Kiev. Ed ecco che non soltanto il nostro discorso ma anche il mondo locale cambia. Verso il confine moldavo troneggiano tuttora i resti della fortezza di Cetatea Alba, costruita dai genovesi (e poi conquistata dai turchi). Poco oltre, la segnaletica stradale annuncia vistosamente... Ovidiopol!, come dire che del nostro poeta, morto nell'attuale Romania, non molto lontano da qui, si conserva devotamente la memoria. Ovidiopol! Chi abbia fatto gli studi classici, a veder quel nome gli vengono le lagrime agli occhi.

Altri nessi con l'Italia, durante il nostro viaggio? Ad Odessa, la famosa scalinata Potemkin: perché fu progettata dall'architetto italiano Boffo. Sempre ad Odessa, una società veneta, detta «Tegola Canadese», gestisce molti lavori sia in porto sia in città. La figlia di un'impiegata ucraina di quella società, giunta in Italia assieme alla madre, si fa battezzare ... a Pagnano d'Asolo (Treviso)! Sempre ad Odessa, rintraccio due signore. Si chiamano Moschetti. Discendono da un livornese che un secolo e mezzo fa, migrato ad Odessa, ebbe fortuna; un figliolo di lui creò addirittura una libreria di cultura. A quei tempi, gli italiani di Odessa erano parecchi, tanto che a loro venne dedicato un «Italianski Boulevard».

E continuiamo, stavolta, lungo le coste del mar Nero. Qui venne combattuta, fra il 1853 ed il 1855, la guerra di Crimea. Avemmo successo, ma subimmo parecchie perdite. Il cimitero che ospitava i nostri morti non esiste più, lo distrussero i sovietici alla fine della seconda guerra mondiale. Lì presso sorgevano, un tempo, due fortezze veneziane, oggi ridotte a miseri resti.

Oltre quella zona, Yalta. Sorvolo sulla storia di Yalta come tale. Ma, lungo il porto, cerco l'albergo «Marino»; lo cerco perché, nel corso della seconda guerra mondiale, vi alloggiavano gli equipaggi della nostra Marina. (Sì, la pagina è poco nota, ma sottolineo quindi che, fra il 1942 e il 1943, l'Italia dislocò in mar Nero alcuni Mas – o motoscafi d'assalto –, sommergibili detti «tascabili» ed altri mezzi ancora). Dunque, cerco. Ma tutti mi dicono che un albergo «Marino» non esiste. E io insisto. E vedo la targa di un «Bar Marino» ... Già, l'albergo come tale non esiste proprio più, ma c'è ancora, intatto, l'edificio che lo ospitava (col proprio nome, il bar intende rievocare l'albergo, a suo tempo celebre). Fotografo l'edificio, in Italia porterò quell'immagine ad alcuni reduci, fra i quali l'amico Anselmo Favero, a Crespano del Grappa (Treviso). Anselmo, al vederla, si commuoverà ...

A Livadia, poco lontano da Yalta, sorge il palazzo – voluto dallo zar Nicola II – dov'ebbe luogo, nel febbraio 1945, lo storico incontro fra Stalin, Roosevelt e Churchill. Uno dei nostri reduci, Remo Bellèi, prima della mia partenza alla volta dell'Ucraina mi aveva detto: «Noi marinai, su una porta di quel palazzo scrivemmo i nostri nomi, nonché il nome della nave sovietica che avevamo affondato». Ma, in fatto d'Italia, c'è ben di più. Ossia, chi diresse i lavori per la costruzione del palazzo fu il tecnico Luigi di Spirt. Nato a Fanna (Pordenone). Ossia, friulano!

Viaggi fluviali attraverso un intero continente; e sempre Italia. Sempre Italia, benché io abbia dovuto sorvolare, per ovvi motivi di tempo, su pagine storiche addirittura grandiose, quali – fra l'altro! – la costruzione della Ferrovia Transiberiana, cui parteciparono mille operai nostri; il contingente militare che inviammo in Siberia e specificamente a Krasnojarsk per combattere i bolscevichi, nel 1919; e la guerra combattuta dai nostri, nel corso della seconda guerra mondiale, in terraferma. Ho dovuto sorvolare, ma, di certo, non dimentico. Troppi, invece, dimenticano. Invece bisogna cercare, rammentare, rievocare. Ed inchinarsi di fronte alla nostra presenza in tutto il mondo. Appunto a questo scopo miravano i miei viaggi via fiume. Spero, con la conversazione a Treviso, di averlo dimostrato.

L'ORTO AL GESÙ.
TREVISO NEGLI ATTI PREPARATORI AL CATASTO AUSTRIACO

GIORGIO ZOCCOLETTO

Dopo la caduta di Napoleone, in base agli accordi stipulati nel Congresso di Vienna, l'Austria aggiunse ai propri territori in Lombardia anche i territori veneti e friulani, già appartenenti al dominio di Venezia, e la nuova entità statale assunse il nome di Regno Lombardo-Veneto.

Uno dei fondamentali problemi organizzativi della nuova amministrazione fu quello di impiantare un catasto moderno per l'identificazione delle proprietà e per la classificazione dei redditi immobiliari, al fine di stabilire una più equa ripartizione delle imposte e dei carichi fiscali.

Mentre in Lombardia il governo degli Asburgo, allora guidato dall'imperatrice Maria Teresa, aveva fin dalla metà del Settecento provveduto a questa necessità, nel restante del Regno si doveva continuare e perfezionare un analogo lavoro lasciato incompiuto dall'amministrazione napoleonica. Infatti i Francesi nel quinquennio della loro dominazione, ovvero durante il Regno Italico, avevano solo fatto delineare le mappe dei territori e formato i sommarioni, cioè quegli elenchi che ad ogni numero di mappa accoppiavano il nome del possessore, il toponimo della località, l'uso specifico e la misura superficiale delle singole porzioni di terreno.

Pur essendo rimasto alle fasi preliminari, il lavoro aveva rappresentato una decisa innovazione rispetto alle rilevazioni eseguite nei secoli precedenti dalla Serenissima, non tanto per la maggior precisione tecnica, quanto per la vastità delle rappresentazioni cartografiche e per l'omogeneità dei criteri di identificazione delle proprietà.

Sotto il dominio di Venezia molta parte del Veneto e del Friuli era frazionata in numerosi e largamente autonomi nuclei feudali, dove il potere centrale non interveniva che con saltuarie e frammentarie ispezioni per la conoscenza delle risorse economiche. Del periodo veneziano restavano numerose e splendide rappresentazioni del territorio, però non certo sufficienti alla sua sistematica conoscenza.

Prima di avviare la campagna catastale, gli Austriaci giudicarono necessario procedere ad una indagine conoscitiva delle caratteristiche geografiche e fisiche, degli aspetti sociali, dell'economia reale e di quanto potesse avere attinenza alla formazione dei redditi. E l'esigenza si manifestava soprattutto per il comparto agricolo, predominante per importanza rispetto alle attività industriali ed artigianali. Tali operazioni propedeutiche sono oggi comunemente indicate come *Atti preparatori al catasto austriaco.*

Alla base dell'indagine fu posto il regolamento emesso in data 17 dicem-

bre 1825 ed emanato con il decreto del 7 gennaio 1826. Successivamente vennero elaborate numerose altre disposizioni operative.

Fu disposto che ogni comune amministrativo dovesse eleggere una apposita delegazione esterna al consiglio comunale, incaricata di svolgere il compito della rilevazione censuaria, con l'assistenza di un perito tecnico comunale ed eventualmente di un esperto, o indicatore, conoscitore pratico dei luoghi. Le delegazioni comunali dovevano essere tante quante erano le mappe già elaborate nel catasto esistente, correntemente chiamato napoleonico.

Il comune amministrativo di Treviso comprendeva allora i comuni censuari di Città di Treviso, Duomo di Treviso, Borgo Altinio, S. Bona, S. Pelaio o S. Pale, Limbraga o S. Tomaso, S. Bartolomeo, S. Lazzaro di Ghirada, S. Antonino, S. Agnese con S. Giuseppe e S. Ambrogio della Fiera. Per ognuno di questi comuni venne quindi formata una apposita delegazione censuaria.

Dopo un adeguato periodo di istruzione e di organizzazione, le delegazioni iniziarono l'indagine nei mesi estivi del 1826.

Alla fine di luglio completarono la prima fase, rappresentata dalle risposte ad un questionario intitolato *Nozioni generali territoriali*. Si trattò di fornire una serie di ragguagli sui molti aspetti della vita sociale ed agricola, sugli usi locali e sulla congiuntura economica. Un particolare rilievo fu dato alle notizie sugli antichi sistemi dei pesi e delle misure, che dovevano proprio in quei mesi essere sostituiti dal sistema metrico decimale.

A fine settembre i delegati presentarono le risposte al secondo questionario intitolato *Qualità dei terreni*. S'era trattato di definire in maniera più precisa le qualità delle colture indicate nei sommarioni del catasto napoleonico. Sulla più corretta ed univoca descrizione dell'uso agricolo poggiava ovviamente il sistema impositivo statale.

Alla metà di ottobre le delegazioni elaborarono le notizie richieste dal terzo questionario intitolato *Nozioni agrarie di dettaglio*, ed ai primi di dicembre elaborarono quelle relative al quarto questionario intitolato *Prospetto di classificazione*. Si trattò in questi casi di illustrare per ogni qualità di coltivazione le principali caratteristiche delle opere agricole, dei tempi di lavoro, della quantità di prodotto e di formulare una graduatoria per le rese dei raccolti nella varie zone dei comuni censuari.

Per un'area densamente urbanizzata come i comuni censuari compresi nel comune amministrativo di Treviso vien da chiedersi quale interesse possa presentare il risultato dell'indagine. Infatti sono facilmente immaginabili le difficoltà delle delegazioni censuarie a dover rispondere a domande uniformate a quelle rivolte a località agricole vere e proprie.

Invece le risposte date dai delegati di Treviso presentano l'interessante curiosità di uno studio minuzioso sugli orti urbani. Su un totale generale di 2620 numeri di mappa per totali pertiche censuarie 402.10, a Treviso gli orti erano identificati in n. 237 pezzi per complessive pertiche censuarie 135.24, e gli orti citati per n. 96 pezzi di 84.68 pertiche censuarie.

Particolarmente minuziosa fu l'indagine svolta dalla delegazione del comune censuario della Città di Treviso, formata dai delegati Urbano Cariolati, Urbano Ricci e Celestino Moretti, assistiti dal perito Francesco Zambon e dai pratici indicatori Matteo Poloni detto Boemia e Domenico Gasparel.

Dalle risposte ai vari questionari si ottengono le più varie notizie.

Per la giacitura, l'esposizione ed il clima:

«*La giacitura della Città è piana. Il clima è temperato. L'inverno è lungo, ma il ri-*

gido è della durata di mesi tre circa. La neve di breve durata. I prodotti delle ortaglie arrivano quindi alla loro maturazione.
La Città non è dominata da venti cattivi e rare volte soggetta ad uragani. È sottoposta a grandini e soggetta alle brine. L'aria è salubre, perché non vi esistono stagni».

Per la natura dei terreni:
«*Il fondo delle ortaglie è parte forte, parte leggero, freddo e ladino e ciò saltuariamente. I fondi sono di poca e di media profondità, quindi parte facile e parte difficile al lavoro. Le ortaglie vengono lavorate col mezzo della vanga e zappa ai soliti tempi ed a norma dei differenti lavori. I terreni vengono continuamente lavorati, o senza riposo*».

Per le case coloniche:
«*In Città non esistono case coloniche perché essendo le ortaglie unite alle case dominicali vengono assegnati alcuni locali contigui per l'abitazione dell'ortolano e sua famiglia*».

Per gli agricoltori:
«*Gli agricoltori sono i conduttori delle ortaglie, i quali eseguiscono i necessari lavori. Alcuni degli ortolani nei tempi disoccupati s'impiegano nel facchinaggio e nella manualità nei vari differenti lavori. I suddetti lavoratori appena ritraggono il miserabile loro sostentamento*».

Per il regime di affitto degli orti:
«*Le ortaglie vengono generalmente affittate a denaro, compresa la casa ed uso dell'ortolano, a cui cedono tutti i prodotti del terreno affittato. Egli ortolano non riceve alcuna scorta. I fitti non vengono giammai fatti all'asta pubblica, ma bensì mediante private convenzioni verbali, o in iscritto. Gli affitti in genere non vengono cautati dai fittavoli, perché miserabili e non hanno mezzi di cautarsi né possono perciò trovare nemmeno fideiussione.*
Qualora per infortuni gli ortolani nulla, o poco raccolgano, ciò risulta a danno del proprietario del fondo perché i suddetti non hanno da poter cautare il convenuto fitto per le suddette ragioni. Le vanghe, zapponi ed altri necessari attrezzi sono dei lavoratori».

L'esame minuzioso dei delegati si concentrò specialmente sull'Orto al Gesù di proprietà del comune e regia città di Treviso(1). L'orto era identificato dai numeri di mappa 1293, 1294, 1295 ed era esteso per pertiche censuarie 5.53.

Per l'Orto al Gesù possediamo quindi una descrizione analitica, che può essere considerata veramente unica per la storia economica del territorio trevigiano fortemente caratterizzato dalle colture specializzate ed intensive nel comparto agricolo.

La coltura dell'orto richiedeva 220 giornate annue d'un ortolano occupato nella solvatura, nella potatura delle viti e nella raccolta dei frutti, e veniva pagato a lire 1.14. C'era anche una donna in assistenza dell'ortolano per la raccolta delle erbe e la vendita in piazza dei prodotti. Alla donna restava assegnato il 20% del ricavato.

I prodotti erano distinti in prodotti del suolo ed in prodotti del soprassuolo. Annualmente, fra i primi c'erano «*libbre 600 di bisi con la corteccia e 200 di fagioli in grano, 70 manipoli di sparisi, 100 mazzi di seleno, libbre 80 di fragole*», nonché una quantità variabile di radicchi, insalate, *creno*, *frambuè*, cipolle, aglio, fiori e piante da incalmo. Particolarmente rilevante era la produzione di 4.000 piante di *brocoli* e di altrettante di *pevaroni*.

(1) Sulla golena del Sile, alle spalle delle attuali Poste.

Fra i prodotti di soprassuolo la coltivazione consisteva in 1.450 libbre di uva scelta da bilancia, libbre 700 di frutta varia con prevalenza di fichi. Un buon cespite era dato anche dalle fascinette di legni leggeri per gli usi del focolare.

Sugli introiti gravavano soprattutto le spese per l'acquisto di otto carri di concime scelto, oltre alle *stroppe*, alle canne ed ai pali per il governo del vigneto e del frutteto.

L'indagine però assume aspetti forse meno coloriti, ma non certo meno interessanti per gli elementi che fornisce sulle misure agrarie e sulla monetazione. Infatti in quel periodo si andava introducendo il sistema metrico decimale in sostituzione degli antichi sistemi di misura ancora in uso a Treviso, quasi a porre un termine conclusivo ad un'epoca in cui anche fra le mura della città penetrava il carattere agreste dell'ambiente circostante.

ECHI CANOVIANI NELL'ATENEO DI TREVISO

EMMA BORTOLATO

Il 23 febbraio 1816, nel corso di una seduta dell'Ateneo di Treviso(1), il presidente Giovambattista Marzari(2) lesse una lettera di Antonio Canova(3).

Il noto scultore veneto, rispondendo ad una precedente richiesta dell'accademia trevigiana, manifestò nella missiva la sua adesione al voto della Società di averlo tra i suoi membri in qualità di socio onorario(4).

La breve comunicazione segnò l'inizio di una relazione epistolare fra l'artista possagnese e la presidenza dell'Ateneo, costituita invero da poche preziose lettere e destinata a raggiungere il suo apice il 13 luglio 1819, giorno in cui il Canova fu ospite di una seduta straordinaria dell'istituto trevigiano(5).

Malgrado la sua nomina a socio onorario, il Canova non comunicò sue notizie alla presidenza sino all'ottobre del 1817.

In occasione della pubblicazione del primo volume degli atti dell'Ateneo il presidente Marzari gli aveva inviato una lettera accompagnata da una copia delle «Memorie Scientifiche e Letterarie dell'Ateneo di Treviso»(6).

---

(1) L'Ateneo di Treviso nacque nel 1811 in seguito al decreto del 25 dicembre 1810 emanato da Napoleone I. La nuova società scientifico-letteraria sostituì l'Accademia d'Agricoltura, fondata dal Senato Veneto nel 1768. L'attività culturale si svolse pressoché ininterrottamente fino all'inizio del XX secolo, sospesa a causa degli avvenimenti bellici riprese vita con un nuovo statuto nel 1984. BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO - ATENEO DI TREVISO (d'ora in poi ATENEO), Busta 1/Fasc. 1, Busta 32/Fasc. 1; ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi A.S.V.), Presidio del Governo, II Dominazione Austriaca, Fasc. V 14/19; A. SANTALENA, *Treviso nella seconda dominazione austriaca (1813-1848)*, Treviso 1890, pp. 112-121; A.A. MICHIELI, *Le accademie e l'Ateneo di Treviso*, «Archivio Veneto tridentino», IV (1923), pp. 173-182; A. SERENA, *Virgilio in Accademia*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVII (1928), II, pp. 886-908; E. TONETTI, *Inventario dell'archivio dell'Ateneo di Treviso*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», nuova serie, I (1983-1984), pp. 163-22.

(2) G.B. MARZARI (1755-1827), laureato in medicina, praticò la professione a Treviso fin dal 1788. Zelante presidente dell'Ateneo di Treviso dal 1815 al 1824, curò la pubblicazione dei primi tre volumi delle Memorie. Personaggio importante nella vita culturale cittadina, si occupò delle relazioni con le autorità pubbliche e tenne fitte corrispondenze con illustri uomini di cultura. ATENEO, Busta 1/Fasc. 7, 8; Busta 8/Fasc. 1,8; Busta 5/Fasc. 4.

(3) Molti nomi celebri fecero parte dell'Ateneo, fra questi: Antonio Cesari, Lauro Corniani d'Algarotti, Giuseppe Monico, Jacopo Monico, Vicenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Carlo de Rosmini, Emilio de Tipaldo, Gioacchino Rossini, Alessandro Volta. ATENEO, Busta 1/Fasc. 7; Busta 4/Fasc. 6; *Memorie Scientifiche e Letterarie dell'Ateneo di Treviso*, III, 1824, pp. 169-170; G. NETTO, *La società trevigiana tra il Settecento e l'Ottocento*, in *Storia di Treviso*, IV *L'età contemporanea*, Venezia 1993.

(4) ATENEO, Busta 1/Fasc. 8.

(5) *Memorie Scientifiche e Letterarie*..., II, 1819, pp. III - IX.

(6) ATENEO, Busta 3/Fasc. 3.

Il Canova, che allora si trovava a Roma, così rispose al Marzari: «*Signore, La ringrazio del gentile dono, che codesto illustre Ateneo ha la bontà di farmi del primo Volume delle sue memorie, ch'Ella m'annunzia essermi inviato, e che attendo, e gradirò con sommo piacere. Riguardo alla cortese domanda ch'Ella si compiace esternarmi di qualche mio scritto letterario, non posso e per poca o niuna esperienza ed uso in codeste materie, sulle quali non mi sono mai esercitato abbastanza, per poter osare di sottomettere alcun mio lavoro al purgato giudizio di dotte adunanze accademiche*(7). *Queste ragioni mi fregino dinanzi a Lei, Prestantissimo S. Presidente, del quale rinnovando i sensi della più distinta stima e considerazione mi onoro essere*

Roma, primo ottobre 1817

obb.
Antonio Canova(8)».

Il presidente dell'Ateneo aveva quindi tentato, purtroppo inutilmente, di vincere la ben nota avversione allo scrivere che il grandissimo scultore aveva espresso già altre volte(9).

Egli era infatti solito dire: «*Fortuna (...) che pochi artisti sanno esporre con dignità e convenienza le loro idee in carte per iscritto! Oh che maggiori guerre vi sarebbero tra cultori delle arti! E quanto tempo perduto a discapito del mestiere! Gli artisti che scrissero furon sempre mediocri. Bisogna operare e non scrivere*(10)».

Malgrado il deciso rifiuto dell'artista ad offrire una sua produzione letteraria all'accademia(11), il Marzari continuò a tenere saltuariamente uno scambio epistolare con il reticente ed umilissimo Canova.

Ad attirare la sua attenzione e a favorire nuovamente il flusso epistolare fra i due fu una particolare quanto singolare circostanza, quale la realizzazione di un progetto architettonico dell'artista a Possagno, la sua amata patria.

Essendo il Marzari venuto a conoscenza nell'estate del 1818 dell'intenzione del Canova di costruire una nuova chiesa per Possagno(12) ed essendo al-

---

(7) Il Canova fu membro onorario e presidente di numerose accademie, tra le quali spiccano: l'Accademia di Belle Arti di Venezia, l'Accademia Tiberina, l'Accademia di S. Luca, l'Accademia di Archeologia di Roma e l'Accademia dei Lincei. *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova*, Venezia 1822, pp. 53-59; *Biblioteca Canoviana, Raccolta delle migliori prose e de' più scelti componimenti poetici sulla vita, sulle opere ed in morte di Antonio Canova*, I, Venezia 1823, pp. 168-169 - III, p. 183; R. PALLUCCHINI, *Francesco Guardi ultima voce del rococò veneziano*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1967, p. 534; A. CANOVA, *Pensieri sulle arti con saggio di Manlio Brusatin*, Loreggia 1989, p. 56.

(8) ATENEO, Busta 3/Fasc. 3, Lettera di A. Canova a G.B. Marzari, 1 ottobre 1817.

(9) Il regolamento dell'Ateneo prevedeva che i soci onorari scrivessero delle memorie d'argomento letterario o scientifico da leggersi durante il corso delle riunioni accademiche. ATENEO, Busta 1/Fasc. 1.

(10) CANOVA, *Pensieri sulle arti* ..., p. 17.

(11) La ripugnanza allo scrivere, dichiarata esplicitamente dal Canova al Cesarotti in una lettera dell'8 febbraio 1794, non significava per questo che le sue conoscenze culturali fossero «approssimative». Su tale tema si vedano: *Alcune lettere di Antonio Canova ora per la prima volta pubblicate*, Venezia 1823, pp. 23-24; E. BASSI, *I quaderni di viaggio*, a cura di Elena Bassi, Venezia-Roma 1959, pp. 12-16; O. STEFANI, *La poetica e l'arte del Canova: tra Arcadia, neoclassicismo e romanticismo*, Treviso 1984, pp. 8, 34-47, 71-72; CANOVA, *Pensieri sulle arti* ..., p. 48; G. CARTAGO, *Lo studio delle lingue per Antonio Canova: l'Italiano e l'Inglese*, «Rassegna della Letteratura Italiana», XCI (1987), n. 2-3; E. BASSI, *Ricordi sfumati nel tempo*, in *Antonio Canova*, Catalogo, Venezia 1992, pp. 341-342.

(12) La comunità di Possagno si era rivolta al Canova per ottenere una sovvenzione per il restauro della vecchia chiesa parrocchiale. Fu allora che l'artista maturò l'idea di far edificare un nuovo edificio per il culto. BIBLIOTECA DI BASSANO (d'ora in poi B.C.B.), Lettera di A. Canova a G. Zardo, 27 giugno 1818, Epistolario «In Corso», XIV, 71- 4489; E. BASSI, *Antonio Canova a Possagno*, Treviso 1972, p. 115; E. PAOLIN, *Canova a Possagno*, Treviso 1987, p. 45.

quanto interessato al progetto, in cui vedeva un possibile argomento di dibattito accademico, scrisse al parroco del piccolo paese della Pedemontana, Andrea Bellis. Nel suo scritto al prelato, entusiasta, prometteva calorosamente: «*Annunzierò alla Reg.a Delegazione, ed all'Eccelso Governo il memorando intraprendimento del Fidia vivente, non meno che i sforzi di Possagno per sostenerlo. Pubblicando di poi il secondo Volume dell'Ateneo offrirò al Mondo, ed alle posterità il disegno del nuovo Tempio*[13], *ed i meriti de' Parrocchiani di Lei. Bramo perché i sentimenti del Corpo Accademico, che ho l'onore di rappresentare, siano partecipati sollecitamente al K.r Canova, ed alla Villa tutta; che gli assicuri ancora che farò sempre tutto quello che potrò, per sostenere sì grande e religiosa impresa*[14]».

Il 29 settembre 1818 il presidente dell'Ateneo si rivolse direttamente al Canova, esprimendo il desiderio di poter vedere i disegni del Tempio e quindi di poter mostrarli agli accademici trevigiani[15].

Alcuni mesi più tardi il Canova comunicò al Marzari l'impossibilità di esaudire la sua richiesta finché suo cugino, Giovanni «Fantolin» Zardo[16], non fosse partito da Roma con i progetti architettonici portandoli «*seco nel suo ritorno, ed ella potrà in tal circostanza soddisfare l'onesto suo desiderio di vedergli, e farne poi quella menzione che si saranno meritata dal di Lei giudizio e da quello degli altri onorati membri dell'insigne Ateneo, ch'Ella presiede. Spiacemi non poter adempiere né prima, né in altro modo alla sua richiesta, e la prego di accogliere in buona parte, come si conviene, la mia discolpa; mentre in qualunque altra cosa che da me dipenda ritroverà sempre disposto a servirla*[17]».

In seguito il Canova ottenne l'autorizzazione per la costruzione del Tempio dell'I.R. Governo austriaco, in tal modo potè dar inizio alla realizzazione dei progetti, che aveva promesso di far visionare all'istituto cittadino[18].

Nel giugno del 1819, dopo aver dato le opportune disposizioni per lo scavo delle fondazioni, il Canova partì da Roma per recarsi a Possagno. Ma poco prima di allontanarsi dalla città, il 26 giugno 1819, scrisse al Marzari: «*Ho l'onor di rispondere alla gentilissima sua del 5 corrente, e in ordine a ciò ch'Ella mi dice sull'aspettato disegno della nuova Chiesa, che il Fantolin Le ha promesso, non so che replicarle, quantunque non avessi conserto che pubblicazione di esso per le stampe precedesse la sua esecuzione. Tuttavia non posso che lodare e ringraziare il di Lei impegno a renderne conto nel secondo volume degli Atti di codesto inclito Ateneo, e nel tempo stesso le dichiaro la impossibilità mia di assecondare il di Lei desiderio per una distinta illustrazione di detto disegno, il quale essendo, nella miglior sua parte derivato da antichi monumenti*[19], *poco o nulla*

(13) I disegni del tempio di Possagno non furono stampati nel II volume degli Atti dell'Ateneo, tuttavia se ne parlò, seppure in modo succinto nella relazione dei lavori fatti durante l'anno accademico 1817-1818 da parte del segretario per le Lettere, Jacopo Monico. *Memorie scientifiche e letterarie...*, II, p. LVIII.

(14) POSSAGNO CASA DEL CANOVA (d'ora in poi P.C.C.), Lettera di G.B. Marzari ad A. Bellis, 15 settembre 1818.

(15) L. BAILO, *Antonio Canova e l'Ateneo di Treviso*, «Il Risorgimento», 1922, p. 6.

(16) Allo Zardo spettò la direzione del cantiere e la risoluzione di eventuali problemi tecnici e strutturali relativi al progetto. Ebbe contatti con il Marzari, che aveva conosciuto tramite il Canova e che gli era stato d'aiuto nel risolvere un problema familiare riguardante il figlio Luigi. P.C.C., Lettera di G. Bottomella ad A. Canova, n. 102, 25 gennaio 1821; Lettera di G. Bottomella ad A. Canova, n. 107, 2 marzo 1821; Lettera di G. Zardo all'Ab. Sartori, 2 marzo 1821; PAOLIN, *Canova...*, pp. 36-37; G. ROMANELLI, *Il Tempio Canoviano*, in *Antonio Canova*, p. 347.

(17) BAILO, *Antonio Canova...*, p. 7.

(18) F.S. FAPANNI, *Lettere familiari inedite di Trevigiani illustri*, Venezia 1844, pp. 16-17.

(19) Il Tempio fu una delle più riuscite interpretazioni neoclassiche dei monumenti antichi fatta dal Canova, il quale fuse magistralmente il pronao del Partenone con il vano del Pantheon, di qui la

presenta de' moderne invenzioni, per renderlo meritevole d'alcuna menzione e l'encomio, io non ho mai pensato di farlo incidere per conto mio, e molto meno vi penserei adesso ch'Ella me ne allontana maggiormente ed eppur lentamente col pubblicarlo a spese mie proprie[20].»

Il fermo rifiuto del Canova[21] probabilmente fu provocato anche dalla lettera che il Marzari aveva inviato alcuni mesi prima allo Zardo con l'intento di ottenere al più presto i disegni del Tempio, che l'artista continuava a negargli, allegando inoltre alla lettera dei fogli sui quali si sarebbero dovuti tracciare la pianta, la facciata, il cornicione e gli altari. Naturalmente «*tutti questi disegni basta che siano tirati a linee senza ombreggio od acquerello*», pregava il presidente, immensamente «*grato al lavoro che vuol imprendere per questo Istituto il V. Fantolin*[22]».

L'atteggiamento intransigente dello scultore venne ricordato anche da Giambattista Bassi, secondo il quale esso era dovuto esclusivamente alla necessità di concludere i lavori prima che i disegni venissero pubblicati, onde evitare una possibile discordanza tra i progetti originali e l'opera compiuta.

Il Bassi precisò come avesse avuto l'opportunità di disegnare dalle sagome, che l'artista gli aveva messo a disposizione, i progetti del Tempio, benché avesse dovuto sottostare al divieto di farli comparire nella sua opera «Il Tempio di Antonio Canova e la Villa di Possagno».

Il Canova, memore della promessa fatta al presidente dell'Ateneo, voleva probabilmente onorare il suo impegno con l'accademia di Treviso[23].

L'11 luglio 1819 si tenne finalmente la solenne cerimonia della posa della prima pietra del Tempio, alla quale presero parte il Canova, le autorità laiche ed ecclesiastiche del luogo, oltre ad un folto pubblico di persone giunte da diverse località.

Il giorno successivo fu comunicato al Marzari da Lorenzo Rossi, socio dell'Ateneo, che lo scultore sarebbe arrivato a Treviso nella serata del 13 luglio per poi recarsi di lì a Roma[24].

Il presidente, pertanto, propose una seduta straordinaria per quella speciale occasione, con la quale celebrare il sommo artista, che accondiscese di buon grado all'iniziativa. Così «*ad onta dell'infuriare continuo del temporale vi accorse il fiore della cittadinanza dell'uno e dell'altro sesso tratto dalla vivissima brama di rivedere e conoscere l'uomo da tutto il mondo ammirato*[25]».

In ben altra circostanza, alcuni anni piu tardi, l'Ateneo si radunò in seduta staordinaria. Il 21 ottobre 1822 fu, infatti, indetta una speciale riunione per ricordare la scomparsa dell'artista, avvenuta pochi giorni prima a Venezia.

Malgrado l'attività culturale fosse stata sospesa a causa delle vacanze autunnali, si decise di raccogliere il corpo accademico. Si stabilì in quella doloro-

---

sua fama di restauratore delle arti classiche. G. BASSI, *Il Tempio di Antonio Canova e la Villa di Possagno*, Udine 1823, pp. XII-XIV.

(20) ATENEO, Busta 3/Fasc. 5, Lettera di A. Canova a G.B. Marzari, 26 giugno 1819.

(21) BASSI, *Il Tempio di Antonio Canova...*, p. IV.

(22) ATENEO, Busta 3/Fasc. 5, Lettera di G.B. Marzari a G. Zardo, 21 aprile 1819.

(23) ATENEO, Busta 4/Fasc. 2, Lettera di G. Bassi a G.B. Marzari, 9 dicembre 1822.

(24) ATENEO, Busta 17/Memoria 100, L. ROSSI, *Descrizione di quanto avvenne d'interessante in Possagno dal 29 giugno al 12 luglio 1819 per il soggiorno del Canova; Biblioteca Canoviana...*, IV, pp. 242-248.

(25) Il discorso pronunciato dal segretario perpetuo, Gaspare Ghirlanda, nella seduta straordinaria del 13 luglio 1819, alla quale intervenne anche Antonio Canova, venne stampato nel secondo volume degli Atti dell'Ateneo di Treviso. *Memorie Scientifiche e Letterarie...*, pp. IX-LVIII; BAILO, *Antonio Canova...*, p. 8.

sa sede di erigere, in memoria del più illustre socio che l'accademia avesse mai avuto, un busto in candido marmo, che lo ricordasse, da collocarsi nella sala dello stesso Ateneo e da inaugurarsi al momento della presentazione(26).

Il 1 aprile 1823 si tenne così l'inaugurazione dell'opera scultorea raffigurante il volto nobile del Canova, eseguita dal socio Luigi Zandomeneghi, professore di statuaria all'Imperial Regia Accademia di Belle Arti di Venezia. In quell'occasione le sale dell'Ateneo raccolsero non solo i numerosi soci, ma anche il R. Delegato di Treviso, Antonio Gröeller(27), le personalità religiose del luogo, una cospicua rappresentanza del Comune di Possagno ed un nutrito pubblico, che assistette alla lettura delle poesie composte appositamente in memoria dello scultore(28).

L'orazione inaugurale fu tenuta da Giuseppe Bianchetti, segretario per le Lettere(29), al garbato elogio seguì l'attesa presentazione del busto marmoreo, nel quale i presenti poterono riconoscere «*non solo eccellenza di lavoro, ma vivissima rassomiglianza*(30)».

La manifestazione canoviana continuò poi anche la sera, concludendosi con un'accademia strumentale e vocale, allietata da musiche composte appositamente per la speciale occasione da Gioacchino Rossini, membro onorario dell'Ateneo(31).

L'importanza di tale cerimonia venne ulteriormente sottolineata da una pubblicazione dell'istituto, contenente i componimenti letti nel corso della memorabile commemorazione(32).

Comunque il ricordo del «Fidia italiano»(33) non sembrò abbandonare l'Ateneo. Il nome del Canova tornò nuovamente ad essere pronunziato nelle

(26) ATENEO, Busta 1/Fasc. 8.

(27) A Gröeller spettò l'onore di inviare alcune monete, coniate per l'occasione dal Puttinati e riportanti l'effige del Canova, all'Arciduca Viceré Ranieri. ATENEO, Busta 3/Fasc. 5, Lettera di A. Gröeller a G.B. Marzari, 6 giugno 1823; Busta 4/Fasc. 4, Lettera di G. Bassi a G.B. Marzari, 9 luglio 1824.

(28) *Componimenti per la dedicazione del Busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il 1 aprile 1823*, Treviso 1823; *Biblioteca Canoviana...*, I, pp. 51-141, II, pp. 59-128.

(29) Il Bianchetti stampò a proprie spese il discorso *Nella solenne dedicazione del Busto di Antonio Canova* presso la tipografia di Francesco Andreola, all'insaputa della Presidenza. L'Ateneo avrebbe voluto invece inserire l'orazione nel III volume degli Atti accademici, ma per farlo avrebbe dovuto ottenere l'approvazione del Dipartimento di Censura, che era comunque già stata concessa all'autore. Inoltre il Bianchetti aveva stampato il discorso senza l'assenso della Presidenza, astenendosi così dal seguire il paragrafo 66 del regolamento dell'istituto.

La disputa tra lo scrittore trevigiano e la Presidenza si concluse infine con le dimissioni del primo, anche se gli organi interni dell'Ateneo lo considerarono «espulso per condotta immorale». Ciò nonostante il Bianchetti ritornò a far parte dell'Ateneo nel 1829 su invito del nuovo presidente, Lorenzo Crico. ATENEO, Busta 1/Fasc. 7, Busta 4/Fasc. 3, Busta 5/Fasc. 4, Busta 31/Fasc. 6; Biblioteca Canoviana..., I, pp. 212-221; *Giudizio critico sul discorso di Giuseppe Bianchetti*, «Giornale delle Provincie Venete», n. XXIV, giugno 1823.

(30) *Biblioteca Canoviana...*, I, p. 218.

(31) Sulle musiche composte da Rossini si vedano: ATENEO, Busta 4/Fasc. 2, Lettera del Maggiore d'Onzeles a G.B. Marzari, 29 luglio 1823; *Biblioteca Canoviana...*, I, pp. 219-221; G. SIMIONATO, *Vita musicale a Treviso nel primo Ottocento*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento*, Treviso novembre 1980- marzo 1981, pp. 45-53.

(32) Una copia dell'opera, *Componimenti per la dedicazione del Busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il 1 aprile 1823*, venne donata alla Deputazione Comunale di Possagno. ATENEO, Busta 4/Fasc. 2, Lettera della Deputazione Comunale di Possagno alla Presidenza dell'Ateneo di Treviso, 20 luglio 1823.

(33) ATENEO, Busta 4/Fasc. 2, Lettera di L. Richieri, Presidente dell'Accademia degli Unanimi di Torino a G.B. Marzari, 24 gennaio 1824.

sale della dotta accademia nel 1834, quando venne nominato socio onorario l'abate Giambattista Sartori(34), fratellastro ed erede unico.

Nella tarda primavera del 1837 il vescovo di Mindo(35), riconoscente per la solenne celebrazione voluta dall'Ateneo per la scomparsa del congiunto, donò al consesso scientifico-letterario una copia della «Collezione delle Sculture del Canova», contenente tutte le stampe delle opere del grande artista realizzate dai migliori incisori del tempo(36).

Il Sartori non mancò di sottolineare alla Presidenza un aspetto per lui non trascurabile. Egli desiderava che l'opera rimanesse nella città di Treviso, nella cui provincia Canova era nato, perciò nell'eventualità che l'accademia venisse soppressa il dono doveva necessariamente diventare proprietà della biblioteca comunale cittadina(37).

La Presidenza, grata per il cortese gesto dell'abate, invitò il socio Luigi Carrer a comporre una poesia, che encomiasse l'indimenticabile scultore ed i pregi artistici delle sue opere, per la solenne chiusura dell'anno accademico prevista per il 13 agosto 1837(38).

La delicata composizione poetica del Carrer testimoniò, quindi, la doverosa quanto profonda gratitudine per la stima di un personaggio noto nell'ambiente socio-culturale veneto(39).

Il Sartori in seguito animò le sedute dell'Ateneo con proprie notizie e proposte intellettuali e filantropiche(40). Si fece in effetti promotore di una lodevole iniziativa, che la stessa Regia Delegazione della Provincia di Treviso comunicò urgentemente alla Presidenza dell'Ateneo di Treviso(41) nel tentativo di coinvolgerla.

Il Regio Delegato, Ludovico Humbracht, membro dell'accademia(42), aveva ricevuto dall'I.R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia alcuni esemplari di un programma per la compilazione di un libro o manuale da utilizzare per l'istruzione del popolo, che il vescovo di Mindo avrebbe poi premiato con una genorosa offerta, pari a 120 zecchini.

---

(34) ATENEO, Busta 7/Fasc. 4, Busta 8/Fasc. 1; V. MALAMANI, *Canova*, Milano 1930, pp. 266-297; STEFANI, *La poetica e l'arte...*, p. 123; ROMANELLI, *Il Tempio...*, pp. 348-349; G. PAVANELLO, *La Gipsoteca di Possagno*, in Antonio Canova, p. 361.

(35) Il Sartori era stato consacrato vescovo nel 1830 da papa Leone XII. MALAMANI, *Canova*, p. 297.

(36) ATENEO, Busta 6/Fasc. 4, Lettera di G. Sartori ad A. Fapanni, 2 giugno 1837; Lettera di A. Fapanni a G. Sartori, 22 giugno 1837.

(37) ATENEO, Busta 6/Fasc. 4, Lettera di G. Sartori ad A. Fapanni, 2 giugno 1837.

(38) Precedentemente, nel 1828, per l'Ateneo era stata coniata una dedica, riportata sull'incisione del monumento eretto alla memoria di Vittorio Alfieri, facente parte di una raccolta delle maggiori opere canoviane dedicate ai più insigni istituti scientifico-letterari d'Italia. ATENEO, Busta 5/Fasc. 3, Lettera di T. Sussi a L. Crico, 29 gennaio 1828; Lettera di L. Crico a T. Sussi, 10 febbraio 1828.

(39) ATENEO, Busta 1/Fasc. 11, Busta 4/Fasc. 5, Busta 5/Fasc. 6, Busta 6/Fasc. 4; Discorsi dei Presidenti e Relazioni Accademiche dell'Ateneo di Treviso, Treviso 1834, p. VIII.

(40) Il Sartori aveva spedito all'Ateneo il volume *Del Tempio eretto in Possagno da Antonio Canova. Esposizione di Melchior Missirini*, Venezia 1833. Continuò inoltre un'abitudine del fratello, il quale spesso aveva devoluto del denaro in beneficenza a vantaggio di Accademie, giovani bisognosi ed artisti meritevoli. ATENEO, Busta 1/Fasc. 11; PARAVIA, *Notizie intorno alla vita...*, pp. 53-54; *Antonio Canova nel 150° anniversario della morte. Discorsi commemorativi tenuti da P. Bargellini e da E. Francia in occasione delle Celebrazioni promosse dalla provincia di Treviso e dalla Fondazione G. Cini*, Venezia 1974, p. 17.

(41) ATENEO, Busta 8/Fasc. 1, Circolare dell'I.R. Istituto di Venezia, 15 dicembre 1841; Circolare della R. Delegazione della Provincia di Treviso alla Presidenza dell'Ateneo di Treviso, 3 ... 1842.

(42) ATENEO, Busta 7/Fasc. 5.

Secondo l'opinione del Sartori tale opera sarebbe sostanzialmente servita «*per dare al popolo e specialmente agli abitanti della campagna, delle giuste nozioni, e delle istruzioni ragionate sopra quei punti dell'Agricoltura, della Economia domestica e delle Arti e Mestieri ad esse attinenti, come pure sulla Pastorizia, il governo dei Boschi (...), sui quali si hanno comunemente delle idee inesatte, delle opinioni erronee, e dei radicati pregiudizi*[43]».

All'iniziativa fece riscontro una memoria letteraria del socio Domenico Rosina[44], intitolata "Sull'Educazione dei Villici», con la quale probabilmente l'Ateneo aderì alla proposta, sebbene non vi siano altri documenti ad accertarlo.

Malgrado fossero trascorsi diversi anni dalla morte del Canova il suo ricordo non aveva lasciato i cuori degli accademici trevigiani, come dimostrò la loro decisione, presa nel febbraio del 1845, di utilizzare una parte dei fondi dell'Ateneo per incorniciare le stampe canoviane donate dal Sartori[45].

E sempre il busto del «*continuatore della tradizione antica*»[46] attrasse nel 1875 l'attenzione della Presidenza, la quale desiderosa di dare una degna collocazione al suo patrimonio artistico, decise di erigere una Pinacoteca.

Per tale motivo fu chiesto al Municipio cittadino di prendersi cura temporaneamente di tutte le opere possedute dall'istituto, finché non si fosse provveduto alla costruzione di un luogo adatto alla loro esposizione[47].

Successivamente l'accademia non si occupò più del Canova, almeno fino all'autunno del 1922, quando in occasione del I centenario della sua morte Luigi Bailo[48] gli dedicò un breve articolo, utilizzando dei documenti inediti che aveva trovato mentre conduceva delle ricerche negli atti d'archivio dell'Ateneo, nel tentativo di riaprire dopo la forzata chiusura, seguita allo scoppio della Grande Guerra, quell'istituzione letteraria e scientifica creata più di un secolo prima dal decreto napoleonico del 25 dicembre 1810[49].

(43) ATENEO, Busta 8/Fasc. 1, Estratto dell'Atto Verbale dell'Adunanza Ordinaria dell'11 luglio 1841 tenuta dall'I.R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia.

(44) Fra le tante memorie conservate ve ne è una, *Sulle arti e l'agricoltura considerate specialmente per riguardo all'educazione del popolo*, che potrebbe rientrare, viste le molte citazioni riguardanti il Canova, all'interno dell'iniziativa, se non fosse stata scritta nel 1858. ATENEO, Busta 10/Fasc.10, Busta 29/Memoria 658; *Discorsi dei Presidenti...*, p. VIII.

(45) ATENEO, Busta 32/Fasc. 1.

(46) ATENEO, Busta 32/Fasc. 1.

(47) H. HONOUR, *Neoclassicismo*, 1968, p. 25; E. MANZATO, *Luigi Bailo e il «Museo Trevigiano»*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, nuova serie n. 3, anno accademico 1985/1986, pp. 89-90.

(48) Sul Bailo e sul suo tentativo di riaprire l'Ateneo: ATENEO, Busta 15/Fasc. 11, Fasc. 19; *Luigi Bailo nel 150° della nascita. Tavola Rotonda. 31 gennaio 1986. Ateneo di Treviso*, Treviso 1986.

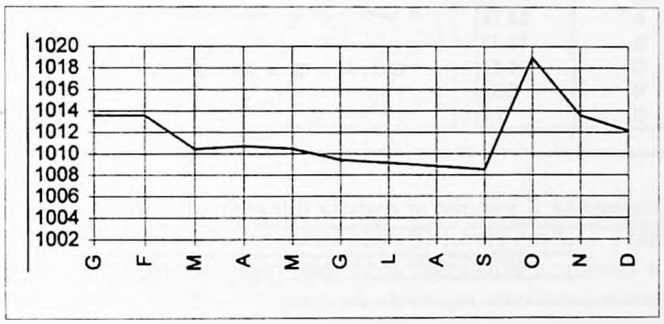
(49) In molte lettere il Bailo, segretario dell'Ateneo ed unico superstite della Presidenza, come lui stesso si definiva, esprimeva ad amici ed a personalità pubbliche la necessità di riattivare un'«istituzione mai morta». ATENEO, Busta 1/Fasc. 1, Fasc. 3, Busta 15/Fasc. 13, Fasc. 15. NETTO, *La società trevigiana...*, pp. 25-60.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1995

GIANCARLO MARCHETTO
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE IN MILLIBAR (medie mensili)

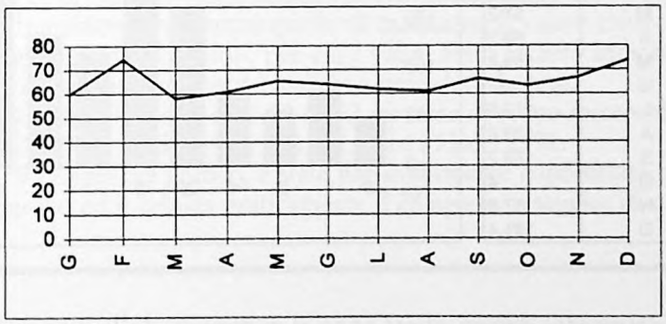
mese	media
G	1013,57
F	1013,59
M	1010,45
A	1010,72
M	1010,47
G	1009,42
L	1009,14
A	1008,83
S	1008,51
O	1018,97
N	1013,57
D	1012,15



Commento: Il minimo è stato registrato il 26 febbraio con mb. 988, seguito con mb. 988,2 nei giorni 27 e 28 marzo.
Il massimo è stato raggiunto il 3 febbraio con mb. 1026,6; con mb. 1025,8 nei giorni 21 e 22 novembre; con mb. 1025,6 il 9 e 10 dicembre.

ANDAMENTO DELL'UMIDITA' PERCENTUALE (medie mensili)

mese	media
G	59,81
F	74,39
M	58,12
A	60,91
M	65,35
G	63,86
L	61,9
A	61,03
S	66,26
O	63,29
N	66,71
D	73,91

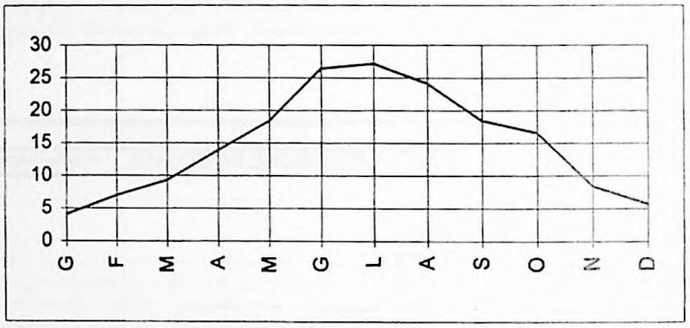


Commento: il giorno 4 novembre, nel mattino e per breve tempo, la percentuale è scesa a «zero», a causa di un forte vento di tramontana. Altro minimo sensibile risulta un 2% registrato il 30 marzo, mentre il 21 dello stesso mese l'umidità è scesa all'8%.

La massima percentuale è stata registrata con il 98% l'11 e il 13 luglio, seguita con il 96% il 12, 14, 15 e 17 luglio, mentre il 16 dello stesso mese ha raggiunto il 94%.
Sopra il 90% l'umidità è arrivata nel corso dell'intero anno per 29 volte.

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (medie mensili)

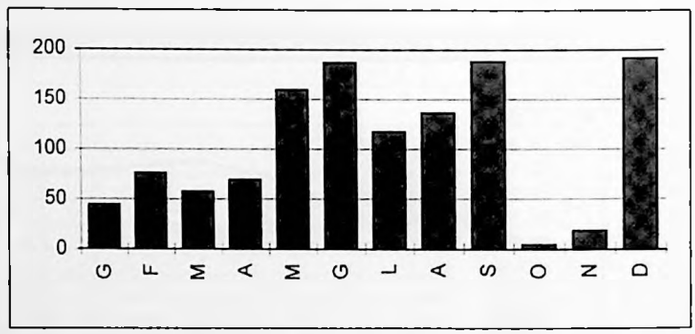
mese	media
G	4,07
F	6,96
M	9,3
A	13,87
M	18,39
G	26,43
L	27,15
A	24,14
S	18,43
O	16,57
N	8,39
D	5,7



Commento: il minimo si registra il 9 gennaio con –4,4 seguito da –3,8 il 7 gennaio e –3,2 nei giorni 18 dello stesso mese, 23 novembre e 30 dicembre.
Le minime a zero gradi sono state registrate tre volte, mentre al di sotto dello «zero» sono state registrate 26 volte.
Le massime sono tutte comprese tra i 34° dell'8 luglio ed i 35 del 2 agosto con punte di 36,6 il 22 luglio; di 35,8 il 19 e 21 luglio; 35,6 il 26 luglio ed il 1° agosto.
Dai 30 in su, il termometro è salito ben 57 giorni.

PRECIPITAZIONI ANNUE ESPRESSE IN MILLIMETRI

mese	millimetri
G	44,4
F	76,2
M	57,2
A	69,2
M	159,4
G	187
L	117,6
A	136,4
S	188,2
O	4
N	17,8
D	191,4

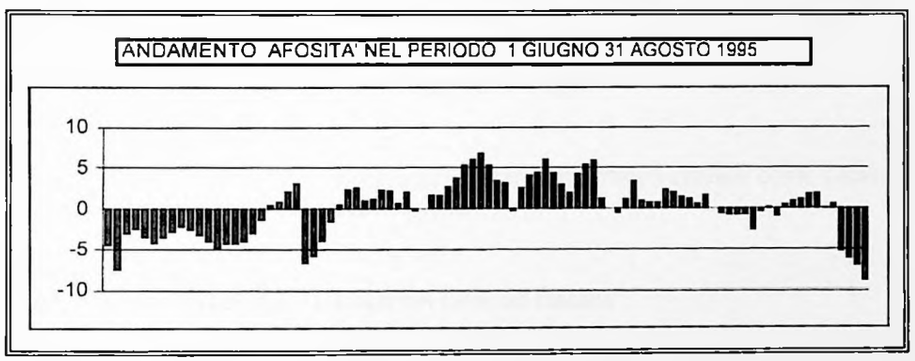


Commento: deciso quest'anno il recupero delle precipitazioni con mm. 1248,80. Il giorno più piovoso è risultato il 28 agosto, giorno in cui – a seguito di una serie di temporali – sono caduti ben 90 mm. di pioggia. Segue l'8 settembre con mm. 53,2. Altri giorni particolarmente piovoso sono stati il 13 settembre con mm. 45,8; il 31 dicembre con mm. 45 (comprensivi di cm. 5 di neve sciolta del precedente giorno 30) ed il 21 maggio con mm. 43.

Il mese più piovoso è stato dicembre con i suoi 191,4 mm. mentre il più scarso di precipitazioni è risultato ottobre con appena mm. 4.
Registrate nell'anno anche tre precipitazioni nevose, tutte nel mese dicembre, ma comunque di irrilevante entità.

Fenomenologia:

giornate con cielo sereno	nr. 133
giornate con cielo nuvoloso	nr. 163
giornate con cielo coperto	nr. 68
giornate con cielo invisibile	nr. 1
giornate con pioggia	nr. 113
giornate con foschia	nr. 19
giornate con nebbia	nr. 30
giornate con temporali	nr. 30
giornate con rovesci	nr. 16
giornate con grandine	nr. 3
giornate con nevicate	nr. 3



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo «zero», per cui i valori sotto lo zero indicano benessere, quelli al di sopra, ovviamente, indicano stato di malessere.
Quest'anno i giorni di afosità sono stati 52 su 92 giornate di estate meteorologica, contro i 57 del 1994, i 39 del 1993, i 42 del 92 ed i 53 del 1991.
L'afosità, come si evidenzia nel grafico, è stata particolarmente concentrata nei mesi di luglio ed agosto ed è cessata praticamente il 28 agosto, a seguito di una serie di temporali.

CALENDARIO CONFERENZE PUBBLICHE
184° Anno Accademico 1995-'96

7 novembre 1995 - prolusione
Prof. Ferruccio Bresolin: "Conti pubblici e unione monetaria europea".

14 novembre 1995
Prof. Ulderico Bernardi: "Homo manducans: dall'alimentazione alla gastronomia, un'accumulazione di cultura".

21 novembre 1995
Prof. Giuliano Simionato: "Antologia organistica trevigiana" (con audizioni).

28 novembre 1995
Prof. Giuliano Romano: "Cosmologia delle origini".

7 maggio 1996
Prof. Ulderico Bernardi: "Pregiudizi e stereotipi etnico-razziali come fonti di discriminazione culturale e sociale".

14 maggio 1996
Prof. Ernesto Brunetta: "L'Italia nel periodo fascista".

21 maggio 1996
Prof. Franco Sartori: "Visione dell'Impero nell'opera di Tacito".

28 maggio 1996
Dott. Andrea Cason: "Scrittori del neo-realismo".

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gallotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:
Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) etture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinati o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli scritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e Deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme Finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.
F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 26 GENNAIO 1996

Soci Onorari

Alexandre prof. Amedeo - via Cadorna, 10 - Treviso
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Pasut m. prof. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso
Pesce prof. mons. Luigi - p.za Benedetto XI, 2 - Treviso
Rosino prof. Leonida - gall. Storione, 8 - Padova
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

Bagni prof. Giorgio Tomaso - via Fermi, 11 - Treviso
Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso
Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso
Coletti prof. Fernando - borgo Cavalli, 17 - Treviso
De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon "Casa Fenzi" - Conegliano Veneto (Treviso)
Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
Guarnier mons. dott. Pietro - via Scarpa c/o Casa del Clero - Treviso
Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 26 - Padova

Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
Romano prof. Giuliano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
Sartori prof. Franco - via del Seminario, 16 - Padova
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Toniolo, 28 - Treviso
Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
Zamprogna prof. Roberto - via 3ª Armata (Casa Albergo) - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - via Cadorna, 10 - Treviso
Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
Bassignano prof. M. Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
Bordignon-Favero prof. G. Paolo - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
Bortolato prof. Quirino - viale delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1/a - Treviso
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia
Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
Grube prof. Ernest - Strada Perer - Altivole (Treviso)
Leopardi prof. Giuseppe - borgo Vicenza, 42 - Castelfranco Veneto (Treviso)
Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Pianca Luigi - via G. Modena, 13 - Treviso
Posocco Franco - viale Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zava prof. Franca - Giudecca S. Eufemia, 681/a - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giuliano Simionato, *presidente*
Giorgio Tomasi Bagni, *vicepresidente*
Arnaldo Brunello, *segretario*
Giancarlo Marchetto, *segretario f.f.*
Pietro Guarnier, *vicesegretario*
Bruno De Donà, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Giorgio Biscaro
Nilo Faldon
Bruno Pasut
Roberto Zamprogna